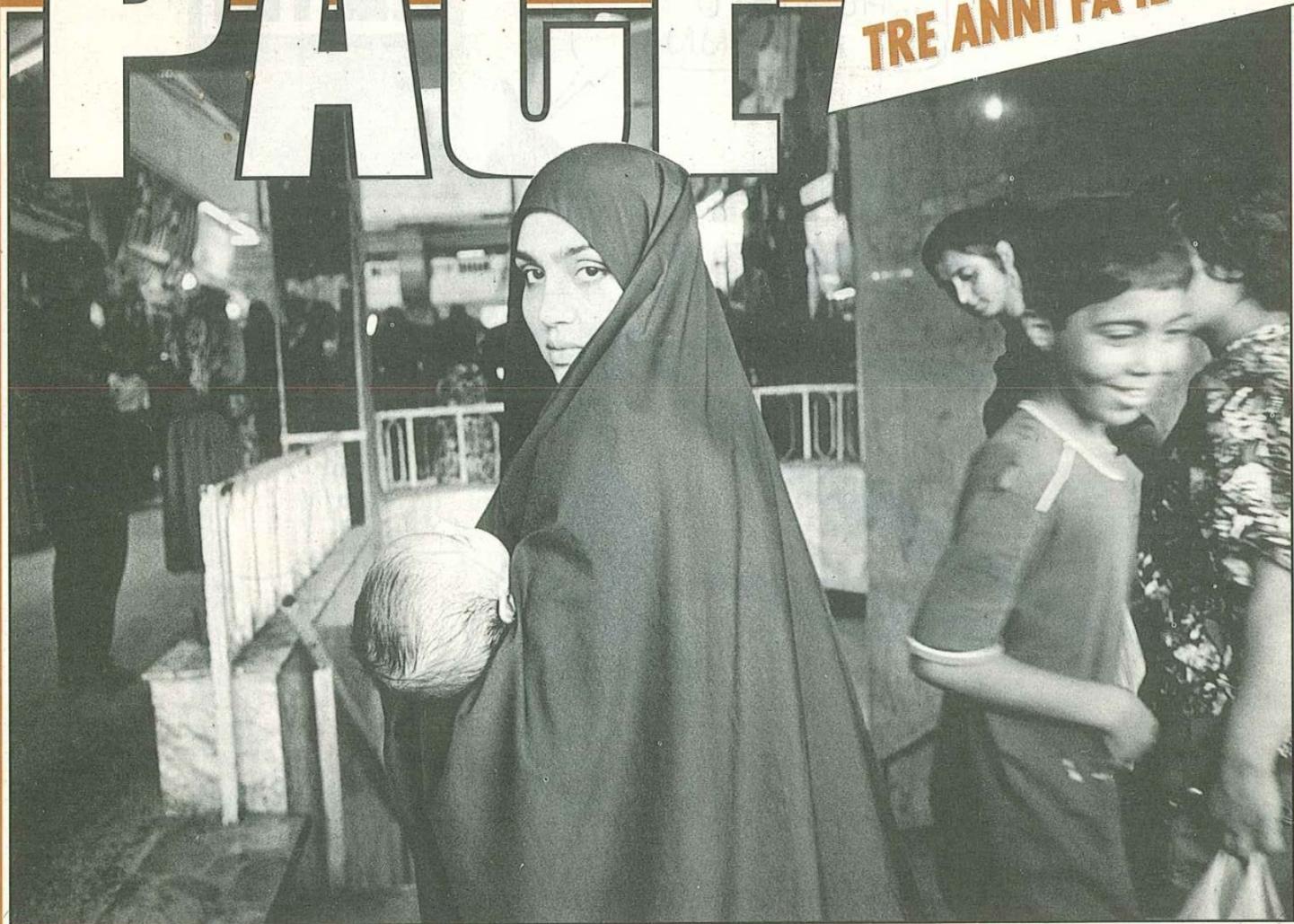


# GUERRE & PACI

(anno 2°) - n°8  
Febbraio 1994  
Mensile sped. abb. post./50% - Milano

L. 5.000

**SPECIALE**  
**TRE ANNI FA IL GOLFO**



• **ITALIA**  
**IL POTERE AI GENERALI**

• **EGITTO**  
**FONDAMENTALISMO  
E POVERTA'**

• **RICONVERSIONE**  
**UNA SCELTA OBBLIGATA**

NUMERO SPECIALE  
64 PAGINE

con l'alto patrocinio di  
**SMEMORANDA**

LA VOLPE  
SA MOLTE COSE  
MA ...IL PORCOSPINO  
NE SA UNA  
PIÙ IMPORTANTE  
(Archiloco VII sec. A.C.)

TIKI milano

MAMMA... IO HO...  
...HO VISTO  
LA MADONNA!

# ZORRO BOLERO



Da dicembre in libreria  
l'ultima fantastica  
romantica sognante storia  
del "Migliore"

EXLIBRIS

# ALTAN

**GUT**

EDIZIONI

**COMITATO EDITORIALE**

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

**DIRETTORI**

Walter Peruzzi (resp.) - Edoarda Masi.

**REDAZIONE**

Cristina Alziati (Germania), Valeria Belli (Medio Oriente), Lanfranco Binni (Africa), Alessandro Boscaro (guerre e informazione), Salvatore Cannavò (politiche europee), Franco Ferri (strategie del "nuovo ordine mondiale"), Vera Gonçalves (Golfo Persico), Giuseppe Gozzini (ex-URSS), Floriana Lippardini (ex Jugoslavia), Edoarda Masi (Estremo Oriente), Antonio Mazzeo (politiche italiane difesa), Mariella Moresco Fornasier (America Latina), Roberto Romano (armi, questioni economico-militari), Silvano Tartarini (bollettino di pace), Gianni Zonca (Nord Africa e Medio Oriente).

**COORDINAMENTO REDAZIONALE**

Giuseppe Gozzini.

**PROGETTO GRAFICO**

Franco Ferri

**HANNO COLLABORATO**

**A QUESTO NUMERO**

Antonio Barillari, Patrizia Bonacina, Stefano Chiarini, Mavi De Filippis, Marina e Franco Fuselli, Ferruccio Gambino, Eri Garuti, Luca Gilberti, Licio Lepore, Barbara Locatelli, Lucio Manisco, Alberto Melandri, Carla Miglierina, Giuseppe Nava, Nicoletta Negri, Alfio Nicotra, Enrico Peyretti, Doriana Pieragostino, Luan M. Rama, Paolo Repetto, Pino Tagliazzucchi, Claudio Tomati, Aloise Tosolini, Guido Valabrega.

**SEGRETARIA DI REDAZIONE**

Daniela Adamuccio.

**UFFICIO STAMPA**

Maria D'Amico, Eri Garuti.

**AMMINISTRAZIONE**

Stefania Robba.

**VIDEOIMPAGINAZIONE**

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione  
Via Guinzelli, 5 - 20127 Milano - Tel.  
02/2896438.

**COPERTINA**

Baghdad - Foto di Isabella Balena

**STAMPA**

Synthesis Press di Francesco Spoladori -  
Via Capececiatro, 22 - 20148 Milano - Tel.  
02/4044185.

**CONCESSIONARIA**

**PER LE LIBRERIE**

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 -  
10132 Torino - Tel. 011/8981164.

**COPIE E ABBONAMENTI**

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo  
(10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000  
CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace -  
Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano -  
Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

**AUTORIZZAZIONE**

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 18 gennaio 1994.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

## DOVE SONO I PACIFISTI?

**T**occa a noi chiedercelo, questa volta, dato il silenzio di fronte ai provvedimenti di guerra, votati a raffica in queste settimane dal parlamento o dal governo.

*L'impiego dell'esercito in funzione di ordine pubblico deciso dal Consiglio dei Ministri, o meglio la sua estensione dalla Sicilia a Napoli, dalla Calabria al Friuli (vedi p. 9), è solo un tassello del piano di militarizzazione che denunciavamo da tempo.*

*Questo progetto comincia a prendere corpo subito dopo la guerra del Golfo (vedi "Speciale", p. 29 e segg.) e s'impone nel quadro della crisi economica mondiale. Indica l'impossibilità per i "poteri forti" di gestirla col consenso; e la loro determinazione a gestirla manu militari, con la repressione della protesta sociale interna e con guerre di ricolonizzazione nel Sud del mondo.*

*Rientra in questo disegno il Nuovo modello di difesa, che prevede la creazione di un esercito di mestiere, agile ed efficiente, usabile indifferentemente in Somalia o a Napoli, per tutelare gli interessi imperialistici italiani all'estero e le scelte del capitale in casa. Un modello che è cominciato a passare in allegato alla finanziaria. Un altro tassello è il riordino dei vertici militari, già approvato in Senato, che amplia l'autonomia dell'esercito nelle decisioni operative e attribuisce a un militare le funzioni di raccordo col governo (vedi p. 7).*

*Preoccupa, ovviamente, che queste misure siano passate o stiano passando col sostegno di larghi settori definiti "di sinistra" o "progressisti". Ciò rafforza la convinzione che nessuna "svolta di pace" potrà essere delegata a questo o a quello schieramento parlamentare, se a imporla non saranno prima di tutto iniziative adeguate del movimento per la pace.*

*Ma proprio per questo allarma la sua assenza dal fronte politico, la tendenza diffusa ad attestarsi sulla solidarietà. Che va sviluppata, e alla quale dedichiamo anche in questo numero largo spazio, ma che da sola non basta. Se non vuole diventare marginale e autoconsolatorio, e delegare la politica ad altri, il movimento per la pace deve cambiare pelle, come è stato detto in un recente seminario del Comitato Golfo: darsi obiettivi chiari, che non si limitino a contestare le guerre ma ne mettano in discussione le cause, a partire da un modello di "sviluppo" iniquo e dalle ricadute sulle nostre condizioni di vita; creare un coordinamento unitario, allargato alle organizzazioni politiche, dei lavoratori, del volontariato; adottare forme di lotta più incisive (vedi p. 53-54).*

*Il vertice del G7, appuntamento periodico dei sette paesi più industrializzati, che si terrà nel luglio 1994 a Napoli (vedi p. 54), è un'occasione concreta per cominciare a confrontarsi sugli obiettivi e su come attuarli, e per preparare una mobilitazione di massa che sia anche un segnale della volontà di rinnovamento del movimento per la pace.*

Walter Peruzzi

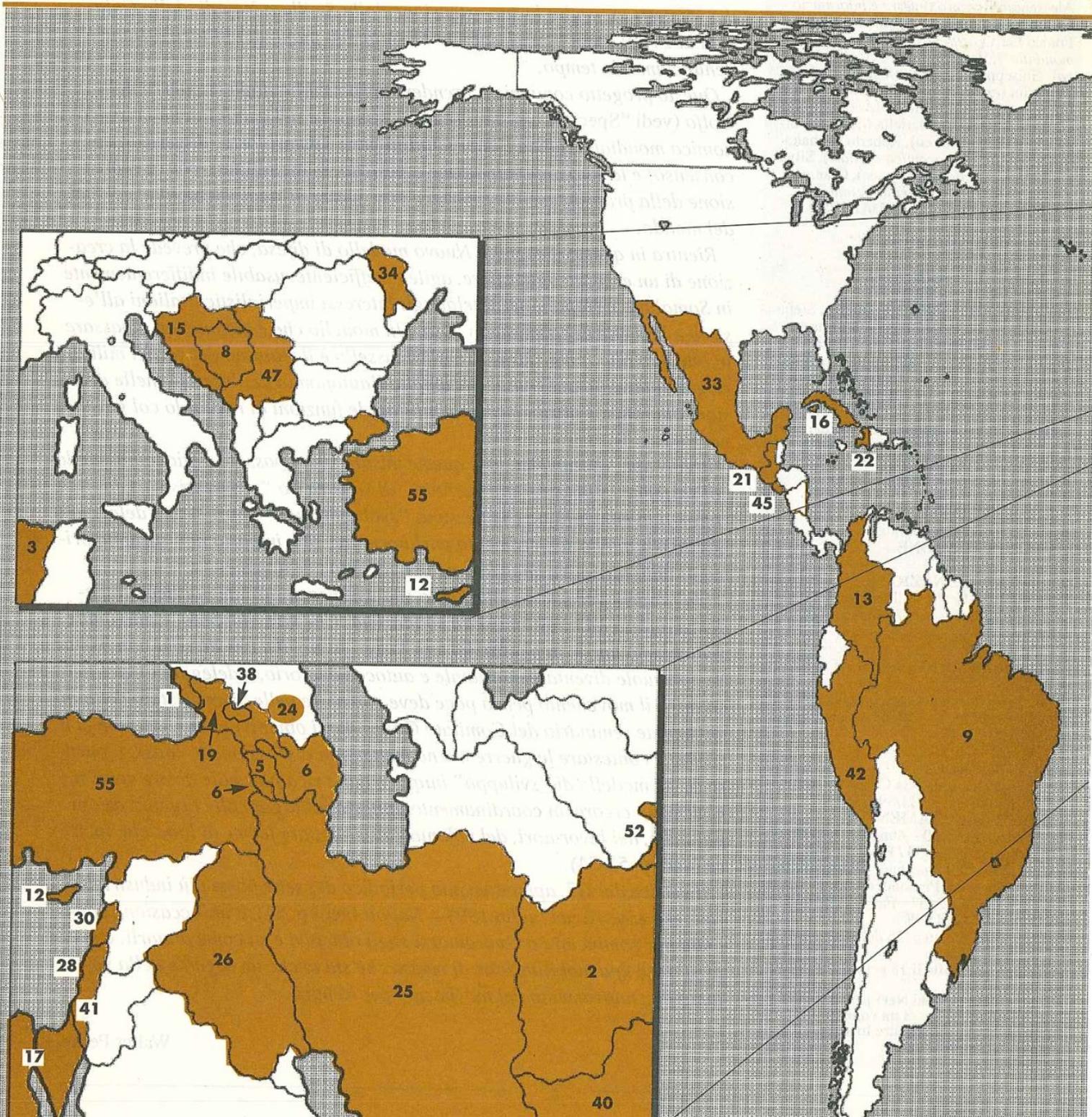


## BOLLETTINO DI GUERRA

**Legenda:** I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. In corsivo conflitti nuovi o in via di acutizzazione. Altri paesi dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina.

**Albania.** Vedi p. 18 - **1. Abkhazia.** Vedi p. 23 - **2. Afghanistan.** Fra la fine del '93 e l'inizio del '94, la tensione si è pericolosamente aggravata. In diverse regioni e nella stessa Kabul dall'inizio di gennaio sono in corso scontri con centinaia di morti fra le truppe di Rabbani (governative) e

quelle del generale Dostan, appoggiato da Hekmatyar, che pure faceva parte della coalizione al governo - **3. Algeria.** Si intensificano gli attentati (con l'uccisione di 24 stranieri fra cui 12 ex jugoslavi, probabilmente per vendicare i musulmani di Bosnia) dopo che l'Alto Comitato al potere ha rifiutato le condizioni per la trattativa poste dal FIS, che a sua ha rifiutato di partecipare alla Conferenza indetta dall'Alto Comitato il 25-26 gennaio. L'Alto Comitato tenta di aprire agli islamisti moderati per isolare i fondamentalisti, favoriti dall'estremo frastagliamento delle op-

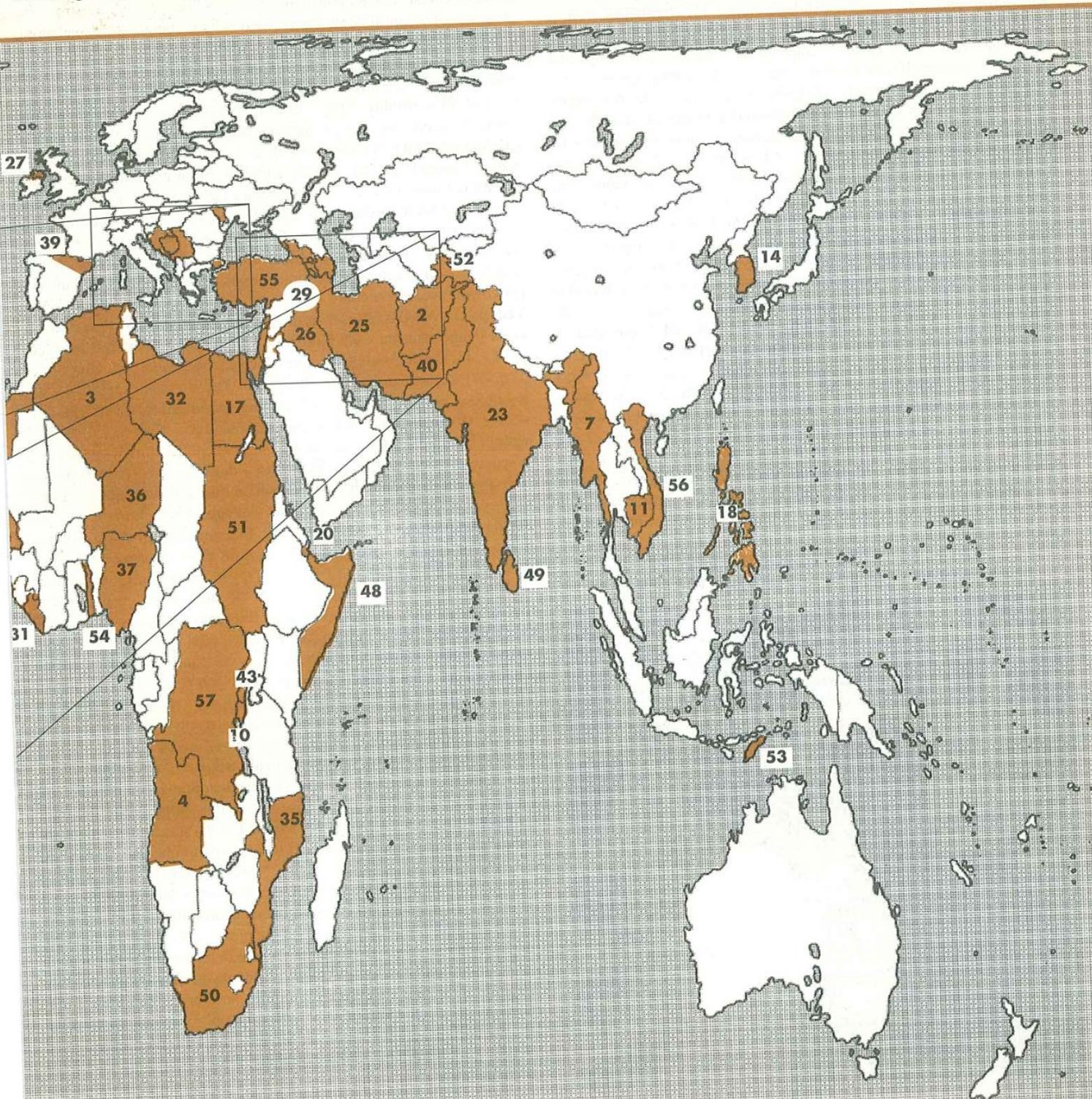


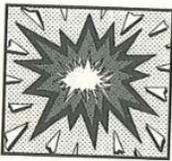


# GENNAIO 1994

posizioni. Grave la situazione economica (debito estero di 26 miliardi di dollari e ribasso delle esportazioni, che garantiscono la gran parte delle valute). Tensione con la Libia, a causa del sostegno di Gheddafi a capi fondamentalisti algerini imprigionati. Il 12 ottobre, il villaggio di frontiera di Edjilia sarebbe stato bombardato dall'Algeria anche con l'uso del napalm e provocando 800 morti (fonte "Jeune Afrique") - **4. Angola.** Mentre continuano i combattimenti in varie zone, l'UNITA di Savimbi persegue la doppia tattica della disponibilità a trattare e della

rottura di ogni trattativa, a seconda della situazione militare. L'obiettivo di Savimbi resta la spartizione del paese e il controllo delle risorse. Prosegue l'offensiva militare iniziata dal governo di Luanda nel settembre 1993 - **5. Armenia.** La guerra fra armeni del Nagorno Karabakh e Azerbaijan rischia di allargarsi. Mentre gli armeni hanno l'appoggio russo, nelle file azere sono sempre più numerosi militari turchi e mujaheddin afgani - **6. Argebaigian.** Vedi Armenia - **7. Birmania.** Repressione interna - **8. Bosnia.** Vedi p. 16 - **9. Brasile.** Nonostante le denunce inter-





nazionali continuano le esecuzioni sommarie dei bambini di strada da parte degli squadroni della morte e le violenze contro gli indigeni amazzonici - **10. Burundi.** La guerra tra Hutu e Tutsi, esplosa dopo il fallito colpo di stato del 20 ottobre, continua a provocare massacri. Centinaia di migliaia di Hutu, fuggiti nei paesi vicini, vivono in condizioni disperate nei campi profughi e muoiono a centinaia ogni giorno. La situazione resta confusa. L'Organizzazione per l'unità africana ha proposto di inviare una forza di interposizione di 200 uomini; il governo del Burundi ha invece chiesto 2.000-2.500 caschi blu, col compito (già svolto in Ruanda) di tenere separati i Tutsi dagli Hutu - **11. Cambogia.** Vedi p. 25 - **Cecenia.** Stato d'emergenza per l'entrata delle truppe russe nella vicina Inguscezia - **12. Cipro.** Periodicamente si riaggrava la tensione fra zona turca e greca. Il nuovo governo di Atene si è impegnato a intervenire in caso di attacco turco - **13. Colombia.** La morte del narcotrafficante Escobar segna la fine del predominio del cartello di Medellin, ma non del clima di violenza che quotidianamente insanguina il paese - **14. Corea del Sud.** Repressione interna - **Corea del Nord.** Vedi p. 26 - **15. Croazia.** Guerra jugoslava (vedi anche p. 17). Si aggrava la repressione interna (vedi anche p. 57) - **16. Cuba.** Embargo - **17. Egitto.** Vedi p. 11 - **18. Filippine.** Conflitto interno - **19. Georgia.** Vedi p. 23 - **20. Gibuti.** Repressione - **21. Guatemala.** Minacce di morte dell'estrema destra contro giornalisti, dirigenti popolari per contrastare il processo di pace fra governo e guerriglia. Denunciata la detenzione e la tortura di decine di guerriglieri ad opera di un apparato clandestino di repressione - **22. Haiti.** Embargo. Vedi p. 40 - **23. India.** Vedi p. 24 - **24. Inguscezia.** A metà novembre, per porre fine al conflitto fra osseti del Nord e ingusci, le truppe russe sono entrate nel paese sollevando le proteste della vicina Cecenia, che ha proclamato lo stato d'emergenza - **25. Iran.** Repressione interna. Secondo alcune fonti Germania, Israele e Repubblica Ceca riarmano l'Iran, che ha stipulato anche un accordo antiterrorismo con la Turchia, in funzione soprattutto antikurda - **26. Iraq.** Embargo. Vedi *Speciale G&P* pp. 29/36 - **27. Irlanda.** Vedi p. 20 - **28. Israele.** Vedi p. 14 - **Kosovo.** Vedi p. 18 - **29. Kurdistan.** Riaperte in Germania le sedi delle associazioni kurde, chiuse dopo le manifestazioni dei mesi scorsi.

Messico - San Cristobal Allamirano, 2 gennaio 1994

"Rivolta zapatista" - Foto Marco A. Cruz (Agence VU/Grazia Neri)



Bombardamenti turchi sul Kurdistan, estesi anche nella zona kurda dell'Iraq - **30. Libano.** Guerra e occupazione israelo-siriana - **31. Liberia.** Dura da cinque mesi l'impasse nei negoziati di pace fra le tre principali fazioni in lotta e si teme il ritorno alla guerra civile. L'ONU minaccia di ritirare la sua missione di mediazione. Una nuova fazione armata, il Consiglio della Pace della Liberia, sta combattendo contro C. Taylor nella parte costiera orientale - **32. Libia.** Embargo - **Marocco.** L'11 novembre insediato il nuovo governo, per la prima volta presieduto da un indipendente, con un ministero per i diritti umani e un ministro ebreo al turismo. Le opposizioni, che avevano colto un buon successo elettorale (vedi n.7 di G&P), si sono tuttavia rifiutate di entrarvi. Resta la tensione, mentre permane irrisolto il "nodo" del Sahara Occidentale - **33. Messico.** Vedi "ultima ora" - **34. Moldavia.** Guerra civile - **35. Mozambico.** Il 30 novembre 1993 è stato raggiunto un accordo col governo centrale che prevede la smobilitazione delle forze armate del FRELIMO e della RENAMO; la consegna delle armi in 49 aree del paese è già iniziata. L'accordo prevede che una parte dei militari smobilitati venga integrata nel nuovo esercito mozambicano (15.000 governativi e 15.000 della RENAMO). Resta aperto il problema della reintegrazione nella vita civile delle decine di migliaia di militari che non saranno inseriti nel nuovo esercito mozambicano - **Nicaragua.** Recontras e recompas hanno cessato le ostilità e deposto le armi. Sembra quindi scongiurato il temuto pericolo di una guerra civile - **36. Niger.** Conflitto interno - **37. Nigeria.** Vedi p. 21 - **38. Ossezia del sud.** Guerra separatista - **39. Paese basco.** Lotta indipendentista - **40. Pakistan.** Vedi p. 24 - **41. Palestina.** Vedi p. 14 - **42. Perù.** Continua la repressione contro Sendero Luminoso (vedi p. 27) e il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (MRTA) - **43. Ruanda.** Conflitto interno - **44. Sahara occidentale.** Guerriglia strisciante. Continua a non aver luogo il referendum (v. G&P n.7) - **45. Salvador.** Ricompaiono i famigerati squadroni della morte. Interrotto il processo di pace. Dalla data della firma degli accordi (16/1/92) sono stati assassinati decine di simpatizzanti e militanti del FLM compresi noti ex comandanti guerriglieri - **46. Senegal.** Conflitto interno - **47. Serbia-Montenegro.** Guerra jugoslava. Si aggravano gli effetti dell'embargo. Contestata la regolarità delle elezioni vinte da Milosevic. Si aggrava la repressione interna (vedi p. 57) - **48. Somalia.** La diplomazia occidentale sta lavorando sulle ceneri di "Restore Hope", nella prospettiva di un accordo con le élites somale. Il disegno strategico resta quello del protettorato americano concordato entro certi limiti con forze concorrenti: Egitto, Germania, Italia. Il ritiro dei contingenti ONU entro la primavera del 1994 imprimerà un'accelerazione al processo di integrazione della Somalia nel "nuovo ordine mondiale" - **49. Sri Lanka.** Vedi p. 25 - **50. Sud Africa.** Il 27 aprile 1994 si terranno le prime elezioni libere. La posta in gioco è altissima, e la tensione cresce. La destra bianca mira a un homeland afrikaner. Il capo zulu Buthelezi, da sempre suo alleato, minaccia secessioni. L'ANC di Mandela prepara la popolazione alle non facili procedure elettorali - **51. Sudan.** Repressione interna - **52. Tagikistan.** Guerra civile - **53. Timor Est.** Di fronte alle critiche internazionali, il governo indonesiano ha annunciato che dall'ottobre '93 solo dieci battaglioni restano a Timor, "ormai pacificato". Ma, secondo l'agenzia Reuter, un osservatore militare britannico ha dichiarato che a dicembre i battaglioni erano ancora almeno quattordici. E il vescovo Belo ha dichiarato che la guerra e la repressione continuano - **54. Togo.** Conflitto interno - **55. Turchia.** Continuano la repressione e gli omicidi politici organizzati dal regime che ha recentemente stipulato un accordo contro il terrorismo (in realtà soprattutto antikurdo) con l'Iran - **56. Vietnam.** Embargo - **57. Zaire.** Divorato da un'inflazione incontrollabile, distrutto dalle provocazioni di Mobutu, dilaniato da conflitti etnici provocati per frantumare ogni opposizione, il paese attraversa anche una crisi economica.

# IL POTERE AI GENERALI

di Alfio Nicotra



*A fine legislatura il governo Ciampi ha fatto passare, fra la disattenzione generale, una raffica di provvedimenti che estendono la militarizzazione del paese e il potere dei militari: primo "pezzo" del nuovo modello di difesa, riordino dei vertici delle FF. AA., trentasei miliardi di spese per il 1994 e 24 Tornado in leasing fuori bilancio, impiego dell'esercito per funzioni d'ordine pubblico. E il PDS dice: "tutto okay".*

**T**ravolta da Tangentopoli e dal crollo dei partiti di regime, l'undicesima legislatura è ormai agli sgoccioli. La vecchia classe politica spara le ultime cartucce sulla data delle elezioni. E, mentre ansima, assesta nella disattenzione generale i suoi ultimi colpi di coda. Colpi micidiali e tutti in grigioverde. Non a caso il ministro della Difesa Fabbri rinuncia alle vacanze natalizie pur di portare a casa, a spizzichi e bocconi, il nuovo modello di difesa. Ma lasciamo parlare i fatti.

*A pranzo con i generali.* Nella prima settimana di dicembre in un ristorante romano si incontrano il nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito Incisa di Camerana, due alti ufficiali delle Forze Armate, il capogruppo del PDS alla camera D'Alema, l'on. Petruccioli e l'ex-deputato del PCI D'Alessio. Non è un pranzo di cortesia,

ma un incontro di lavoro nel quale vertici militari e dirigenti del PDS stipulano verbalmente una sorta di patto di ferro.

I dirigenti di Botteghe Oscure vogliono garantirsi un leale atteggiamento delle FF. AA. nel caso d'ingresso, dopo le elezioni, nel Governo. Espongono la posizione del partito, favorevole ad un esercito di professionisti e al nuovo modello di difesa. Si impegnano a accelerare, nello scorcio di legislatura, l'iter dei provvedimenti legati alle Forze Armate e a modificare il testo della riforma delle rappresentanze militari (definite dal general Canino "legge criminale"), approvato in sede referente dalla Commissione Difesa. In cambio i dirigenti della Quercia chiedono ai militari di cessare le pressioni sul Senato e di dare via libera alla nuova legge sull'obiezione di coscienza. Le conseguenze del pranzo, di cui parlano ampiamente vari quotidiani, si vedono subito.

*"Particolare di un cacciabombardiere Tornado esposto al Paris Air Show"*  
Foto di Peter Menzel (Duplicate/Grazia Neri)



Il ministro Fabbri presenta al Senato un emendamento al disegno di legge collegato alla Finanziaria '94, nella quale si istituiscono le corsie preferenziali per l'accesso in importanti corpi come la Polizia di Stato, quella penitenziaria, i Carabinieri, le Guardie Forestali, la Guardia di Finanza, i Vigili del Fuoco, la Croce Rossa, i Vigili Urbani per i cosiddetti volontari a lunga ferma che si siano congedati senza demerito dopo 3-5 anni di arruolamento nelle Forze Armate. La riserva raggiunge la quota del 50% dei posti disponibili nella Polizia, nei Carabinieri e nella Guardia di Finanza. Un provvedimento incredibile che dovrebbe fare gridare allo scandalo non fosse altro perché, con un emendamento, è stata cancellata una delle più grandi riforme democratiche degli an-

ni Ottanta: la smilitarizzazione della Polizia. Il ministro spiega che senza incentivi i giovani non sono disponibili a fare i volontari per "uccidere o morire" (sono parole del generale Corcione). Il PDS a Palazzo Madama tratta sulla percentuale della quota di riserva, manifestando qualche perplessità. Poi annuisce e vota a favore del provvedimento. La storia si ripete alla Camera, dove tuttavia una trentina di deputati del PDS si dissociano dall'indicazione del partito votando un emendamento presentato da vari deputati pacifisti. Fabbri, esultante, dichiara con enfasi: "E' il primo, decisivo passo verso il nuovo modello di difesa. Già nel prossimo anno si potrà costituire, per missioni all'estero, la brigata Garibaldi, composta esclusivamente da 4000 volontari a lunga ferma".

*Napolitano arruolato.* Seconda settimana di dicembre. Squilla il telefono del capogruppo verde a Montecitorio, Gianni Mattioli. Dall'altra parte della cornetta c'è il Presidente della Camera, Napolitano. E' adirato coi 61 deputati, tra i quali quelli del gruppo verde, oltre a quelli della Rete, di Rifondazione e alcuni del PDS, che hanno sottoscritto la richiesta per togliere la legislativa al progetto di legge sul rioridino dei vertici militari, spostandola in questo modo dalla Commissione Difesa all'aula. Il Senato l'aveva votata in tempo record con una maggioranza che va dai partiti di governo, a MSI, Lega, PDS. L'iniziativa dei 61 allunga i tempi, sperando di non farla passare in questa legislatura e infastidisce Napolitano, che si era fatto garante nei confronti delle istanze dei ver-

### UN ESERCITO PER GARANTIRE L'ORDINE PUBBLICO

A San Silvestro il Consiglio dei ministri indossa l'elmetto e accelera, a suon di decreti, l'attuazione di uno dei pilastri del nuovo modello di difesa: l'estensione a buona parte del Mezzogiorno delle operazioni dell'esercito nel controllo dell'ordine pubblico e nel supporto alle forze di polizia. Dal 1994, cioè, i Vespri siciliani vanno anche in Calabria e nell'area metropolitana di Napoli, e nonostante le smentite di Mancino è presumibile che presto i militari presidieranno i "punti sensibili" della stessa capitale. "Un provvedimento indispensabile al fine di liberare le forze di polizia per compiti investigativi" è la motivazione del governo che, intanto, indipendentemente dai risultati controversi delle operazioni già realizzate in Sicilia, ha prorogato per altri sei mesi l'uso dell'esercito nell'isola "contro la criminalità organizzata". Unica differenza la leggera diminuzione dei militari impiegati.

Si chiamerà Riace la nuova campagna militare in Calabria, mentre non ha ancora un nome il dispositivo "anticamorra" che si realizzerà nel napoletano in casuale coincidenza con il vertice del G7 (Gruppo dei 7 paesi più industrializzati) in programma il luglio prossimo nel capoluogo partenopeo. Dulcis in fundo, il governo ha rinnovato l'operazione "Testuggine" che da oltre sei mesi vede rafforzata la presenza dell'esercito nel pattugliamento dei valichi fra Friuli Venezia-Giulia ed ex Jugoslavia. La guerra nei Balcani diventa così un comodo escamotage per opporre alla fuga dei profughi la forza dei carri armati tricolori.

Anche stavolta, come già per i Vespri siciliani, le opposizioni a scelte fortemente lesive di alcuni principi costituzionali sono pressoché inesistenti. Anzi, i consensi maggiori all'uso dell'esercito in funzioni di ordine pubblico vengono dai rappresentanti di alcune forze di "sinistra". Primo fra tutti il neosindaco napoletano Antonio Bassolino che, già in campagna elettorale, si era fatto promotore di una richiesta d'intervento militare a Fabbri e Mancino. Bassolino ha definito il provvedimento "una maniera giusta e intelligente per affrontare alcuni problemi della città". Sostegni sono venuti dalla Rete e, se pur con qualche distinguo, dallo stesso vescovo di Acerra mons. Riboldi, noto per il suo impegno contro la mafia e la camorra. Uniche eccezioni, in questa collettiva perdita di coscienza democratica, alcuni parlamentari e assessori campani dei Verdi e Rifondazione comunista. Si lascerà così ai sindacati di polizia, come è accaduto in Sicilia, l'opposizione "militante" a questi decreti. "Le proteste e le iniziative del sindacato di polizia", ha già rivendicato il segretario generale del SIULP Roberto Squalla, "hanno fatto sì che il governo limitasse a obiettivi fissi l'impegno dei militari in compiti di mera vigilanza, ridimensionando il tentativo di militarizzare intere aree del paese".

Intanto Fabbri squaderna un interminabile elenco di dati che vorrebbero fornire un quadro positivo dei primi diciassette mesi dell'operazione Vespri siciliani: oltre 50.000 soldati impiegati, 17.436 posti di blocco, 374.143 persone identificate, 295.754 autoveicoli controllati, 653 rastrellamenti extraurbani, 11.438 edifici perquisiti.

Peccato che a un tale dispendio di mezzi e di uomini, fortemente limitativo delle libertà fondamentali della popolazione siciliana, non abbia corrisposto un equivalente successo nel campo della lotta al crimine. Gli arresti dei grandi boss mafiosi sono stati frutto di operazioni di intelligence dei corpi speciali di PS, dei Carabinieri e della Guardia di finanza, e troppo spesso invece proprio lo scarso coordinamento con l'esercito ha loro creato difficoltà di pronto intervento. Il tutto è costato ai contribuenti, nel solo '93, oltre 250 miliardi di lire. Peccato che nei quartieri a rischio delle grandi città siciliane lo stato non abbia speso una lira per prevenire il disagio giovanile e l'abbandono scolastico. Ma la lotta alla mafia, si sa, è solo questione d'immagine, e l'immagine dei giovani in grigioverde, con mitra e giubbotto antiproiettile, è certamente rassicurante.

Antonio Mazzeo

tici militari fino ad assumere una iniziativa del tutto inusuale per un Presidente della Camera: convocare l'ufficio di presidenza della Commissione Difesa per sollecitare l'approvazione del nuovo modello di difesa e dei provvedimenti ad esso collegati.

Il riordino dei vertici militari si configura come una controriforma in piena regola. Istituisce la figura di una sorta di "generalissimo" con una stella in più (e conseguente crescita del numero degli alti ufficiali susseguente la piramide gerarchica). Sposta l'ambito decisionale sulla Difesa dal potere civile (governo e parlamento) a quello militare. Istituisce la figura del Segretario Generale della Difesa, incarico da affidare esclusivamente ad un militare (in tutti i paesi della NATO, ad eccezione della "democratica" Turchia, è invece un civile). Che i militari vogliano portare a casa questa riforma è dimostrato anche dal fatto che Fabbri presenta precipitosamente un emendamento insignificante (sposta alcune virgole e mansioni) alla legge sull'obiezione di coscienza. Il ricatto è chiaro e il ministro del garofano non si prodiga nel negarlo: se prima non approvate il riordino dei vertici alla Camera, noi non diamo via libera all'obiezione al Senato. Con i lavori parlamentari agli sgoccioli, anche la più piccola modifica al testo sull'obiezione di coscienza, richiedendo la seconda lettura della Camera, è destinata a dilatare i tempi, impedendo di nuovo la sua approvazione. E così è accaduto (vedi p. 58).

Intanto il PDS, in un incontro coi rappresentanti del COCER, palesa la sostanziale modifica di linea sulla legge sulle rappresentanze militari. Le osservazioni dei vertici militari e quelle di Folena sono sorprendentemente coincidenti. I delegati del COCER non nascondono la loro delusione per questo voltafaccia, che liquida la speranza di un processo di democratizzazione reale delle Forze Armate.

*Spese militari "truccate".* Contestualmente la Camera approva la Finanziaria e il bilancio dello Stato col voto dei partiti di governo e del PDS, spesso decisivo per non far mancare il numero legale.

Per la prima volta, dopo 15 anni di for-

## IL BILANCIO DEL MINISTERO DELLA DIFESA 1975-95

(Valori correnti in miliardi di lire e tassi di crescita in termini reali. Spesa totale. Previsioni iniziali della Legge di Bilancio, impegni di spesa, dati di competenze)

ANNO	PREVISIONI INIZIALI		IMPEGNI DI SPESA	
	miliardi	var. reali %	miliardi	var. reali %
1975	2451		2782	
1976	2957	+ 3,2 %	3248	- 0,1 %
1977	3531	+ 2,1 %	3945	+ 3,8 %
1978	4314	+ 9,1 %	4629	+ 4,8 %
1979	5119	+ 3,3 %	5918	+ 11,3 %
1980	5780	- 6,8 %	7137	- 0,5 %
1981	7501	+ 10,2 %	8487	+ 0,9 %
1982	9918	+ 13,5 %	10944	+ 10,7 %
1983	11649	+ 2,4 %	12963	+ 3,3 %
1984	13820	+ 7,1 %	16135	+ 12,3 %
1985	16380	+ 8,6 %	17666	+ 0,3 %
1986	17585	+ 1,5 %	18705	+ 0,1 %
1987	19104	+ 3,7 %	19911	+ 1,6 %
1988	21074	+ 5,0 %	23269	+ 11,2 %
1989	22905	+ 2,3 %	24107	- 2,5 %
1990	23454	- 3,9 %	25916	+ 0,9 %
1991	24466	- 1,9 %	26442	- 4,1 %
1992	26317 (24994) *	+ 2,2 %	25711	- 7,6 %
1993	25560 (26722) *	-7,1% (-2,1%) *		
1994	26250 **	- 0,8 %		
1995	27650	+ 2,8 %		
1996	28422 ***	+ 0,8 %		

\* Dati delle previsioni assestate

\*\* Dato dello Stato di previsione 1994 modificato dalla nota di variazioni

\*\*\* Dati del bilancio pluriennale nello Stato di previsione 1994

FONTI: "Legge di bilancio e Rendiconto Generale", vari anni; "Stato di previsione del Ministero della Difesa per il 1994"



Brindisi, 9 dicembre 1992 - "Un soldato italiano in partenza per la Somalia"  
Foto di Toly Ruggieri (Grazia Neri)

ti aumenti, la spesa militare ha smesso di crescere. Tra il 1975 e il 1991 la spesa per le armi è andata crescendo al ritmo del 3,7% annuo, gonfiando la spesa dell'82%. La riduzione per il '94 è di appena lo 0,8% in termini reali della previsione di spesa dell'anno scorso (vedi tabella a p. 9).

Questo dato però non deve ingannare. Sovente, infatti, i numeri sono "truccati". Le previsioni iniziali per il 1993, ad esempio, erano di 25.560 miliardi, ma a metà anno si è visto che la spesa era cresciuta già di 1.200 miliardi, arrivando ai 26.722 miliardi delle previsioni "asstate". Il gioco a rialzo della spesa militare dovrebbe riprendere negli anni successivi: il governo prevede 27.650 miliardi per il '95 e 28.422 miliardi per il '96, con aumenti al netto dell'inflazione rispetti-

vamente del 2,8% e dello 0,8%.

Infine l'asso nella manica: il ministero della Difesa dispone di quasi 10.000 miliardi di residui passivi, cioè fondi già stanziati in passato ma non ancora spesi, che portano la massa spendibile nel '94 a 35.946 miliardi. Una cifra da capogiro se confrontata con la severità dei tagli che hanno falcidiato la pubblica istruzione e la sanità. Per la cronaca, tutti gli emendamenti di riduzione delle spese militari proposti dalla campagna Venti di pace e sottoscritti da parlamentari pacifisti, sono stati respinti in aula.

Che la riduzione della spesa militare sia truccata lo dimostra poi la recente decisione del governo di acquisire in leasing 24 Tornado "Air Defence Variant" dalla RAF inglese, con un costo di 700 miliardi in 10 anni (spesa non prevista

dalla Finanziaria '94). Tutto questo in attesa del costosissimo Eurofighter 200 (EFA), che sarà disponibile intorno al 2005.

Infine, l'ultimo Consiglio dei ministri del '93 approva una serie di interventi che confermano l'impiego dell'esercito con funzioni d'ordine pubblico in Sicilia, estendendolo alla Calabria e a Napoli (vedi box). Insomma, si militarizza l'intero Mezzogiorno. Solo poche voci, in una sinistra troppo occupata a smussare le differenze per coalizzarsi nei collegi uninominali, si levano contro un provvedimento antidemocratico destinato ulteriormente a stravolgere i limiti e le funzioni che la Costituzione attribuisce alle Forze Armate.



## AD AVIANO GLI F-16 USA?

Torna a essere la base USA di Aviano la candidata più accreditata a ospitare in via definitiva tre gruppi di cacciabombardieri F-16C sfrattati a fine anni Ottanta dalla base spagnola di Torrejon. Un quarto gruppo di dodici caccia potrebbe anche essere schierato nella base pugliese di Gioia del Colle. Sfumata l'ipotesi di Crotone per gli alti costi dell'infrastruttura, gli F-16 USA a capacità nucleare sembravano destinati in parte alle basi turche e in parte a quella siciliana di Sigonella.

Il nuovo quadro geostrategico e l'acutizzarsi del conflitto nei Balcani avrebbero invece convinto i comandi Nato a dirottare almeno 36 caccia del 401° Stormo sulla base friulana di Aviano dove, dal 4 maggio 1992, è operante il nuovo comando del gruppo tattico preposto all'attacco contro obiettivi terrestri. Ufficialmente non ci sono conferme da parte del nuovo ambasciatore statunitense in Italia Reginald Bartholomew. Ma il ministro Fabbri, dopo un incontro NATO a Bruxelles, ha dichiarato di aver preso accordi col segretario della Difesa USA per il trasferimento a Aviano di due stormi F-16. E segnali importanti al riguardo verrebbero proprio dal comando USA di Aviano. Lo scorso 30 settembre infatti, il responsabile del reparto John H. Campbell avrebbe incontrato il sindaco democristiano della cittadina friulana Giovanni Tassan Zappalà, per discutere sulla possibilità di affittare dalla prossima primavera alloggi per ospitare circa 2000 persone. Si tratterebbe di 1600 militari in forza al 401° Stormo e di altri 400 loro familiari. L'amministrazione comunale si sarebbe detta d'accordo di usare perfino gli edifici scolastici sottoutilizzati in seguito al calo delle nascite. Il comando USA avrebbe anche preso contatto con alcuni proprietari di Roveredo in Piano, una frazione vicinissima all'aeroporto militare, per realizzare su circa 35 ettari un villaggio residenziale destinato agli ufficiali in arrivo dalla base di Ramstein, attuale sede di due gruppi di F-16 sfrattati dalla Spagna.

Sino alla scorsa estate Aviano ospitava un gruppo di 12 F-16 USA impegnati nell'operazione Nato "Deny Flight" per la copertura aerea della Bosnia Erzegovina. Tuttavia in seguito alla risoluzione ONU n. 836, che autorizza la Nato a far intervenire propri velivoli in supporto alle forze terrestri UNPROFOR, i contingenti statunitensi ed alleati di stanza ad Aviano e nelle altre basi italiane sono progressivamente cresciuti di numero e di potenza di fuoco. Secondo un'inchiesta di "Aeronautica & Difesa" (ottobre 1993), attualmente ad Aviano opererebbero anche dieci F-18 Hornet del Corpo dei Marines, predisposti per l'attacco al suolo notturno, ed altrettanti velivoli A-10A Thunderbolt dell'US Air Force. Da qualche giorno infine ad Aviano hanno fatto la loro comparsa anche cinque Hercules EC-130 in forza al 7° Squadrone di Comando e Controllo Aereo (7th ACCS) della Keesler AFB, Mississippi. E' questo l'unico reparto a cui l'Aeronautica ha assegnato il compito di dirigere e coordinare operazioni belliche dall'aria; a tale scopo nei velivoli sono stati installati telescriventi, quadri di comando e sistemi di gestione del campo di battaglia computerizzati. I sistemi in dotazione al 7th ACCS furono sperimentati in Vietnam ed hanno visto il loro impegno massimale durante le operazioni di guerra in Iraq. (a.m.)

FONTE: "Aeronautica & Difesa" n. 84, ottobre 1993

### VELIVOLI NATO IN ITALIA PER L'OPERAZIONE "DENY FLIGHT"

**AVIANO:** 10 caccia A-10A Thunderbolt del 510° Squadrone USA di Spangdahlem; 10 caccia F/A 18 Hornet del VMF-553 dell'US Marine Corp; 12 cacciabombardieri F-16C del 52° Stormo di Spangdahlem; 5 velivoli EC-130 Hercules del 7th ACCS di Keesler. **CERVIA:** 10 caccia Mirage 2000 del 5° Squadrone aereo francese. **GHEDI:** 20 cacciabombardieri F-16C/D del 162° Stormo turco di Bandirma. **GIOIA DEL COLLE:** 8 cacciabombardieri Tornado F3 del 23° Squadrone aereo britannico di Leeming. **MALPENSA:** 2 velivoli per il rifornimento aereo Tristar L-1011 del 216° Squadrone britannico di Brize Norton. **RIVOLTO:** 8 caccia Jaguar dell'11° Squadra aerea francese di Toul. **VILLAFRANCA:** 12 cacciabombardieri F-16A dello Squadrone aereo olandese di Twente.

# FONDAMENTALISMO E POVERTA' IN EGITTO

di Gianni Zonca



*Attentati terroristici  
contro personalità, attrezzature  
alberghiere e turisti stranieri,  
esecuzione capitali, repressione:  
è ormai in corso in Egitto  
una vera e propria guerra  
strisciante fra fondamentalisti  
e governo.*

*Alle radici c'è una politica  
che approfondisce la crisi  
economica e i dislivelli sociali.  
"La principale ragione del fon-  
damentalismo", sostiene  
il Premio Nobel Mafuz, "è la  
povertà delle masse".*

“**P**er battere l'integralismo non basta la repressione, ci vogliono vere riforme. Solo così i fanatici saranno sconfitti” sostiene l'ottantaduenne Naghib Mafuz, premio Nobel nel 1988 per la letteratura e da tempo uno degli obiettivi dei fondamentalisti egiziani. Questa osservazione, tanto ragionevole quanto scontata, cozza tuttavia in Egitto contro una realtà ben diversa nella quale non sembra esserci alternativa alla violenza, alle armi, allo spargimento di sangue.

Il '93 si chiude con un paese in condizioni drammatiche e che sembra incapace di modificare uno stato di grave crisi politica e economica ormai diventata guerra civile strisciante. Impressionante è la serie

degli scontri e soprattutto degli attentati che si sono susseguiti negli ultimi anni. Nel 1990 venne ucciso il presidente del parlamento Rifaat el-Mahgoub. In aprile del '93 è stato ferito il ministro dell'informazione Sharif e in agosto è stato colpito il ministro degli Interni Hassan al-Alfy, nominato da appena tre mesi. Ultima personalità nel mirino dei fondamentalisti è il primo ministro Atef Sedki, sfuggito per miracolo a un attentato il 25 novembre scorso.

Sono stati inoltre uccisi o feriti poliziotti, presidenti di tribunali, procuratori della giustizia militare, ma anche incolpevoli cittadini egiziani e stranieri. Dall'altra parte lo Stato ha ripristinato le esecuzioni capitali, interrotte dal 1982: a novembre erano già 39 gli islamici "giustiziati". Ma

Il Cairo, 6 luglio 1993 - "L'arresto di due dirigenti integralisti" - Foto di Frederic Neema (Sygma/G. Neri)



## BOLLETTINO DI GUERRA

quali sono le ragioni di questo conflitto che sembra sempre di più senza soluzione?

L'Egitto ha una popolazione di circa 60 milioni di abitanti che si moltiplicano al tasso del 2,3% all'anno. Circa la metà hanno meno di vent'anni, mentre 2 milioni e mezzo sono emigrati all'estero. Inoltre solo il 50% della popolazione è alfabetizzata. La superficie si estende soprattutto nel deserto e le zone coltivate rappresentano solo un 5% (più o meno come il Belgio): sono pertanto densamente abitate. La religione dominante è quella musulmana sannita (circa il 90%). Circa 6 milioni i cristiani, di rito copto, che hanno convissuto per moltissimi secoli in modo pacifico coi musulmani. La disoccupazione è al 20% e ogni anno 500.000 diplomati e laureati entrano nel mercato del lavoro con prospettive scarsissime. I salari reali sono scesi del 30% in cinque anni. Lo stato di diritto praticamente non esiste. E' sostituito da un meccanismo di pratiche illecite e di corruzione che assicura un buon livello economico solo a una esigua nomenclatura. In questo contesto è più facile capire il ricorso alla violenza e al terrorismo.

Va anche ricordato che l'Egitto è stato la culla del moderno integralismo. Qui sono nati nel 1928 i Fratelli Musulmani, un'organizzazione creata da sei operai di una base inglese, guidati dall'insegnante ventiduenne Hassan Al Banna. Successivamente l'organizzazione si estese, partecipò alla guerriglia contro gli inglesi lungo il canale di Suez, combatté la monarchia e si scontrò con Nasser. Negli anni Settanta ebbe molta libertà d'azione e poté stampare un giornale, costruire moschee, fondare banche. Repressi e imprigionati poco prima dell'assassinio del presidente Sadat (1981), i Fratelli Musulmani ripresero poi a operare, con un ambiguo status di semilegalità ma con un crescente radicamento fra la gente, nelle banche, nelle forze armate, nella polizia e nei ser-



Il Cairo, 16/3/93 - "Uno degli assassini di Rifaat al-Mahgoub, portavoce del Parlamento egiziano" Foto di Thomas Hartwell (Sygma/G. Neri)

vizi segreti. Essi hanno comunque optato per una via riformistica e il loro odierno leader, Mohammed Hodeiby, condanna il terrorismo.

Più radicale e temuta è Al-gamaat, la componente egiziana della Jihad islamica. Composta da circa 15 mila uomini, in media tra i 18 e i 35 anni, ha come capo riconosciuto Omar Abdel Rahman, cieco ed esule negli Stati Uniti. Nel 1981 Al-gamaat ha organizzato l'assassinio del presidente Sadat e ha poi inventato gli attacchi strategici contro le strutture alberghiere e contro gli stranieri per scoraggiare il turismo, importante fonte di ricchezza, e quindi minare l'economia del paese.

Le sue milizie sono formate da giovani disoccupati, persone al limite della sopravvivenza che vivono nella periferia del Cairo, contadini poveri dell'Alto Nilo. Hanno una struttura combattente molto ben organizzata e simile al terrorismo latinoamericano o ai movimenti armati europei: cellule di cinque persone al massimo,

con un capo, una direzione strategica e basi in patria e all'estero.

Secondo fonti governative, riprese spesso dai giornali del Cairo, Rahman sarebbe un agente della CIA che ha ottenuto asilo in USA in cambio del reclutamento di centinaia di mujahiddin utilizzati per combattere i sovietici in Afganistan. Se ciò fosse vero, l'attentato al World Trade Center di New York, che gli viene attribuito, potrebbe far parte di una grande provocazione internazionale. In ogni caso, sembra certo che molti tra i capi dei fondamentalisti, i cosiddetti afgani, sono stati addestrati dalla CIA ad assaltare stazioni di polizia o a costruire bombe. Ambienti vicini al governo sostengono che i fondamentalisti raccolgono fondi in varie parti d'Europa e anche in Italia, presso le comunità degli emigrati, col pretesto di costruire nuove moschee. Sarebbero inoltre finanziati da Iran e Sudan. La loro roccaforte è Assiut e Imbaba,

quartiere periferico della capitale, dove l'11 dicembre '92 14.000 poliziotti hanno scatenato una vera e propria caccia all'uomo arrestando 1.500 fondamentalisti.

Al rafforzamento del fondamentalismo islamico ha concorso soprattutto la politica seguita negli ultimi vent'anni dai presidenti e dai governi egiziani.

Paese di grandissime tradizioni civili e culturali, l'Egitto diventò dal 1880 una semicolonìa inglese, un mercato per le loro merci e una base militare. Un'ambigua indipendenza fu concessa nel 1922 ma solo nel 1952, con la rivoluzione nazionalista dei cosiddetti "ufficiali liberi" di Nasser, la deposizione di re Faruk e la proclamazione di una repubblica presidenziale, l'Egitto ruppe la dipendenza dall'Occidente, nazionalizzò il canale di Suez e si schierò coi paesi "non allineati" perseguendo una politica panaraba, antisraeliana e anticolonialista all'estero, con vaghi riferimenti socialisti all'interno.

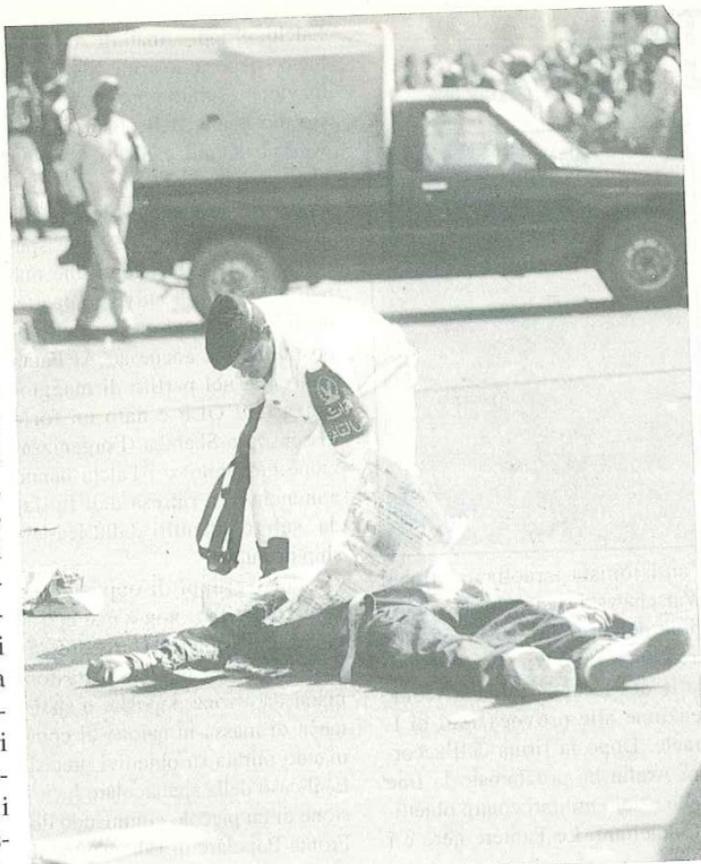
La politica antisraeliana, perseguita da

Nasser anche su pressione degli altri stati arabi, che lo accusavano di lasciar passare dal canale di Suez le navi israeliane, ebbe come conseguenza l'attacco militare di Israele del 1967 ("guerra dei 6 giorni") che annientò al suolo l'aviazione egiziana e portò all'occupazione di Gaza, il Sinai, la Cisgiordania, le alture del Golan e Gerusalemme.

Ma alla morte di Nasser nel 1970, il nuovo presidente Sadat cambiò radicalmente politica riavvicinandosi all'Occidente, Stati Uniti in testa, e arrivando nel 1979 all'accordo separato di Camp David con Israele. In campo economico, con una logica liberistica, aprì ai capitali stranieri agevolando la speculazione e la corruzione. I ricchi si arricchirono ancora di più, mentre i poveri vennero spinti nella miseria estrema. L'aumento di alcuni prezzi di generi di prima necessità (rivolta del pane) lo isolò ancora di più e determinò l'inizio di quella spirale autoritaria, con arresti di tutte le opposizioni, in cui maturò l'attentato che gli costò la vita.

Dopo la sua uccisione nel 1981 gli successe Mubarak, che ne continuò la politica. All'inizio del suo mandato, egli tese a consolidare il potere riconciliandosi con le opposizioni, ricevendone i capi e liberando gradualmente i prigionieri politici. Ma la democratizzazione fu più apparente che reale. Le elezioni del 1984 e del 1987 furono pilotate, l'affluenza alle urne divenne sempre più scarsa data l'atmosfera di scetticismo e di rassegnazione. Nelle elezioni del 1990, le opposizioni si astennero protestando per il monopolio del partito del presidente su radio e TV.

Il paese entrava intanto nella gravissima crisi economica attuale, anche per la caduta del prezzo del petrolio e la diminuzione dei proventi del canale Suez, data la riduzione dei traffici con l'Arabia Saudita e gli Emirati. L'aiuto fornito dagli Stati Uniti e da altri paesi europei in cambio della posizione antirakena assunta durante la guerra del Golfo, ha diminuito solo par-



Il Cairo, 18/7/93 - "Un integralista islamico ucciso durante uno scontro a fuoco con la polizia" Foto di Frederic Neema (Sygma/Grazia Neri)

zialmente le difficoltà economiche consentendo il dimezzamento del debito di 40 miliardi di dollari e una certa ripresa, ormai ampiamente esauritasi. Il 1993 è stato disastroso dal punto di vista economico anche per i minori introiti dal turismo a causa degli attentati dei fondamentalisti.

Anche la rielezione plebescitaria di Mubarak, il 5 ottobre scorso, col 95% dei suffragi, si spiega non tanto col consenso quanto con la legge vigente, secondo cui un candidato non può essere eletto alla presidenza se non conta almeno su un terzo del parlamento. Poiché 441 membri su 454 sono del Partito nazionale democratico di Mubarak, si capisce come non esistessero alternative. L'opposizione ha potuto solo invitare all'astensione, chiedendo la modifica della Costituzione, la nomina di un vicepresidente e l'abolizione delle leggi di emergenza in vigore dall'uccisione di Sadat.

Mubarak ha seguito finora una linea di tolleranza verso i fondamentalisti più mo-

derati, che hanno potuto occupare posti rilevanti nelle istituzioni. Ma non ha permesso la legalizzazione dei religiosi moderati, temendo l'acuirsi di tensioni tra copti e islamici. Ha eliminato praticamente l'opposizione laica e ha impedito una separazione tra movimenti islamici seppur radicali e movimenti terroristici nel timore che l'istituzionalizzazione dell'Islam possa favorire l'andata al potere dei fondamentalisti, come stava avvenendo in Algeria dove il FIS ha potuto essere fermato solo con un colpo di stato.

Contemporaneamente, Mubarak ha scatenato una pesante repressione contro i gruppi radicali. Secondo l'OEDU (organizzazione egiziana per i diritti dell'uomo), il governo ha responsabilità altrettanto pesanti dei gruppi terroristici: quasi cento morti nel 1992 a causa di violazioni dei diritti umani da entrambe le parti. L'OEDU ha anche denunciato l'illegale trasferimento dei processi civili a tri-

bunali militari e l'uso della tortura sui prigionieri politici, rilevato anche da Amnesty International.

In questo contesto si rafforza la protesta radicale dei fondamentalisti che, seppure guidata da un'ideologia religiosa, affonda le sue radici in una condizione sociale ai limiti della sopportabilità. Ha ragione Mahfuz quando sostiene che la principale ragione del fondamentalismo è la povertà delle masse. Infatti l'integralismo sembra offrire soprattutto ai giovani il linguaggio, i simboli, i gesti della ribellione dopo anni di disillusioni. L'Islam, sostiene lo scrittore, ha dato loro la garanzia che la povertà non è figlia di una propria colpa ma di soprusi commessi da altri.

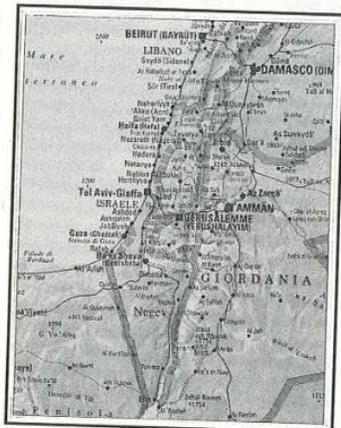


FONTI: "Africa America latina", n°10, 1992; "Le monde diplomatique", 12/93; *Storia dell'oggi: Egitto* (inserto de "L'Unità"); "Panorama", 15/8/93.

## PALESTINA: LA SECONDA INTIFADA

**L**a prima scadenza importante fissata dall'accordo di Washington fra Israele e OLP è trascorsa con un nulla di fatto: l'esercito israeliano non si è mosso dalle postazioni di Gaza e Gerico. Per i palestinesi sarebbe già un capestro il ridispiegamento delle forze d'occupazione (l'accordo non parla di ritiro), è comprensibile quindi la delusione della popolazione che continua a non vedere cambiamenti nella vita quotidiana. Era attesa anche la liberazione dei detenuti politici, ma sono stati rilasciati solo pochi anziani e minorenni.

Se dall'inizio della conferenza di pace la repressione israeliana si era inasprita, dopo la firma dell'accordo si è scatenata la violenza dell'esercito e dei coloni. In un articolo sulla rivista francese "Rouge" del dicembre scorso,



l'antisionista israeliano Michel Warschawski accusa lo stato maggiore dell'esercito per la tensione crescente nei territori occupati e parla di "seconda Intifada" come reazione alle provocazioni di Israele. Dopo la firma dell'accordo, Arafat ha proclamato la fine delle azioni militari contro obiettivi israeliani. Le Pantere nere e i

Falchi, gruppi armati di Al Fatah, hanno deposto le armi. Ma Israele ha violato subito i patti con l'arresto del leader delle Pantere nere Ahmad Kamil e di altri fedayn che, seguendo le direttive dell'OLP, si erano consegnati alle autorità israeliane. Le unità speciali sono più efficienti che mai nell'uccisione di attivisti appartenenti non solo ai gruppi dell'opposizione ma anche ad Al Fatah tanto che nel partito di maggioranza dell'OLP è nato un forte dissenso: la Shabiba (l'organizzazione giovanile) e i Falchi hanno annunciato la ripresa dell'Intifada, subito smentiti dalla leadership di Tunisi.

Per i gruppi di opposizione invece l'Intifada non è mai cessata ma già prima dell'accordo Israele-OLP ha iniziato a trasformarsi da azione popolare e spontanea di massa in azione di comando mirata su obiettivi precisi. E' il caso della spettacolare incursione di un piccolo commando del Fronte Popolare di Liberazione di

Palestina che a bordo di moto d'acqua è penetrato dal Libano in acque territoriali israeliane creando scompiglio per parecchie ore nella marina di Tel Aviv. Gli integralisti di Hamas, il cui capo militare Imad Akel è stato ucciso dalle unità speciali israeliane nel novembre scorso, hanno risposto uccidendo il colonello responsabile delle unità speciali.

Anche Hamas deve fare i conti col dissenso interno. Dopo che il leader spirituale Ahmed Yassin, sensibile alle pressioni e ai dollari sauditi, ha lanciato l'appello a limitare l'uso della violenza, Ez Ed-Din Al Qassam (braccio armato di Hamas) ha minacciato la scissione e nei territori occupati già corre voce dell'esistenza di un Hamas 2, sorto dall'ala militare del partito.

Sei anni fa l'Intifada nacque come rivolta popolare spontanea in cui erano coinvolti tutti, anche le donne e i bambini. Per la prima volta i palestinesi non dipendevano dai paesi arabi che fino ad al-

*Territori occupati, giugno 1989 - "Intifada: palestinesi del gruppo Shababs" Foto di Derek Hudson (Sygma/Grazia Neri)*





lora avevano sostenuto la resistenza solo a parole, strumentalizzandola per i propri scopi.

L'Intifada non è stata progettata né diretta; la leadership all'estero vi si è accodata, l'ha espressa politicamente a livello internazionale costringendo il mondo ad accorgersi che la Palestina si stava ribellando. Ma anche se l'Intifada è venuta dalla gente e non da Arafat, il terreno era stato preparato dall'OLP fin dall'anno della sua fondazione (1964) ed è difficile credere che ci sarebbe stata Intifada senza OLP. D'altro canto l'escalation attuale dell'Intifada sembra dimostrare che essa non può essere fermata né da una sola fazione né dalla leadership all'estero ma solo da tutti i palestinesi dei territori occupati.

La chiusura dei territori da parte di Israele (marzo '93) ha provocato una difficoltà di collegamenti che si è ripercossa negativamente sul dibattito interno palestinese, mentre la leadership di Tunisi balzava alla ribalta dei mass-media internazionali, ma taceva alla popolazione il contenuto di trattative segrete che hanno portato a decisioni prese da una cerchia ristretta di persone. Oggi fra i palestinesi stanno nascendo nuove alleanze dove il collante non è più l'ideologia né l'appartenenza a fazioni le cui leadership mantengono la stessa posizione rispetto all'accordo con Israele. A Gaza infatti il gruppo armato di un partito marxista contrario all'accordo (le Aquile rosse del Fronte Popolare) collabora con l'ala militare di un partito islamico (Ez Ed-Din Al-Qassam di Hamas) e con i gruppi armati dissidenti di un partito favorevole all'accordo (Al Fatah).

Fin dall'inizio l'Intifada consisteva non solo nella protesta e nella lotta ma nell'autorganizzazione popolare per sopperire a tutte le necessità: scuola, sanità, aiuti alle famiglie dei caduti e dei detenuti, autoproduzione. La repressione israeliana e la fine del sostegno politico ed economico proveniente dall'OLP hanno messo in grave crisi i comitati popolari

molti dei quali sono scomparsi. Tuttavia alcune fazioni stanno lavorando perché i comitati sopravvivano e anche in questo caso si formano alleanze inedite.

Israele, trovandosi già in una posizione di superiorità, sta giocando con le difficoltà dei palestinesi per costringerli ad accettare condizioni per loro svantaggiose

al tavolo dei negoziati. La seconda Intifada pare avere lo scopo strategico di creare dei fatti concreti per cambiare i rapporti di forza fra le forze in campo che oggi sono a favore di Israele e impediscono una soluzione politica accettabile per i palestinesi, la cui delegazione allo stato attuale ha ben poche carte da giocare. An-

che in Vietnam si combatteva e si trattava contemporaneamente. Del resto quali garanzie sul rispetto degli accordi può offrire lo stato di Israele dopo che fin dalla sua nascita si è sempre distinto per avere ignorato tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite che lo riguardano?

Antonio Barillari

## UNIVERSITA' PALESTINESI IN CRISI

L'apertura del nuovo anno accademico nelle università palestinesi ha visto un aumento delle rinunce agli studi, conseguenza della chiusura dei territori occupati, della crisi economica, della fine dei finanziamenti dei paesi arabi produttori di petrolio che prima della guerra del Golfo permettevano all'OLP di coprire il 75% delle tasse universitarie. Il Consiglio per l'Educazione Superiore, organo dell'OLP responsabile delle università ha ridotto il contributo da 15 a 2 milioni di dollari e ha deciso un aumento delle tasse fino al 50%. Un anno di studi può costare 900 dollari.

Un mese dopo l'inizio dell'Intifada, Israele impose con ordine militare, contro ogni legge internazionale, la chiusura a tempo indeterminato delle università dei territori occupati. Tale chiusura durò dal 9 gennaio '88 alla fine dell'agosto '91, quando solo l'università di Bir Zeit fu sottoposta a un ulteriore ordine militare che ne prolungava l'inattività al marzo '92. Ma i corsi di Bir Zeit sono continuati in locali di fortuna come l'Hotel Al Hambradi Ramallah, più volte devastato dai soldati israeliani.

Gli studenti universitari nei territori occupati sono quindicimila e le università otto: a Nablus l'università Al Najah; a Gerusalemme l'università Al Quds (con sedi anche a Abu Dis, Beit Hanina e El Bireh) e l'università Aperta Al Quds; a Hebron il Politecnico, le università di Hebron, Betlemme, Bir Zeit (Ramallah) e quella islamica di Gaza, emanazione della più prestigiosa università islamica del mondo, Al Azahar del Cairo. A questa università non mancano i finanziamenti di organizzazioni e paesi musulmani, tanto che è l'unica a non aver aumentato le tasse. Il consiglio studentesco è in mano a Hamas, che può essere considerato figlio dell'Al Azahar poiché vi hanno studiato molti dei suoi quadri superiori e da là hanno riportato in Palestina idee dei Fratelli Musulmani egiziani.

L'università Al Najahdi Nablus è la più grande della Cisgiordania, con 3.700 studenti, nove facoltà e sette master; è nata ufficialmente nel '77 ma fin dal 1918 esisteva il primo nucleo. Nel luglio scorso si sono svolte le elezioni universitarie, considerate un'importante proiezione del polso politico della West Bank. Secondo le regole elettorali in vigore tutti i seggi del consiglio degli studenti sono assegnati alla lista che ha ottenuto la maggioranza. Ha vinto Al Fatah con 1.460 preferenze, cento in più della lista unificata dei partiti islamici; il blocco di sinistra ha ottenuto 313 voti. Ma il consiglio studentesco non ha preso una posizione unitaria rispetto al processo di pace perché in Al Fatah, anche a livello studentesco, si sta ampliando la spaccatura fra i favorevoli e i contrari all'accordo.

Anche all'università di Betlemme, un tempo roccaforte della sinistra palestinese, Al Fatah ha preso il controllo del consiglio degli studenti superando il Fronte Popolare per soli dieci voti. Fondata nel 1973 per volere del nunzio apostolico vaticano, l'università di Betlemme è tuttora in parte finanziata dalla Santa Sede. A Bir Zeit le elezioni si sono tenute due mesi dopo la firma dell'accordo con Israele e possono ritenersi una verifica dell'opinione studentesca. Si è affermata la lista in cui erano coalizzati i contrari all'accordo: la sinistra (Fronte Popolare e Fronte Democratico) e gli integralisti di Hamas.

Vicino a Nablus, nell'insediamento di Ariel, il governo israeliano ha aperto la sua prima università nei territori occupati, proprio mentre a Madrid cominciava la conferenza di pace. E' un istituto di Agraria che dipende dall'università ebraica di Gerusalemme e da quella di Bar Ilan (con campus a Tel Aviv e Haifa), legata al Partito nazionale religioso noto come una lobby dei coloni. Gli studenti israeliani sono incoraggiati a iscriversi da facilitazioni e incentivi. Si tratta di una palese operazione accademico-coloniale. Non esistono borse di studio che permettono a studenti italiani di frequentare le università palestinesi, mentre è possibile studiare in quelle israeliane. Nel quadro di una situazione in evoluzione, sarebbe il momento per avviare una collaborazione e uno scambio fra università italiane e palestinesi. (a.b.)

FONTE: Jerusalem Media and Communication Centre; "Weekly Report", 11/17 luglio 1993; "Al Fajr", 16/8/1993; "Bir Zeit Human Rights Record", bollettino, luglio-dic. 1991; "Il Manifesto", 25/11/1993.

## A SARAJEVO. LA GUERRA

**18** dicembre. Appena un'ora di volo da Ancona e si è proiettati in una realtà ben diversa. Una calda e limpida giornata di sole permette di vedere distintamente le colline intorno a Sarajevo, quelle stesse colline di cui è bene diffidare, perché un cecchino può essere sempre pronto a premere il grilletto e proprio da lì, spesso a caso, cadono inesorabili le granate. E Sarajevo è interamente circondata dalle colline: è diventata un enorme campo di concentramento di 300-350.000 persone, da cui non si esce e non si entra.

La prima navetta blindata dell'ONU ci porta fino al Palazzo delle Poste, una seconda fino al Palazzo della Presidenza, sul grande viale Vojvode R. Putnika. E qui la prima sorpresa: nonostante gli spari di armi leggere e il continuo, anche se rado, rimbombo di granate, le strade sono piene di gente, un andirivieni di uomini e donne, giovani e bambini, in un



ostinato desiderio di vita e con un impellente bisogno di generi di prima necessità.

La morte e la vita si fronteggiano ogni attimo, qui a Sarajevo. Una città multi-etnica e multiculturale che sopravvive grazie alla sua coesione interna, provata da mesi di assedio ma decisa, nonostante tutto, a non cedere la propria dignità nemmeno di fronte alla morte, ad un inverno che sarà micidiale per i più deboli, alla fame. Quei pochi aiuti dell'ONU che arrivano non sono certo sufficienti a coprire i bisogni di tutti.

Serif, un uomo di circa sessant'anni che collabora con Beati

i costruttori di pace, mi dice che la sua pensione è di cinque marchi, l'equivalente per fare la copia di una chiave, nemmeno cinque-mila lire. E nonostante tutto insiste perché si vada a casa sua a prendere il caffè.

Un elemento centrale di questa città è la solidarietà, perché Sarajevo non vuole perdere quel carattere di tolleranza e convivenza che l'ha contraddistinta. Qui ortodossi vivono con musulmani, cattolici, ebrei. Adesso vogliono dividere gli uni dagli altri, ma a Sarajevo muoiono ogni giorno sia gli uni che gli altri e tutti insieme rivendicano la pace.

Dalle colline i cetnici lanciano granate ma, tra un comprensibile fatalismo che a noi può sembrare noncuranza, perfino le attività culturali non si fermano. Il Teatro 55, più volte bersagliato, è al secondo piano di un grande edificio. Tre rampe di scale, su un pianerottolo alcuni bambini giocano vociando. Un grande corridoio porta ai camerini degli artisti. Nei primi mesi del '93 questo teatro ha fatto ben 570 rappresen-

tazioni (drammi, commedie, musicals, concerti, spettacoli teatrali ecc.). Ci aspetta Denis Sparavalo, un giovane studente di musica e composizione che, prima della guerra, ha preso non pochi attestati di merito in Italia. "La musica per me oltre a essere arte è anche una maniera per sfuggire alla guerra. Attraverso la mia musica desidero far stare bene la gente e trasmettergli quel desiderio di pace che ci accomuna tutti. La pace non è una cosa complicata ma piuttosto la possibilità di poter fare le cose semplici, di poter parlare liberamente".

"Ma quale soluzione vedi possibile per questo conflitto?"

"Una cosa è certa, non esiste una soluzione armata, solo sedendosi attorno a un tavolo, affrontando i problemi, arriveremo alla fine di questa tragedia. Nonostante tutto penso al domani, il mio futuro è la pace, la libertà e ... la musica. Sarei molto felice se venissero qui studenti italiani, cercherei di spiegare loro il prezzo della vita e gli chiederei di fare il possibile per fermare la guerra".

Sarajevo, Natale 1992 - "Un piccolo orfano ospitato all'ospedale Kosevo" Foto di Alberto Ramella





## LA RESISTENZA DI TUZLA

La regione di Tuzla è una zona dall'aspetto piacevolmente agricolo e silvestre, attraversata da piccoli fiumi, cosparsa dai caratteristici campi di girasole e da interminabili prugneti, dai cui frutti si distilla nelle notti di ottobre la famosa "slivovica". Sopravvivono antichi centri fortificati e si ha ancora memoria del capitano Husein Gradiscevic, il "dragone di Bosnia", ribelle contro il governo del sultano. La zona però è nota anche per le miniere di sale (da cui la tradizionale divisione tra minatori "bianchi" e "neri"), grande attrazione per i turisti. Famosa la Galleria di ritratti di Tuzla.

E proprio gli abitanti di Tuzla stanno dando a tutto il mondo uno straordinario esempio di resistenza umana e spirituale all'odio e alla guerra, rifiutando divisioni su base religiosa o etnica. Ma il lunghissimo assedio li ha privati di tutto e rischia di annientarli.

Subhija Seleskovic, un'insegnante nativa di Tuzla, fra le più attive volontarie del Laboratorio pacifista delle donne di Rijeka, dove si lavora ogni giorno per aiutare le profughe bosniache in Croazia, ci ha detto: "Tuzla, un grande centro amministrativo e industriale della regione nord-orientale della Bosnia-Erzegovina, è ormai priva da maggio di ogni aiuto umanitario. L'assedio che dura da quasi due anni la chiude totalmente, quindi c'è urgente bisogno di riaprire l'aeroporto. In tutta la regione vivono quasi un milione di persone (120.000 abitanti e circa 35.000 rifugiati, solo nella città). Ogni genere di aiuto è necessario: medicine, cibo, materiali edili per i rifugi, coperte, stufe, abiti invernali, scarpe e, ultimo ma non meno importante, l'aiuto materiale e spirituale per sostenere i media indipendenti."

Un forte spirito di libertà e indipendenza è ancora vivo a Tuzla; alla fine dell'ottobre '93 si sono organizzati i giochi olimpici regionali col patrocinio di Stjepan Kljucic, membro della presidenza bosniaca. Solo durante l'autunno si sono tenute circa 25 manifestazioni culturali (spettacoli musicali, teatrali, artistici) in fabbriche, palestre, rifugi, cantine e altri spazi "sicuri". Finora la gente non si è divisa su base etnica o religiosa, ma il lungo isolamento della regione potrebbe essere fatale.

"Durante i negoziati di Ginevra dell'agosto 1993", continua Subhija, "il sindaco di Tuzla, Selim Beslagic, fu specificatamente invitato a farne parte. Ma, secondo le sue dichiarazioni (riportate il 3 settembre su "Bitt Exclusive", rivista per le azioni umanitarie pubblicata a Spalato), lord Owen cercò di ingannarlo così come è stato fatto con Fikret Abdic che di recente ha proclamato l'indipendenza della cosiddetta Regione autonoma della Bosnia occidentale. Lord Owen cercava di spingere Beslagic a fare altrettanto nella regione di Tuzla, primo passo verso l'auto-proclamata regione autonoma alla Grande Serbia. Selim Beslagic ribadì chiaramente l'atteggiamento della gente e del governo bosniaco già espresso ai primissimi attacchi dell'esercito jugoslavo contro Tuzla nel maggio '92, e che per fortuna è stato conservato e registrato in un videotape di Tuzla TV e HTV. Il generale Zec, dell'esercito jugoslavo, gli assicurò allora che la guerra sarebbe subito finita se avesse proclamato la "Regione autonoma jugoslava di Tuzla", ma Selim Beslagic replicò che il 65% dei bosniaci vogliono uno stato indipendente e lui non ha altro mandato. Fu l'inizio di 17 mesi di assedio a Tuzla e di una grande sofferenza della popolazione".

Da Tuzla, giunge ora anche un drammatico appello del sindaco Selim Beslagic e di Ahmet Kasumovic, direttore della radio-televisione indipendente. Chiedono l'aiuto di tutti per continuare l'opera di informazione, essenziale per rompere l'isolamento e tener viva la speranza. Mancano materiali e attrezzature, audio, videocassette, carta per fotocopiatrice, trasformatori, macchine e pellicole fotografiche: un lungo dettagliato elenco che metteremo a disposizione di chi telefonerà alla redazione di "Guerre & Pace" o al numero 02/57604959. (f. l.)

Prima di salutarci Denis ci fa ascoltare una sua composizione con chitarra classica: "Pace sorda". Bellissima, triste e languida musica, piena al tempo stesso di un profondo senso di vita.

Neanche le attività pacifiste si fermano. L'ufficio dei Beati i costruttori di Pace è meta tutti i giorni di gente che viene a prendere notizie dei propri cari che sono riusciti a raggiungere l'estero. Si stanno anche raccogliendo le firme per intitolare una strada della città a Moreno Locatelli, ucciso da un cechino il 3 ottobre '93 sul ponte Vrbanja: la gente di Sarajevo lo ricorda con affetto e riconoscenza. Al banchetto, davanti alla Chiesa Ortodossa, in una sola giornata sono state raccolte oltre quattrocento firme.

La gente saluta, stringe le mani, ringrazia per il solo fatto che

siamo lì. Sarajevo non vuole essere dimenticata nella propria tragedia. I Beati, con la preziosa e insostituibile collaborazione dei volontari di Sarajevo, fanno riunioni sulle iniziative future, distribuiscono medicinali, prodotti alimentari e vestiario, tengono i rapporti con i mezzi d'informazione.

A Sarajevo ci sono ancora radio e giornali che continuano il loro impegno in condizioni di fortuna. La radio indipendente Studio 99 è forse tra le più attive della città. Per le attività che svolge e per l'alto indice d'ascolto (80%), è in un certo senso un vero e proprio miracolo in questa guerra. Nel seminterrato che ospita la struttura, ragazzi impegnati a organizzare le trasmissioni, tecnici e ospiti pronti a dare il loro contributo. Fuori è suonato l'allarme, il programma musicale viene inter-

rotto per dare le ultime notizie sulla situazione in tutta la Bosnia. Un ragazzo entra con un elenco completo delle strade della città più pericolose in quel momento.

L'ospedale del Kosevo è poco distante, aspetto Manlio e Pascal che sono andati a portare le medicine e poi di nuovo in strada, fra la gente.

Come è lontana l'Europa, come pesa la responsabilità della comunità internazionale che non ha fatto niente per evitare questa guerra e niente sta ancora facendo. Quanto resisterà l'unità della popolazione, unica vera forza che ancora lascia spazio alla speranza? Perché la disperazione è veramente tanta.

Un gruppo di bambini gioca a pallone. In fondo all'angolo uomini armati, fumando nervosamente, guardano verso la collina.

Qualcuno mi ricorda che il 21 dicembre si riaprono le trattative di pace a Ginevra ma nessuno ha più fiducia in questi appuntamenti. E infatti, immancabilmente, proprio il 21 si rovescia su Sarajevo una cascata di colpi artiglieria che non risparmia nemmeno l'aeroporto.

Il giorno dopo un soldato dell'UNPROFOR mi controlla accuratamente lo zaino e i documenti, la mia carta d'imbarco porta il numero 5, l'aereo è già pronto sulla pista. Una pioggia insistente e fredda si insinua negli scarponi. Verso la città, in lontananza, ancora un boato. Il rullio sulla pista e il decollo. Un'ora di volo, una sola ora, dall'inferno di Sarajevo alle coste italiane. C'è il sole, quando scendo all'aeroporto di Falconara.

Licio Lepore  
servizio per G&P

## L'ALBANIA FRA PERICOLI DI GUERRA E REPRESSIONE

**D**opo complicate vicende di visti consolari, è arrivato a Milano Luan M. Rama, vicecaporedattore del quotidiano albanese "Zeri i Popullit". Un'occasione per sapere qualcosa di più su un paese di cui si parla pochissimo, malgrado si prolunghi in Albania la nostra presenza militare con l'operazione "Pellicano" e malgrado, soprattutto, l'Albania si trovi in un'area i cui equilibri sono sconvolti da guerre guerreggiate o minacciate, in particolare nell'ex regione autonoma jugoslava del Kosovo.

**D.** Come tutto l'Est, l'area balcanica sembra soggetta a una voglia, terribile quanto impossibile, di "resa dei conti" col passato. Ci si può difendere dai vecchi fantasmi dello sciovinismo, che ha sconvolto la ex Ju-

goslavia e minaccia il Kosovo?

**R.** Lo sciovinismo non si combatte col nazionalismo. I diritti dei serbi in Kosovo vanno rispettati come quelli di tutte le minoranze. Così in Albania vanno rispettati i diritti della minoranza greca. Tuttavia una lunga tradizione storica e culturale dimostra che il Kosovo è terra albanese. La chiesa albanese è stata trasformata in chiesa serba. A Pristina, fin dai tempi di Skanderberg [celebre difensore dell'indipendenza albanese contro l'impero ottomano nel XV sec. N.d.R.], si sono costruite cattedrali cattoliche, poi diventate chiese ortodosse. Sono stati mutati anche i nomi dei luoghi...

**La presenza di quasi tre milioni di albanesi nella ex Jugoslavia, dalla Macedonia alla Serbia e in particolare nel Kosovo, dove la Serbia nega alla**



**maggioranza albanese l'autogoverno e anche i diritti più elementari, fa temere l'estendersi del conflitto armato. Come si vive questo pericolo in Albania?**

Tutti questi nazionalismi spaventano. In Albania si seguono le vicende jugoslave con molta attenzione, sia perché ci troviamo nella medesima area balcanica, sia perché gli albanesi della ex regione autonoma del Kosovo sono direttamente minacciati dal potere serbo. Tutti i Forum dei partiti hanno stabilito contatti con rappresentanti degli albanesi del Kosovo per giungere a una posizione comune rispetto alla situazione nei Balcani e rispetto alla questione degli albanesi kosovari.

**Non sono molte, all'estero, le informazioni sul dibattito in Albania. C'è una posizione comune tra le varie forze politiche sulla questione del Kosovo?**

Noi del Partito socialista lavoriamo per risolvere la questione non con la violenza ma chiedendo che siano riconosciuti agli albanesi kosovari i loro diritti, compreso quello all'autodeterminazione. Ma in Albania vi sono posizioni differenti. Il Partito democratico al potere, e in particolare il presidente Sali Berisha, non si sono mai seduti attorno a un tavolo con altre forze politiche e sociali. Eppure è un problema nazionale che riguarda tutti gli albanesi.

In Albania, risiede oggi una sorta di "ambasciatore" del Kosovo, e vengono spesso il presidente del governo illegale del Kosovo Ibrahim Rugova e il primo mini-

stro Bujar Bukashi per consultarsi con autorità e rappresentanti di partiti, allo scopo di impedire l'estendersi della guerra. Ma inutilmente il Partito socialista ha chiesto a Berisha di discuterne anche con intellettuali, gruppi e associazioni popolari.

**Come pensano di scongiurare la guerra il governo albanese e i leader kosovari?**

Vogliono internazionalizzare il problema del Kosovo chiedendo l'appoggio a vari governi europei. Personalmente, però, penso che mai nella storia i problemi dell'Albania sono stati risolti giustamente dall'Europa, che anzi operò per dividerla. Il Kosovo, inizialmente, aveva chiesto di essere una repubblica, secondo le norme del diritto internazionale. Poi nelle campagne elettorali del '91 e del '92, una delle parole d'ordine del Partito democratico albanese fu la "riunificazione" con l'Albania. Berisha nei comizi mostrava il ritratto di Rugova, e Rugova chiese di votare il Partito democratico. In seguito, Berisha non ha più appoggiato la riunificazione ma ha sostenuto il diritto del Kosovo alla separazione e all'autodeterminazione. Adesso nemmeno quello: si limita a chiedere il rispetto dei diritti umani. Evidentemente la riunificazione era una carta per la propaganda elettorale.

**In cosa differisce il vostro punto di vista da quello del Partito democratico?**

Noi pensiamo che i kosovari debbano poter decidere auto-

Pristina (Kosovo), febb. '89 - "Un bambino di strada" Foto di Alberto Ramella





mamente e che siano gli unici in grado di stabilire quali sono i passi opportuni per evitare la guerra e per difendere i propri diritti. Esiste un reale pericolo di guerra, e quindi si deve cercare di non cadere nelle provocazioni dei serbi. Rugova attualmente è in una posizione difficile perché non può più contare sull'appoggio che aveva due anni fa.

Vi sono stati due incontri a Tetovo, in Macedonia, e un terzo a Tirana, fra intellettuali e rappresentanti di partiti e associazioni del Kosovo, Albania, Macedonia, Montenegro, Serbia del sud, a cui erano presenti anche alcuni arbresh italiani. Assenti, invece, il partito di Rugova e il Partito democratico albanese. A mio avviso, è stato un errore mancare a quegli incontri, che volevano organizzare un'assemblea nazionale di tutti gli albanesi, sotto la presidenza di un comitato formato da Ismail Kadaré, Rexhep Qosja e Teld Tartari. Questa proposta è fallita perché fu boicottata sia da Rugova sia da Berisha, il quale accusò i promotori di essere comunisti, come se a organizzarla fosse Ramiz Alia, quando invece notoriamente lì di comunisti non c'era nessuno.

#### **Quale contributo potrebbe dare Tirana alla soluzione del problema del Kosovo?**

In un'Albania debole e destabilizzata come quella di oggi, quando la democrazia e il pluralismo sono concepiti come revanscismo e vendetta e si mette in carcere chi non è d'accordo con il Partito democratico al potere, non esiste una reale possibilità di risolvere neppure il problema del Kosovo. La base per affrontarlo è un'Albania libera, forte e indipendente. Il Partito democratico, che dice di volere la Grande Albania, in realtà si preoccupa soprattutto di distruggere il Partito comunista, falsificando i fatti. Sostiene, per esempio, che Hoxha avrebbe venduto il Kosovo a Tito, mentre il Kosovo era stato staccato dall'Albania trent'anni prima. Molti kosovari hanno simpatia per Hoxha, ma negli scorsi anni chi a-

veva sue fotografie è stato incarcerato e anche oggi non è consentito avere suoi libri.

#### **Oltre al nodo del Kosovo, l'Albania rischia di dover affrontare gravi problemi nel rapporto con gli altri paesi confinanti. Quali sono le prospettive?**

Col Montenegro siamo in buoni rapporti, tanto che qualche mese fa è venuto a Tirana il presidente Momir Bulatovic, una visita diplomatica per confrontarsi sui pericoli di una guerra balcanica.

Con la Grecia i rapporti ultimamente sono più difficili.

Nell'86 in Albania la minoranza greca contava 55.000 persone, che godevano dei nostri stessi diritti, in ogni campo. Gli insegnanti della minoranza greca erano considerati un ponte di collegamento fra i due paesi, e dall'87 si era giunti a cancellare lo stato di guerra.

Nel '91, per cercare una via di salvezza, molti albanesi sono immigrati clandestinamente in Grecia, ufficialmente 250.000, ma forse 400.000. Adesso, ogni volta che il governo greco vuole fare pressioni su Tirana, programma espulsioni in massa di albanesi. Anche il governo albanese crea occasioni di attrito: nel giugno scorso ha espulso un prete greco che distribuiva carte geografiche scioviniste. Tornato in Grecia ha riferito di essere stato picchiato e il governo greco ha espulso 30.000 albanesi.... Va anche registrato, però, qualche episodio di segno opposto: nello scorso novembre il ministro degli Esteri greco ha proposto una commissione comune per legalizzare le famiglie albanesi immigrate in Grecia con regolare permesso di lavoro.

#### **E con la Macedonia?**

Qualche tensione si è verificata quando le autorità di Skopje hanno bloccato alcuni trafficanti di armi, traendone spunto per accusare l'Albania. Così come si verificano ogni tanto incidenti non chiari alle frontiere col Kosovo. In generale non possiamo stare

tranquilli. Inoltre, a mio parere, il ministro della Difesa, appoggiato dal suo partito, ha distrutto l'esercito albanese; recentemente la stampa ne ha chiesto le dimissioni a causa di oscuri episodi, come quello di un cittadino bulgaro fuggito con 350.000 dollari fornitigli dal ministero della Difesa per acquistare automezzi militari... Senza contare che oggi la Turchia controlla il nostro esercito a livello operativo, con quel che significa in quest'area.

#### **Passando ai problemi interni, quali sono i rapporti fra le due componenti linguistiche, i gheghi nel nord e i toshi, la cui lingua è quella nazionale, a sud?**

Storicamente non si sono verificati molti conflitti fra i gheghi prevalentemente cattolici e i toshi, grazie a un'antica tradizione di tolleranza. Ma oggi ci sono degli albanesi che cercano di creare divisioni. In questo momento l'influsso straniero più forte è quello americano, non quello italiano: gli arbresh desiderano un'Albania

forte e libera. Ma alcuni albanesi d'America, legati al fascismo, vengono in Albania per vendicarsi. E ci sono nostri deputati che si dicono onorati di essere fascisti.

#### **Come giudichi l'azione dell'attuale governo?**

Sono aumentati i casi di violenza e in particolare i controlli polizieschi sugli oppositori. I membri del comitato albanese dell'Assemblea dei cittadini di Helsinki sono stati sostituiti con uomini di Berisha, e quindi non fanno critiche. D'altronde il recente arresto di Fatos Nano è avvenuto in aperta violazione dei diritti e delle libertà umane e senza alcuna prova, tanto che hanno dovuto cambiare tre volte i capi d'accusa. Questo governo non dà prospettive per il futuro, è incapace di dirigere il paese e la sua politica inasprisce le contraddizioni. Il governo tollera che per alcuni paesi l'Albania sia una pattumiera: abbiamo ancora fermo un treno pieno di scorie chimiche arrivate da Dresda che i tedeschi non vogliono riprendersi; gli italiani ci

## **PREVENIRE LA GUERRA NEL KOSOVO**

Molti commentatori democratici serbi e croati prevedono che nel '94 si aprirà nel Kosovo il terzo fronte del conflitto balcanico. Gli albanesi della regione hanno disertato le elezioni politiche serbe e i leaders secessionisti vedono aumentare il loro prestigio. Le mafie locali baratterebbero l'eroina con armi pesanti accumulate in arsenali clandestini, grazie alla mutata rotta degli stupefacenti che fa dell'Albania e del Kosovo i principali canali d'ingresso in Europa. D'altra parte la stessa opposizione democratica serba a Milosevic non perdona agli albanesi del Kosovo il boicottaggio elettorale e rifiuta ogni distacco, ribadendo che il Kosovo "è una provincia serba", cui andrebbero certo riconosciute autonomia amministrativa e culturale.

Contro la precipitazione del conflitto potrebbe però giocare, secondo alcuni, l'esistenza nel Kosovo (a differenza di altrove) di una componente che pratica una strategia nonviolenta di resistenza all'occupazione militare serba, e che sarebbe rappresentata dallo stesso Ibrahim Rugova, presidente del governo illegale della maggioranza albanese. Ciò rende ancora più urgente, è stato osservato nel Convegno Nazionale di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta (6/7 novembre), sostenerla con interventi di diplomazia popolare in vista di soluzioni pacifiche. Anche perché è più facile prevenire una guerra che fermarla...

hanno mandato tabacco radioattivo... La criminalità comune è molto aumentata, i cittadini hanno paura di uscire, non si sentono più sicuri.

**Gli italiani vi hanno mandato anche l'operazione Pellicano, i cui scopi non sono chiari. Che cosa se ne dice in Albania?**

Da principio l'abbiamo ritenuta un aiuto del popolo italiano. Ora però lo pensiamo sempre meno...

**E qual'è, attualmente, la situazione dell'informazione?**

Purtroppo la condizione dei giornalisti albanesi è drammatica. Intervistati alla TV, che è controllata dallo stato, alcuni ex detenuti politici hanno potuto dichiarare che "Zeri i Popullit" verrà chiuso e tutti i redattori incarcerati; che si metterà fuori legge il Partito socialista. Sono stati istruiti sette processi contro gli autori di articoli in cui si criticava il governo. Dopo una manifestazione di protesta, organizzata il 30 luglio scorso dal Partito socialista contro

l'arresto di Fatos Nano e la violazione dei diritti umani, è stato incarcerato per una notte il caporedattore di "Zeri i Popullit", con l'accusa di aver partecipato a una manifestazione "illegale". Vi sono processi e accuse contro i giornali indipendenti che semplicemente dissentono dal Partito democratico e dal governo, come "Koha Jone", "Dita Informacion", "Lajmetari", "Aleanca". Ciò è possibile anche grazie a una recente legge che limita molto la libertà di stampa. La maggioranza dei giornalisti albanesi, fra cui alcuni del giornale del Partito democratico, hanno protestato, ottenendo la solidarietà delle organizzazioni internazionali dei giornalisti e dei vari Forum per i diritti umani. Alcuni mesi fa abbiamo dato vita alla Federazione dei giornalisti balcanici e stiamo organizzando qualche iniziativa. Ma lavoriamo in condizioni difficili: ogni tanto si interrompe la corrente, il fax non funziona e ci sentiamo ancora più isolati.

Floriana Lipparini  
(Intervista per "G&P")

## IRLANDA: L'ACCORDO NON AVVICINA LA PACE

**I**l 16 dicembre 1993 tutti i quotidiani internazionali hanno dedicato i titoli principali all'accordo sul Nord Irlanda siglato il giorno precedente fra il primo ministro inglese Major e il premier irlandese Reynolds. All'opinione pubblica internazionale l'accordo (denominato "documento di Downing Street") è stato presentato come una possibile e concreta svolta risolutrice del conflitto.

Ma è bastato poco tempo per capire che il dramma irlandese veniva così riproposto più che risolto. Gli osservatori internazionali si stanno rendendo conto che la "novità" dell'intesa non solo è vanificata dall'estrema cavillosità delle formulazioni ma non cambia di una virgola le posizioni dei passati governi britannici. Infatti, pur affermando che il governo britannico "non ha nessun interesse strategico o economico nell'Ulster", si sostiene che il processo di



unificazione dell'isola deve essere sottoposto a due referendum distinti: uno nell'EIRE, e uno nelle Sei Contee. Viene così riaffermato il potere di veto della popolazione unionista (fedele alla Corona) che nelle Sei Contee ha una maggioranza del 60%, mentre in una consultazione unica di tutta la popolazione dell'isola sarebbe in minoranza. E per di più, in cambio di questa "concessione", il governo di Dublino abolisce dalla sua Costituzione gli artt. 2 e 3 che affermano il diritto della popolazione irlandese a un'Irlanda unita.

In un articolo apparso su "Il manifesto" il 18 dicembre, l'irlandese Bill Rolston sottolinea come "Major non ha concesso quasi nulla. Ben più consistente il sacrificio di Reynolds, che ha assunto una linea molto più filo-unionista di altri governi irlandesi. Di fatto entrambi i governi hanno sottoscritto l'unionismo, mentre ai nazionalisti è stato garantito solo un vago diritto ad aspirare all'unità dell'Irlanda". Per meglio comprendere i perché dell'accordo vanno considerati un insieme di fattori:

a) Dall'aprile '93 erano ripresi gli incontri tra i due principali leaders repubblicani Adams e Hume. Tali incontri tra il Partito socialdemocratico-laburista del Nord Irlanda e lo Sinn Feinn hanno prodotto un documento il cui testo non è stato ancora reso pubblico ma di cui si conoscono gli obiettivi: aprire un processo che ponga le basi per una pace duratura in Irlanda, con l'apertura di

Manifestazione dell'Ira per commemorare la nascita del movimento indipendentista irlandese





trattative fra tutte le parti in conflitto e rifiutando soluzioni che riproponevano la divisione dell'isola. Il documento è stato consegnato a Major e a Reynolds con l'obiettivo di formare una commissione di lavoro che definisse meglio questa proposta. Il governo inglese è stata un ennesimo rifiuto di trattare con "i terroristi". L'iniziativa Hume/Adams ha avuto però l'appoggio sia dell'opinione pubblica irlandese, sia della comunità intellettuale europea e statunitense. E alcuni membri del Congresso americano si sono impegnati a favore delle trattative.

b) La reazione degli unionisti alle trattative Hume/Adams sono state molto violente, sfociando in un'escalation degli attentati contro esponenti repubblicani e i loro famigliari e nella minaccia di esportare le azioni terroristiche anti-irlandesi anche a Dublino. Contemporaneamente le forze unioniste hanno inveito contro la formazione di un fronte pan-nazionalista comprendente IRA, SDLP, governo dell'EIRE e chiesa cattolica. Anche gli organi di informazione internazionali rilevavano questa recrudescenza della violenza, che ha colpito soprattutto i civili.

c) Negli ultimi cinque anni il governo di Londra si è trovato sempre più in difficoltà di fronte a diversi scandali riguardanti il coinvolgimento dei servizi segreti britannici nelle azioni paramilitari condotte dagli squadroni della morte nelle Sei Contee, e in coperture di traffici d'armi tra le organizzazioni paramilitari orangiste e i sudafricani bianchi.

d) Il settimanale "The Observer" ha pubblicato stralci di un carteggio segreto tra il governo di Londra e la leadership dell'IRA, che smentiva pubblicamente la tanto sbandierata intransigenza degli indipendentisti, dietro cui si erano finora trincerati vari governi.

In concreto più che una "svolta storica", il documento anglo-irlandese è un tentativo di uscire da queste difficoltà e di riversare nuovamente sulla popolazione ir-

landese, che vede ribadito il potere di veto di una minoranza, la responsabilità del conflitto.

Rolston, nell'articolo del "manifesto" già citato, sottolinea come sia stato lo Sinn Fein "a fare il passo più coraggioso di tutti, portando il movimento repubblicano su una posizione mai raggiunta senza lacerazioni: il riconoscimento che la lotta armata da sola non unirà l'Irlanda e che la via da seguire è quella del dialogo. Paradossalmente, senza l'iniziativa Hume/Adams, il governo britannico e irlandese non sarebbero stati costretti a impegnarsi in tutta l'intensa attività che ha portato a questo presunto storico passo in avanti. Hume e Adams hanno aperto la strada, ma i governi hanno scippato l'iniziativa".

Le reazioni iniziali dello Sinn Fein al documento sono state di estrema prudenza: in un comunicato del 16 dicembre il Partito repubblicano afferma che "lo Sinn Fein vuole considerare le dichiarazioni congiunte di ieri nel contesto di un processo di pace e noi cercheremo di stabilire quale parte gioca in questa fase del processo". Entro fine gennaio lo Sinn Fein renderà noti i risultati delle consultazioni avviate tra i suoi sostenitori rispetto al documento di Downing Street.

L'SDLP ha invece dichiarato subito la sua piena soddisfazione. Il fronte repubblicano irlandese rischia così di tornare a dividersi nonostante l'intenso lavoro diplomatico ricominciato ad aprile. L'IRA non ha fatto nessuna dichiarazione né dato segnali di distensione, eccetto le 72 ore di tregua natalizia.

Intanto domenica 2 gennaio, mentre il leader dello Sinn Fein Martin McGuinness dichiarava in un'intervista a un giornale di Dublino che senza il ritiro delle truppe inglesi dal Nord Irlanda non potrà aprirsi alcun processo di pace, il governo britannico non ha perso tempo per addossare ai movimenti repubblicani nordirlandesi la responsabilità dello stallo del processo di pace. (l.g.)

## NIGERIA: LA DEMOCRAZIA DEI MILITARI

Il 17 novembre 1993 Ernest Shonekan, presidente del governo nazionale provvisorio della Nigeria, ha annunciato le dimissioni dopo pochi mesi dalla nomina. Il potere è tornato nelle mani di un militare, il generale Sani Abacha, ministro della Difesa e capo di stato maggiore dell'esercito, che ha deciso di assestare un colpo fatale alle fragili conquiste democratiche della transizione verso un regime civile avviata nel 1986. I due partiti politici sono stati proibiti; i governatori eletti, rimpiazzati da militari; tutti gli organismi rappresentativi della Federazione, dei 30 Stati e delle 587 collettività locali, sono stati sciolti.

Il primo insegnamento di questa transizione democratica abortita riguarda la pretesa dei militari di "bonificare" la vita politica. Le derive della transizione costituiscono per molti aspetti gli effetti perversi di una tutela esercitata costantemente sul suo sviluppo da parte del regime del generale Ibrahim Babangida (agosto 1985-agosto 1993). All'inizio la transizione, avviata assai prima del "disgelo" del mondo bipolare, era stata caratterizzata da una forte originalità, sia per i suoi progetti di pianificazione che per il fatto di prendere in considerazione soggetti politici generalmente ignorati nella maggior parte degli Stati dell'Africa subsahariana.

Nel gennaio 1986 un gruppo di 17 universitari, alti funzionari e intellettuali di prestigio si vede affidare la responsabilità di elaborare, sulla base di una consultazione nazionale, un'analisi delle disfunzioni della vita politica in Nigeria. Compito dei membri di questo gruppo, definito "ufficio politico", è definire gli orientamenti della futura democrazia e di un programma di transizione. Al termine della consultazione saranno stati raccolti più di 27.000 contributi. E nel giugno 1987 viene pubblicato un "libro bianco"

che contiene le considerazioni del governo del generale Babangida sul processo in corso.

Il calendario della transizione prevede allora una serie di consultazioni elettorali tra 1987 e 1992, dalla designazione delle collettività locali all'elezione del presidente della Federazione. E' annunciata una "revisione" della Costituzione del 1979: la Nigeria resterà uno Stato federale, dotato di un regime presidenziale e di un Congresso bicamerale, ma il numero dei partiti politici sarà ridotto a due. Una revisione dei criteri di redistribuzione dei proventi della Federazione, l'autonomia delle collettività locali rispetto agli Stati, l'organizzazione di un censimento, un piano di riforme strutturali, sono altri obiettivi ambiziosi che i militari dichiarano di voler perseguire. La lunghezza della fase di transizione sarebbe giustificata dalla loro volontà di "riformare" la cultura politica del paese. Viene annunciata l'istituzione di una "commissione per la mobilitazione sociale", collegata alla presidenza.

Fin dalle prime elezioni dei consiglieri locali (12 dicembre 1987), che poi dovranno designare i membri dell'Assemblea Costituente, il "rinnovamento democratico" è caratterizzato dall'arbitrio più totale. Sono ammessi soltanto due candidati per ogni circoscrizione, e la "commissione nazionale elettorale" istituita dal Consiglio di governo delle forze armate esclude molte migliaia di personalità senza che le ragioni di tali decisioni siano rese pubbliche o sia possibile contestarle davanti a un tribunale. Le prerogative dell'Assemblea Costituente, che si riunisce dal giugno 1988, sono rigidamente limitate. In particolare, non può discutere di certi orientamenti del progetto costituzionale: si tratta delle famose "no-go areas" (zone proibite) che riguardano la natura federale dello Stato e il regime presidenziale

## BOLLETTINO DI GUERRA

bicamerale a due partiti. In definitiva, soltanto il Consiglio del governo militare può apportare modifiche al progetto costituzionale. Infatti, il divieto di candidarsi che colpisce numerose personalità della Seconda Repubblica e migliaia di concorrenti alle elezioni locali non incoraggia i membri della Costituente a sfidare il regime militare alla vigilia di scadenze elettorali più importanti.

Il 3 maggio 1989 è abolito il divieto di esercitare attività politica e le numerose formazioni possono candidarsi al riconoscimento di partito politico. Conformemente alle disposizioni della nuova Costituzione, soltanto due partiti saranno autorizzati. E' allora che si verifica il primo strappo formale nel calendario della transizione. Il 7 ottobre 1989 il generale Babangida annuncia lo scioglimento di tredici formazioni candidate al riconoscimento di partito politico. Nessuna di queste è stata giudicata idonea ad assicurare lo sviluppo di un "nuovo ordine sociopolitico". Il capo dello Stato annuncia che saranno creati, con i pezzi delle varie formazioni disciolte, due partiti: uno "un po' a sinistra", il Partito socialdemocratico (SDP), l'altro "un po' a destra del centro", la Convenzione nazionale repubblicana (NRC). La Commissione nazionale elettorale è incaricata di elaborare i loro programmi, a partire da quelli presentati dalle formazioni eliminate.

Al termine di una campagna di adesioni, le convenzioni nazionali dei due partiti si riuniscono ad Abuja, nel luglio 1990, per approvare i loro programmi e procedere all'elezione delle direzioni nazionali; tutto ciò avviene con un anno di ritardo sui tempi stabiliti. Costruiti indipendentemente da ogni consultazione democratica, i programmi del SDP e della NRC esprimono sostanzialmente gli orientamenti del governo militare.

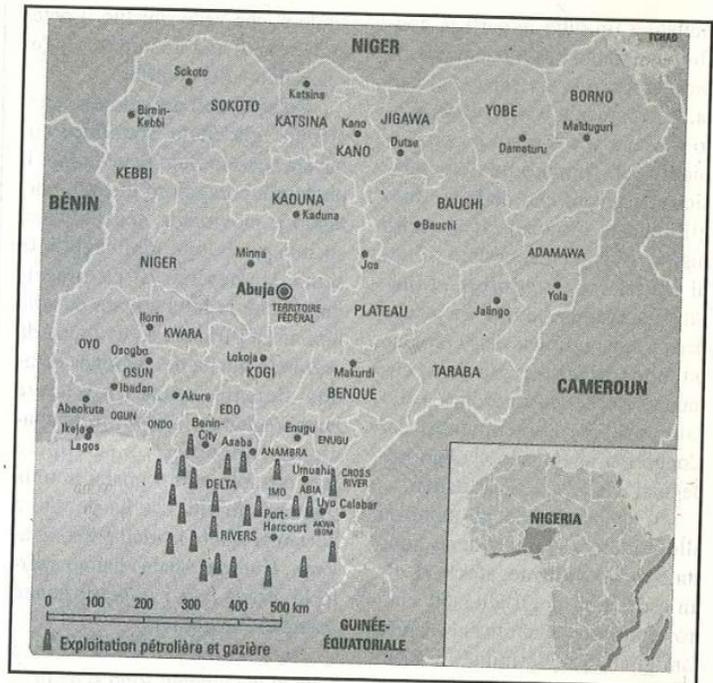
Le limitazioni imposte alla transizione dal regime militare si sono aggravate dopo il sanguinoso tentativo di colpo di stato del 22 aprile 1990, quando alcuni ammutinati prendono il controllo di

Lagos per poche ore, per denunciare il dominio degli Stati del "profondo Nord" e proclamare la loro secessione dalla Federazione. Agli arresti arbitrari di universitari, giornalisti, militanti dei diritti umani e membri dell'Associazione dei cristiani della Nigeria, si aggiungono misure restrittive nei confronti della stampa. Il paese è impegnato in un processo di apprendimento della democrazia, ma criticare la politica del governo, le condizioni della transizione o gli equilibri geo-etnici resta rigorosamente proibito.

Una volta formati i partiti, e adottati i loro programmi, bisogna aspettare più di un anno perché i trenta candidati del SDP e del NRC siano finalmente designati nel corso di elezioni "primarie" (19 ottobre 1991) che si svolgono in un clima di affarismo, acuito dall'assenza di schede elettorali individuali; la pratica del voto in fila indiana dietro i candidati è imposta dalla Commissione elettorale. Le irregolarità sono numerose e rivelano l'influenza che continuano ad esercitare gli uomini politici della Seconda Repubblica, ufficialmente esclusi dalle candidature, e tuttavia ben presenti attraverso dei prestanome.

Il regime militare è inquieto per questi "incidenti", soprattutto perché favoriscono la crescita di un fronte di contestazione che raccoglie gli esclusi dalle candidature, ma anche le associazioni di difesa dei diritti civili. All'indomani delle elezioni dei governatori e delle assemblee degli Stati (14 dicembre 1991), il governo abroga il divieto di candidarsi che era stato imposto alle personalità del vecchio regime. Ciò rimette in discussione una disposizione che fino a quel momento era stata presentata come la pietra angolare del programma di rinnovamento democratico, ma ottiene di dividere i critici del regime, mentre la Commissione elettorale continua a avere i pieni poteri in materia di eleggibilità.

In seguito alle elezioni legislative federali del luglio 1992, il SPD dispone della maggioranza



assoluta dei seggi al Senato e alla Camera dei rappresentanti, ma senza il minimo potere. Appena le due Assemblee tengono la loro sessione inaugurale, all'inizio di dicembre, un decreto del governo si affretta a proibire ogni dibattito e ogni votazione su 29 dei 38 temi di competenza attribuiti dalla Costituzione del 1989.

L'ultima tappa del calendario della transizione, l'elezione presidenziale, è avviata il 1° agosto 1992 con delle "primarie" che, dopo essere state rinviate una prima volta per clamorose irregolarità, saranno annullate il 16 ottobre dal Consiglio del governo delle forze armate. Un mese dopo, il generale Babangida annuncia un rinvio dell'elezione presidenziale al 12 giugno 1993, nella prospettiva di un passaggio di poteri il 27 agosto.

Il 2 gennaio 1993, data inizialmente prevista per il passaggio dei poteri a un regime civile, il Consiglio di governo delle forze armate viene sciolto, e le sue prerogative passano a un Consiglio nazionale della difesa e della sicurezza. Il consiglio dei ministri viene sostituito da un Consiglio nazionale di transizione composto quasi esclusivamente da civili e presieduto da un uomo del Sud, lo

yoruba Ernest Shonekan, ex-presidente dell'United Africa Company of Nigeria, il primo gruppo industriale del paese. Questa coabitazione di civili e di militari non inganna nessuno; la polizia moltiplica gli arresti arbitrari e perseguita le organizzazioni di difesa dei diritti umani, che si riuniscono nel movimento "Campagna per la democrazia".

Alla fine di marzo, le convenzioni dei due partiti designano i loro candidati alle presidenziali. Il candidato del SDP, Moshood Abiola, è un ricco uomo d'affari, uno yoruba musulmano, originario dello Stato di Ondo come Ernest Shonekan. Si è proiettato sulla scena internazionale attraverso una campagna, in collegamento con l'Organizzazione dell'unità africana e gli ambienti afro-americani, a favore del pagamento dei "risarcimenti" dovuti al continente africano. Quanto al candidato della NRC, Bashir Tofa, anche lui di confessione musulmana, è originario dello Stato di Kano, nel Nord; come il suo rivale è un uomo d'affari, proprietario della Century Merchant Bank.

Finalmente il 12 giugno 1993 si svolgono le elezioni, con una calma e una disciplina raramente riscontrabili nella storia della Ni-



geria. Per questo le reazioni saranno ancora più esasperate quando un cavillo giuridico, sollevato da una lobby favorevole a mantenere al potere Ibrahim Babangida, serve da pretesto per proibire la pubblicazione dei risultati definitivi, privando Abiola della vittoria.

Mentre soltanto il 30% degli elettori iscritti si erano spostati per votare, il comportamento del generale Babangida provoca un movimento generale di opposizione. Dopo una prova di forza di quasi due mesi, finalmente il generale si dimette il 26 agosto 1993. Si lascia dietro i germi di una transizione quasi impossibile da gestire: il governo civile provvisorio di transizione diretto da Ernest Shonekan, insediato da Babangida, intende organizzare un'altra elezione presidenziale, e ciò provoca una divisione profonda della classe politica, che in gran parte contesta la legittimità del governo di Shonekan; anche se la NRC e i sostenitori di Yar'Adua, rivale di Abiola all'interno del SDP, sostengono il governo provvisorio.

Il 2 novembre, alla riapertura della sessione parlamentare, il governo provvisorio sembra vincere una battaglia: il presidente del Senato, Iyorchia Ayu, originario dell'Altipiano centrale e rimasto favorevole al riconoscimento dei risultati elettorali del 12 giugno 1993, viene dimesso dalle sue funzioni, vittima dei sostenitori di una nuova elezione all'interno del SDP. Il 10 novembre, una sentenza della corte d'appello di Lagos assesta un altro colpo al governo provvisorio, dichiarandolo illegale. Si è in attesa di una sentenza imminente della Corte suprema di Abuja quando Ernest Shonekan restituisce il potere ai militari, il 17 novembre.

Il colpo di Stato interviene nel momento in cui il governo provvisorio è reso ancora più fragile da uno sciopero generale seguito alla decisione di imporre, senza preavviso, un aumento di sette volte del prezzo dei carburanti. L'imposizione di una misura così esplosiva

è una testimonianza eloquente dello stato disastroso delle finanze pubbliche; del resto, Shonekan aveva appena annunciato un deficit finanziario cinque volte superiore alle previsioni.

Era indispensabile risollevere le finanze dello Stato, e il governo provvisorio non aveva esitato ad aggredire il cuore del "sistema Babangida": l'uso della rendita petrolifera per operazioni fuori bilancio, estranee all'interesse pubblico. Un riordino della gestione della società nazionale petrolifera (Nigerian National Petroleum Corporation) era stato iniziato nel mese di ottobre.

Anche ammettendo che i nuovi dirigenti militari della Nigeria abbiano l'intenzione di rilanciare su basi realmente democratiche la transizione verso un regime civile, dovranno affrontare una congiuntura particolarmente difficile. Il calo del prezzo del petrolio sul mercato mondiale non permette più al modello di regolazione instaurato negli anni '70, sotto la pressione della guerra civile, di funzionare senza conflitti. Lo Stato federale deve ormai confrontarsi con l'esaurimento di un modello di sviluppo che, fondato su una rendita che non è più quella di un tempo, si dimostra incapace di rispondere alle necessità finanziarie dei 30 Stati e della 587 collettività locali.

Il fallimento dell'esperienza di transizione in Nigeria testimonia un'inquietante mancanza di cultura democratica della classe politica. La moltiplicazione delle strutture parastatali, per promuovere i valori di una società nuova, nella pratica si è rivelata uno strumento di cooptazione di intellettuali e personalità della società civile nelle reti delle clientele. Approfitando della contrazione delle opportunità offerte dalla rendita petrolifera, il regime militare sta portando a un livello senza precedenti la cultura della predazione.

Daniel C. Bach

(Traduzione di L. Binni, da "Le Monde diplomatique", dicembre 1993)

## LA GUERRA CIVILE IN GEORGIA

**T**ra i conflitti, che insanguinano l'ex URSS, quello che contrappone i georgiani agli abkhazi (vedi: "Guerre & Pace" nn. 3 e 6) continua a seminare vittime. La presa di Sukhumi (capitale dell'Abkhazia) da parte degli indipendentisti abkhazi il 27 settembre, dopo 11 giorni di assedio, è stata accompagnata da esecuzioni sommarie, da inaudite violenze e atrocità (anche su donne e bambini) e ha provocato l'esodo di un numero altissimo di georgiani (da 100 a 200 mila), alcuni dei quali, rifugiatisi sulle montagne innevate della Svanezia, sono destinati a morire di fame e di freddo.

Nel lasciare Sukhumi - definita dal telegiornale russo "la Sarajevo del Caucaso" - il presidente della Georgia Shevardnadze ha lanciato durissime accuse contro la Russia, che non ha voluto aiutare i georgiani. Anzi, secondo fonti georgiane, parecchi generali russi avrebbero organizzato un massiccio sostegno ai separatisti abkhazi ordinando direttamente alle unità russe situate a Gadauta e in altre località di avere un atteggiamento di collaborazione. Le guardie di frontiera russe avrebbero dato via libera al passaggio di un intero battaglione di volontari ceceni e

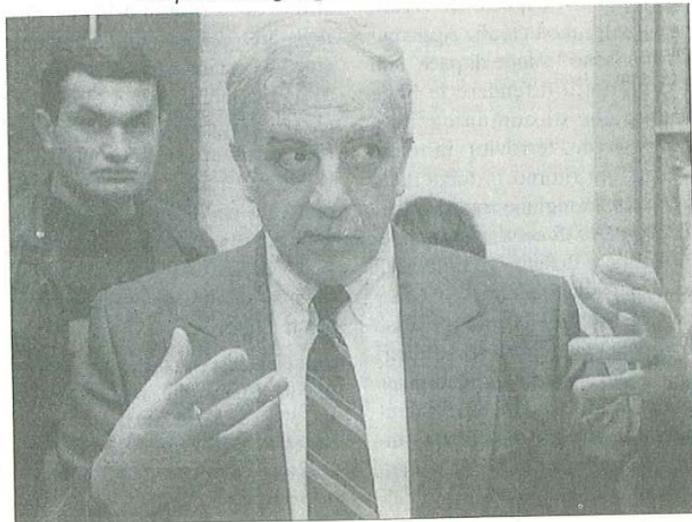


di un reggimento della Confederazione dei popoli caucasici.

Al di là dell'impressionante arsenale militare in possesso degli abkhazi (cacciabombardieri Su-25, motovedette lanciamissili, batterie antiaeree, carri armati pesanti e via dicendo), assolutamente al di fuori della portata di una minuscola minoranza etnica come gli abkhazi (meno di centomila persone in tutto) è da sottolineare l'appoggio di diverse organizzazioni moscovite come il Fronte di salvezza nazionale di Sergej Baburin, dei cosacchi del Kuban guidate dall'atamano Nikolaj Guskov e di alcune comunità russofone dell'Ucraina.

Ai primi di ottobre, mentre a Mosca risuonavano le cannonate sulla Casa Bianca, le forze georgiane erano costrette a lasciare praticamente la regione occidentale dell'Abkhazia nelle mani dei separatisti. E intanto le truppe fedeli all'ex presidente della Georgia Zviad Gamsakhurdia, che già

L'ex presidente georgiano Zviad Gamsakhurdia



controllavano quasi metà del paese (Mingrelia e litorale del mar Nero), si preparavano a marciare sulla capitale Tbilisi.

Per salvare la Georgia da una guerra civile ancora peggiore di quella contro i separatisti abkhazi, Shevardnadze vola l'8 ottobre a Mosca. E' un uomo distrutto: segretario del PCUS in Georgia per ben tredici anni (dal '72 all'85), ministro degli Esteri dell'URSS a fianco di Gorbacev, ritornando nel suo paese dopo la cacciata di Gamsakhurdia nel '91, Shevardnadze contava - oltre che sulla sua immagine internazionale - sulla fedeltà delle truppe georgiane, che si sono invece divise, e sul sostegno internazionale, che è completamente mancato. Arriva dunque all'incontro con Eltsin a Mosca come un vinto, per accettare l'adesione del suo paese alla CSI senza poter negoziarne le condizioni (dopo aver nei mesi precedenti denunciato la nuova Comunità, nata sulle spoglie dell'ex URSS, come una struttura effimera e inutile).

Sarà ora l'esercito russo a rimettere ordine in Georgia? Il suo compito immediato è di aprire e mantenere un corridoio, che permetta ai profughi georgiani dell'Abkhazia di mettersi in salvo a Tbilisi. Eltsin, che aveva negato ogni aiuto a Sheardnadze contro gli abkhazi, ordina ora il dispiegamento delle truppe russe lungo la statale M 27 e la linea ferroviaria tra il mar Nero e l'Azerbaigian, vitale per il trasporto di viveri, carburante, medicinali. Apparentemente sono 'truppe di pace' con il compito di difendere le linee strategiche di comunicazione (porti, strade, ferrovie); in realtà segnano un ritorno in forza della Russia nella regione transcaucasica, groviglio di centinaia di etnie, 70 lingue e dialetti, 12 milioni di russi sparsi dappertutto.

Con l'arrivo delle truppe russe sono cominciati i successi militari delle forze governative georgiane contro le milizie ribelli di Gamsakhurdia che pare sia morto suicida poche ore prima di Capodanno in una imprecisata località del-

la Mingrelia, da sempre feudo della sua famiglia.

Sistemato Gamsakhurdia, la Georgia - paese ormai devastato dalle lotte politiche, da una spaventosa crisi economica e dalla criminalità dilagante - potrebbe meditare la rivincita sugli abkhazi con la riconquista di Sukhumi e lo spargimento di altro sangue.

Molto dipende dall'atteggiamento di Mosca, che nell'Abkhazia (considerata fino a qualche anno fa come la Florida dell'URSS) vede uno sbocco strategico irrinunciabile sul mar Nero. Finora i russi hanno dimostrato di saper utilizzare i conflitti nelle ex repubbliche dell'URSS esclusivamente in funzione dei propri interessi. E i Paesi occidentali che hanno, ad esempio, condizionato gli aiuti alla Russia al ritiro delle truppe dai paesi baltici, non hanno mosso un dito per fermare la carneficina nel Caucaso o per controbattere le affermazioni alle Nazioni Unite del ministro degli Esteri russo Kozyrev: "La Russia sostiene che nessuna organizzazione internazionale o gruppo di stati può sostituire i nostri sforzi per il mantenimento della pace in questo specifico spazio post-sovietico".

Come sottolinea il columnist politico delle "Izvestija" e visiting professor all'università del Minnesota, Melor Sturua, sull'"International Herald Tribune" (30-31 ottobre): "Questa non è che una versione semplificata della dottrina di Breznev, la quale sosteneva il diritto di Mosca a intervenire nelle aree dell'ex mondo comunista. Ignorando i giochi imperiali di Mosca nel Caucaso e in qualsiasi ex repubblica sovietica, l'Occidente non solo sacrifica l'indipendenza di quei popoli ma mette in pericolo le possibilità della nascente democrazia in Russia. Nessuna nazione, che rende schiava un'altra, può essere veramente libera".

FONTI: Moskovskje Novosti", n° 38 19/9/93 - "International Herald Tribune", 30-31/10/93 - "Le Monde diplomatique", novembre 93 - "Il Corriere della sera", 29/11/93 - "La Repubblica", 9/10/93.

## LO SRI LANKA E "LA VOCE DELL'AMERICA"

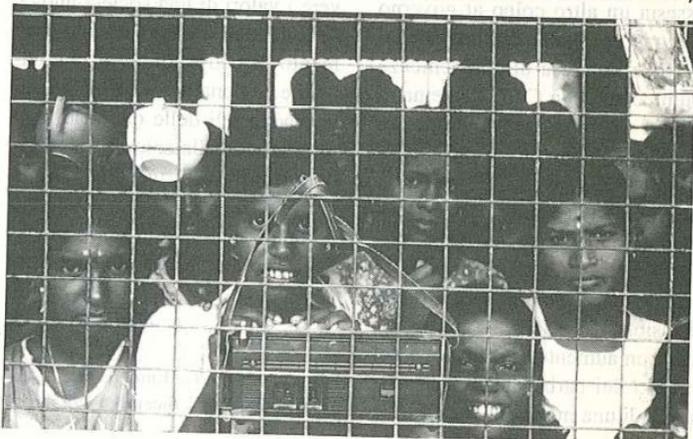
Nel novembre 1993, in seguito ad un attacco ad un campo militare da parte delle "tigri" Tamil, ci sono state centinaia di vittime sia fra i soldati governativi che fra gli indipendentisti dello LTTE (Tigri Tamil per la Liberazione dell'Eelam). "Si tratta del maggiore attacco degli ultimi dieci anni" hanno dichiarato fonti dell'esercito - dieci anni di conflitto che hanno provocato migliaia di vittime e centinaia di migliaia di profughi e senza tetto.

Dal 1983 le "tigri" Tamil combattono per la creazione di uno stato indipendente per i 2 milioni e mezzo di abitanti delle fasce settentrionali ed orientali dell'isola. Le aree a maggioranza Tamil sono fra le più povere dello Sri Lanka, soprattutto a causa della scarsità di acqua. Generalmente più fertili sono, invece, i territori occupati dalla maggioranza singalese (17 milioni di persone). Le prime formazioni guerrigliere, nate negli anni '70 erano di ispirazione marxista-maoista e tendevano ad uno scontro su base sociale più che etnica. Auspicavano una unione del proletariato Tamil con il proletariato singalese, che avrebbe portato alla rivoluzione contro la classe dirigente di formazione britannica e di origine per lo più, ma non esclusivamente, singalese. Nel corso degli anni



'80 il conflitto ha assunto un carattere sempre più brutale e razziale. Nel 1983, a un'imboscata dei guerriglieri Tamil contro alcuni soldati il governo ha risposto con una violenta azione repressiva, che ha coinvolto anche la popolazione civile. In una settimana furono uccise 470 persone e migliaia furono feriti. Da allora le vittime di massacri e torture e i "desaparecidos" non si contano. La libertà di stampa subisce sempre maggiori restrizioni, le università sono presidiate dalla polizia, i sindacati pesantemente ostacolati. Il partito marxista-leninista fondato da Rohana Wijeweera, che aveva dimostrato una considerevole capacità di aggregazione nelle aree singalesi più povere e all'interno del movimento studentesco, viene dichiarato illegale dal governo e continua la sua attività clandestinamente e attraverso la lotta armata.

"Rifugiati al campo di Kilinochchi" Foto di Granier (Black Star/Grazia Neri)





## ANCORA TENSIONE NEL KASHMIR

Permane la tensione nel Kashmir: il governo centrale è stretto fra le pressioni dei fanatici hindu del BJP (Partito Bharatiya Janata) e i separatisti musulmani, che in novembre hanno occupato per un mese la moschea Hazratbal a Srinagar, capitale d'estate del Jammu e del Kashmir, assediati dalle truppe governative. Tuttavia nelle elezioni di novembre negli stati del nord, dove erano stati sciolti i governi in seguito ai disordini della fine 1992 e del 1993, il BJP è risultato fortemente perdente. In particolare ciò è avvenuto nello Uttar Pradesh. Qualche passo avanti hanno fatto le rappresentanze delle caste minori hindu (che sono una parte rilevante della popolazione), come il Partito socialista di Mulayam Singh Yadav. Anche il Partito del congresso del primo ministro Rao ha perso voti e seggi, ma si trova in condizione più favorevole per gestire la situazione.

La questione del Kashmir è al centro dei colloqui in corso a Islamabad nei primi giorni del 1994 fra India e Pakistan. Secondo osservatori internazionali sono anche possibili accordi in materia di disarmo nucleare, dato il pericolo derivante dalla tensione al confine fra i due paesi. C'è da augurarsi che la pacificazione non avvenga all'insegna di programmi di "liberalizzazione" economica, a spese delle popolazioni.

FONTI: "The Guardian Weekly", nov.-dic. 1993; FEER, dic. 1993.

L'anno scorso gli Stati Uniti hanno dato il via alla creazione di una stazione radio di Voice of America nella parte nord-occidentale del Paese. Ciò ha suscitato proteste e ulteriori scontri, sia per le ripercussioni sociali ed ambientali che tale progetto comporta, sia per la sua valenza politica. I lavori di costruzione comunque stanno procedendo e ciò comporta la distruzione di migliaia di palme da cocco, la costruzione di infrastrutture su larga scala, la presenza massiccia di stranieri e l'esproprio delle terre per la formazione di una zona di sicurezza. I pescatori hanno perduto il diritto di pesca ed è limitata la libertà di movimento. La stazione radio permetterà agli USA di trasmettere programmi su di un'area molto estesa, che include la Cina, la Russia e l'Africa orientale. Le pressioni economiche internazionali, unite al miraggio dello status di "nuovo paese industrializzato", hanno il loro effetto sulla classe politica srilankese, che vede nella Corea del Sud un modello da imitare.

Sullo sfondo di una esasperata disgregazione sociale e di una drammatica assenza di rispetto dei diritti umani più elementari, la classe dirigente brinda alla legge sulla eliminazione del controllo pubblico delle piantagioni di tè che, approvata lo scorso anno, viene ora applicata su ampia scala.

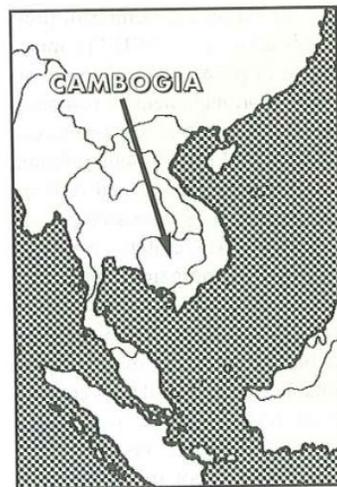
Nicoletta Negri

*Le ONG impegnate nella campagna contro la stazione radio VOA a Iranawila invitano ad inviare lettere a His Excellency D. B. Wijetunga - President - Presidential Secretariat - Republic Square - Colombo 1 - Sri Lanka - esprimendo preoccupazione per il progetto, appoggiando la richiesta della popolazione locale di sospendere la costruzione e chiedendo di rendere pubblici tutti gli accordi stipulati con gli USA.*

*Per maggiori informazioni: Centre for the Progress of Peoples, 48 Princess Margaret rd, Kowloon, Hong Kong - fax 00852-711-3545.*

## LA "MISSIONE DI PACE" DELL'ONU IN CAMBOGIA

Sono in corso in Cambogia tentativi di negoziato fra il governo di coalizione presieduto da Norodom Ranariddh (leader del partito Funcinpec, vincitore delle elezioni) e i Khmer rossi. Questi ultimi chiedono di essere integrati nell'esercito nazionale, mentre da parte governativa si esige un "cessate il fuoco" preliminare alle trattative. Nonostante le divisioni all'interno delle opposte fazioni, il caos politico e il ripetersi di combattimenti anche negli ultimi giorni, gli osservatori a Phom Penh esprimono in proposito un moderato ottimismo.



L'eventuale soluzione politica del permanente stato di guerra civile non migliorerà però le condizioni di vita della popolazione, che si sono ulteriormente deteriorate dopo le elezioni, la restaurazione della monarchia, e i passi del nuovo governo verso una maggiore partecipazione nell'arena economica mondiale. La Banca Mondiale ha concesso un prestito di 63 milioni di dollari. Gli effetti più immediati dell'apertura del mercato sono stati una svalutazione del 400% e l'aggressione al patrimonio forestale del paese, a favore di Singapore e del Giappone, con la Thailandia come intermediario.

Molta gente è ridotta alla fame, la capitale è in totale degrado, mentre nelle campagne si continua a morire al ritmo di tre persone al giorno a causa del mancato sminamento dei campi (sulle mine, vedi "Guerre & Pace" n.6, p.36-38, e n. 7, p.42). Lo sminamento sarebbe stato fra i compiti della missione ONU, che di recente ha lasciato il paese: ma in questo, come su altri obiettivi che in origine le erano stati assegnati, il fallimento si è rivelato totale.

Yeshua Moser, membro dal 1986 del programma delle Brigate Internazionali della Pace (PBI) per l'intervento nonviolento nei conflitti, riferisce che il primo

Cambogia - "Kmer rossi in un campo d'addestramento"  
Foto di Y. G. Berges (Sygma/Grazia Neri)



compito della missione ONU, il disarmo delle fazioni in conflitto, nel luglio 1992 era già stato abbandonato.

Vi furono, al contrario, pressioni affinché l'ONU "promuovesse la pace" con un'azione armata. Fortunatamente i responsabili della missione resistettero e si attennero al codice delle missioni di pace ("non usare mai la forza per primi" e "sparare solo per autodifesa"). Si è evitata così almeno una degenerazione analoga a quella in Somalia.

Gli accordi di Parigi sono stati interpretati dalle due maggiori fazioni armate, quella governativa e quella dei Khmer rossi, come un'occasione per assumere ciascuna tutto il potere. La missione ONU non ha fatto nulla per modificare questo quadro. Ma poiché risiedeva a Phnom Penh, ha finito col collaborare in gran parte con la fazione governativa, giustificando così l'accusa di favoritismo e attirandosi l'antipatia dell'intera popolazione.

Fallimentare è stato pure il piano della missione per il rientro

in patria dei rifugiati in Thailandia, attuato alla fine dietro pagamento e con l'azione violenta dei militari thailandesi. (La resistenza dei contadini a rientrare in Cambogia era in gran parte dovuta all'assegnazione ai rimpatriati di terreni minati). Nella tutela dei diritti umani, la missione ONU è rimasta del tutto subalterna alla fazione al governo, che notoriamente esercitava il potere al di fuori della legalità, chiudendo prigionieri politici in carceri segrete e praticando la tortura.

Alla fine, il compito residuo della missione ONU, sul quale si è fatto molto chiasso, è parso essere quello di "garantire le elezioni": non era un compito primario, e non risulta che l'ONU abbia fatto molto in proposito.

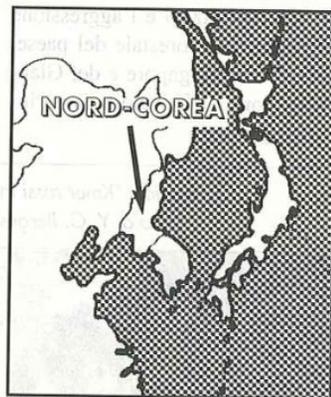
*Per maggiori informazioni: Yeshua Moser, c/o Nonviolence International SE Asia Office, 117 Fuangnakhon Road, Bangkok 10200, Thailandia.*

FONTE: Corrispondenza di Nicoletta Negri; FEER 16/12/1993.

## NORD-COREA: GUERRA DI PROPAGANDA

L'interminabile disputa fra Corea del Nord, Stati Uniti, Corea del Sud, Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA), a proposito del diniego nordcoreano a sottoporsi alle ispezioni della stessa IAEA, assume sempre più l'aspetto di una guerra propagandistica. L'inconcludenza delle discussioni e l'apparente stallo sembrano mostrare che l'oggetto in causa è altro da quello apparente.

Potrebbe trattarsi di una discussione sotterranea sulla materia di scambio che Corea del Nord e Stati Uniti intendono rispettivamente mettere sul tappeto, in vista di una possibile svolta del paese asiatico, in pessime condizioni economiche, verso la "liberalizzazione" e l'apertura al mercato. Una intenzione dei governanti



nordcoreani in questo senso, e insieme il timore per la propria sicurezza, sembrano emergere dalle condizioni per un accordo proposte agli USA nel dicembre 1993: riconoscimento della Corea del Nord; impegno a non usare per primi l'arma nucleare; dichiarazione che gli USA non mirano alla distruzione del sistema politico

## ASPIN CALMA I TIMORI DI TOKIO

Il Segretario alla Difesa Les Aspin martedì 2 novembre ha cercato di attenuare la preoccupazione giapponese per il progetto dell'amministrazione Clinton, relativo a un nuovo sistema di difesa missilistica giapponese, dicendo ai funzionari di qui che il Giappone non dovrà necessariamente essere coinvolto in estesi scambi tecnologici con gli Stati Uniti in cambio della cooperazione alla difesa missilistica. I giapponesi erano allarmati in modo evidente quest'estate, quando funzionari degli Stati Uniti proposero uno scambio industriale militare su larga scala, grazie al quale gli Stati Uniti avrebbero aiutato a sviluppare un sistema antimissile e il Giappone avrebbe diviso la sua tecnologia industriale con l'alleato. Fonti di qui dissero che ciò preoccupava Tokio per due motivi. Primo, sembrava porre una nuova condizione per l'ombrello difensivo americano sul Pacifico in un momento in cui i giapponesi sono già inquieti per una possibile riduzione della presenza militare statunitense in Asia. Secondo, vi era una chiara preoccupazione in Giappone sulla quantità di lucrosa alta tecnologia, che avrebbe dovuto spartire con gli USA. Aspin, cominciando una visita di quattro giorni al Giappone e alla Corea del Sud, ha ritenuto indispensabile calmare questi timori giapponesi. Pertanto Aspin ha detto a Nakanishi che il Giappone non deve necessariamente essere coinvolto in scambi di tecnologia. La forza militare giapponese, o Forza di Autodifesa, può semplicemente comperare tecnologia antimissilistica dagli USA, come il missile Patriot, che fu usato durante la guerra del Golfo. Funzionari del Pentagono tuttavia hanno detto che la preferenza americana è perché i Giapponesi aggiungano le loro risorse tecnologiche - soprattutto in settori come "display screens", ceramiche elettroniche e controlli elettronici miniaturizzati - a un progetto congiunto per nuove forme di difesa missilistica.

FONTE: Washington Post, articolo di T. R. Reid in Herald International Tribune, 3/11/1993. Traduzione di Giuseppe Nava

nordcoreano e che, in caso di risultato non positivo nelle ispezioni IAEA, gli USA non pretendano sanzioni, ma solo l'interruzione del programma nucleare; offerta di discussioni ad alto livello per l'ulteriore normalizzazione dei rapporti con gli USA, inclusi quelli economici. In cambio, la Corea del Nord offre: ritrattazione permanente del ritiro dal trattato di non proliferazione nucleare; piena collaborazione con l'IAEA per le ispezioni; ritorno al dialogo con la Corea del Sud; cessazione di vendita di componenti o tecnologia missilistica.

Queste proposte sembrano ac-

colte con moderata approvazione da parte statunitense.

L'ostacolo resta la richiesta che la Corea del Nord accetti preliminarmente le ispezioni. Se si collega questo atteggiamento con l'allarme propagandato per un eventuale test nucleare sotterraneo cinese, è evidente che pare in gioco principalmente un'affermazione di potenza, cioè il diritto rivendicato dagli Stati Uniti di controllare e giudicare i comportamenti dei diversi governi nel mondo. (e.m.)

FONTE: "The Guardian Weekly", dic. 1993; FEER, nov.-dic. 1993.



## PERU'. "PROPOSTE DI PACE" O MANOVRE DEL REGIME?

Secondo dichiarazioni di Fujimori, riprese da numerosi organi di stampa internazionali, dopo dodici mesi di prigionia, Abimael Guzmán Reynoso, leader di Sendero Luminoso, ha iniziato a scrivere lettere dal carcere, lanciando appelli alla guerriglia, affinché sospenda le azioni armate, e al governo per indurlo a intavolare trattative di pace.

Carlos Tapia, studioso dell'organizzazione guerrigliera, afferma che Sendero ha perso, dopo la cattura di Guzmán nel settembre '92, circa 3.000 militanti e quadri (quasi il 50%). Anche secondo Enrique Bernal Ballesteros, che pubblica "Peru Paz", rivista che si occupa della violenza politica in Perù, "Sendero Luminoso ha perso circa il 50% della sua potenza di fuoco, della sua capacità di sferrare operazioni di grande portata". Raul Gonzales, un antropologo autore di un saggio su Sendero Luminoso, ha dichiarato che negli ultimi 12 mesi, l'80% del comitato centrale del movimento è stato ucciso o catturato. Nell'ultimo anno le vittime del conflitto tra la guerriglia e le forze governative sarebbero state 1.654, il numero più basso dal 1987 e circa la metà di quelle dell'anno precedente.

Ma la crisi del movimento sarebbe imputabile, più che alle sconfitte militari, alle nuove posizioni politiche di Guzman che non sono condivise da tutti all'interno dell'organizzazione, a tal punto che al primo appello dell'ottobre scorso i militanti di Lima hanno replicato: "il partito continua a guidare la lotta". "Si", un settimanale di Lima, ha riportato l'opinione di uno studente universitario, convinto che "il nostro presidente è stato vigliaccamente torturato, perfino drogato per poterlo presentare alla televisione".

Al riguardo le autorità peruviane ammettono solo, contro le concordi testimonianze sulle inu-



mane condizioni di detenzione imposte a Guzmán, di avere sottoposto il prigioniero a una dieta alimentare, giustificata col suo sovrappeso, e a un blocco dell'informazione (libri, riviste, giornali, radio e televisione): un isolamento, rotto solo da visite mediche e da esponenti della Croce Rossa Internazionale, che sarebbe stato ultimamente allentato consentendo a Guzmán di ricevere visite della sua compagna e notizie sulla guerriglia, comunque selezionate dal consigliere alla sicurezza di Fujimori.

Di tutt'altra opinione il Comitato Internazionale d'Emergenza per Difendere la Vita di Abimael Guzmán (IEC), vicino alle posizioni di Sendero. In un comunicato, ricorda quanto hanno già denunciato democratici di vari paesi circa le privazioni alimentari e le condizioni brutali di detenzione di Guzmán, tenuto "in completo isolamento per più di un anno, non permettendogli di vedere il suo avvocato (che è stato imprigionato a vita), medici o famigliari (che sta cercando di far estradare e che arresterebbe se rientrassero in Perù)" e, per vari mesi, lo stesso Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Secondo questo comunicato, la parziale riduzione dell'isolamento e "annunci ben organizzati" attraverso i media di regime, sarebbero manovre per indebolire la guerra popolare che "continua sempre più forte" (benché non vengano forniti dati in merito).

Per quanto riguarda le nuove posizioni di Guzmán si afferma che già la scorsa estate Fujimori aveva diffuso la notizia di un Guzmán "pentito" e "convertito al

cattolicesimo", salvo dover ammettere poco dopo che si trattava di notizie false. E anche adesso il governo riconosce l'esercizio di "pressioni psicologiche" su Guzmán, "affinché dichiari il cessate il fuoco".

Ciò renderebbe scarsamente credibili i nuovi "annunci" che vengono interpretati anche come un diversivo, fabbricato d'intesa con gli Stati Uniti, per disorientare l'opinione pubblica e far meglio passare la Costituzione sulla pena di morte attraverso referendum. Si avanza inoltre l'ipotesi che le voci su una "resa di Guzmán", diffuse da Fujimori, possano servire per "suicidare" in

carcere il leader di Sendero Luminoso, e presentare questo delitto come "reazione suicida perché ha abbandonato la speranza". E' questa anche l'opinione del giornale filosenderista "El Diario Internacional" edito in Belgio, che invita a innalzare il livello di vigilanza per prevenire nuovi attacchi alla vita di Guzmán e degli altri prigionieri politici in Perù.

FONTI: International Herald Tribune 30/11/93; Comitato Internazionale d'Emergenza per Difendere la Vita di Abimael Guzmán, bollettino n. 39 e dichiarazione di "El Diario Internacional" (diffusi in Italia il 26/10/93 da "Rossoperaio").

## REPRESSIONE E DIRITTI IN AMERICA LATINA

Secondo quanto dichiarato il 26 settembre a Managua dal consulente dell'ONU, Jesus Rodes, durante l'ultimo incontro regionale dei capi della polizia di Nicaragua, El Salvador, Honduras, Guatemala, Costa Rica e Panama è stato concordato l'avvio di un processo di smilitarizzazione degli apparati polizieschi dei rispettivi paesi, al fine di superare il loro attuale ruolo repressivo e trasformarli in organi di protezione dei diritti umani e delle libertà civili. Mentre era in corso la riunione dell'Associazione dei capi della polizia, giungeva la notizia che a San José di Costa Rica erano stati arrestati sette poliziotti accusati di avere torturato e ucciso William Elemberg Lee, capo della banda giovanile Los Chapulines. Il ministro della Giustizia costaricense, Elizabeth Odio, ha criticato duramente l'operato della polizia, volto a creare "squadroni della morte" di tipo brasiliano per arginare la delinquenza giovanile, e ha dichiarato che la soluzione del problema sta nello sviluppo di programmi di educazione per i circa 30 mila bambini di strada.

Intanto il ministero della Difesa ecuadoriano ha firmato in luglio un accordo biennale con l'Associazione latinoamericana per i diritti umani per la realizzazione di un programma di formazione rivolto alle Forze Armate. Si prevede che in due anni verranno formati su questo tema, che entrerà nel curriculum di studio dei membri dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione, 1.200 ufficiali, 3.000 soldati e 1.000 impiegati civili delle tre armi. E' la prima iniziativa del genere in America latina.

La necessità urgente di un'educazione generalizzata sul rispetto dei diritti umani è stata espressa nell'ambito del primo incontro latinoamericano su "Esperienza e strategie per la formazione di insegnanti di diritti umani", organizzato nella primavera scorsa a Montevideo dal Servizio Pace e Giustizia sotto gli auspici dell'Unesco. All'incontro hanno partecipato insegnanti provenienti da Argentina, Cile, Colombia, Ecuador, Messico e Paraguay.

FONTI: "Sial", n. 13; "Envio", n. 4, 1993.

## I NUOVI PRIGIONIERI POLITICI IN CILE

**N**el Cile uscito dal regime militare di Pinochet si lotta ancora per i diritti dei prigionieri politici, vecchi e nuovi. Dopo tre anni di governo del presidente Aylwin, restano ancora in prigione gli ultimi 21 incarcerati dal vecchio regime (alcuni ancora in attesa di processo dopo oltre 10 anni di detenzione) e ad essi si sono aggiunti circa 250 "nuovi prigionieri". Semplicemente "terroristi" per il governo cileno e per gli organi della stampa ufficiale, questi prigionieri sono stati riconosciuti come "politici" sia da Amnesty International che dalla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU, che hanno espresso giudizi di condanna per le violazioni dei diritti umani perpetrate dal governo Aylwin.

Secondo dichiarazioni dell'Organizzazione dei Prigionieri Politici e delle associazioni che lavorano in difesa dei diritti umani, la tortura è ancora sistematicamente praticata. "Oggi usano la tortura psicologica, il sottomano secco, il telefono [nomi di particolari forme di tortura, NdR] e l'applicazione della corrente elettrica" denuncia Patricio Ortiz del



Fronte Patriottico Manuel Rodriguez, un'organizzazione della sinistra che non ha abbandonato la lotta armata perché, secondo i suoi aderenti "questa democrazia è la proiezione della dittatura di Pinochet. In Cile c'è impunità, povertà e mancanza di libertà".

Contro l'impunità dei militari responsabili delle migliaia di morti e sparizioni avvenute durante i 17 anni del governo di Pinochet si battono le associazioni dei familiari, degli uccisi e dei "desapare-

cidos", sulla cui vicenda il nuovo governo non ha aperto inchieste né ha ricercato e punito i colpevoli. I militari possono ancora impunemente opporsi alle leggi dello stato, è stato impedito, ad esempio, l'accesso a una caserma e il conseguente svolgimento delle indagini a un magistrato, cui era stata presentata una denuncia sulla presenza di cadaveri di desaparecidos, uccisi e sepolti nella caserma della scuola di cavalleria di Quilota, non lontano da Santiago. All'epoca dei fatti il comandante della caserma era il colonnello Sergio Arredondo, aiutante del generale Sergio Arellano Stark, che comandava la cosiddetta "carovana della morte", un gruppo di militari famoso per la crudeltà con la quale eliminava gli oppositori del regime.

Il potere dei militari cileni non è stato indebolito dal cambio di governo, non solo a causa del permanere del generale Pinochet a capo delle Forze Armate, ma soprattutto perché la Costituzione del 1980, voluta dal passato regime e per la quale non vi è alcun progetto di modifica, prevede l'esistenza del Consiglio di Sicurezza Nazionale, un organismo composto in maggioranza da militari, le cui attribuzioni lo pongono al di sopra dello stesso Presidente della Repubblica.

Prova del consistente peso politico delle Forze Armate nella vita del paese è l'enorme potere della giustizia militare. In base al decreto legge n.5 emanato dalla giunta militare lo stesso 11 settembre 1973 (giorno del colpo di stato contro il legittimo presidente Salvador Allende) e non abrogato dall'attuale governo, tutti i "delitti politici" ricadono sotto la competenza dei tribunali militari, che sono delegati a giudicare gli oppositori e i soli, inoltre, ad avere la potestà di giudicare i membri delle Forze Armate, garantendo ad essi una giustizia separata e benevola anche per i reati comuni.

Mentre gli ultimi prigionieri politici del passato regime attendono un indulto che ponga concretamente fine alla repressione contro l'opposizione al regime militare ufficialmente terminato nel 1990, per i "nuovi prigionieri" si sta allestendo un carcere di massima sicurezza che, introducendo il regime di isolamento per tutti i prigionieri, riuscirà a impedire quelle forme di organizzazione che le carceri di Pinochet non erano state in grado di soffocare.

*Mariella Moresco Fornasier*

FONTI: Asociacion de Presos Políticos de Chile (stampati); El Werken n. 4, 1993; El Siglo, 10-16/4/1993.

## SCUOLA DELLE AMERICHE O SCUOLA DI ASSASSINI?

Un ex volontario nella guerra del Vietnam, Roy Burgeois, in seguito entrato in un ordine religioso, ha chiesto al presidente Clinton la chiusura della famosa School of America (SOA), creata nel 1946 a Panama e trasferita nel 1984 a Fort Benning in Georgia. La scuola militare, creata "per professionalizzare gli eserciti latinoamericani e rafforzare la democrazia" ha addestrato 56.000 ufficiali del subcontinente e si è guadagnata il soprannome di "scuola degli assassini".

Dai suoi corsi sono usciti dittatori come il boliviano Banzer, il panamense Noriega, l'argentino Galtieri e il guatemalteco Lucas Garcia, oltre a generali coinvolti nella violazione dei diritti umani e nel narcotraffico nonché responsabili della creazione di squadroni della morte in Perù, Honduras, Colombia ed El Salvador, come il maggiore D'Aubuisson e alti ufficiali coinvolti sia nell'assassinio di mons. Romero che dei gesuiti dell'Università Centroamericana nel 1989.

Padre Burgeois ha ricordato che "Ai soldati si infonde l'idea che chiunque sia favorevole al cambiamento, promuova l'organizzazione o parli contro l'oppressione e la povertà, sia un soggetto sospetto e vada classificato come sovversivo o comunista ... sacerdoti, suore, maestri, infermieri, leader sindacali, membri di cooperative e promotori dei diritti umani sono tra i bersagli di quanti seguono i corsi della SOA. I militari in America latina svolgono un ruolo vitale nella protezione di un sistema socioeconomico che mantiene la concentrazione del potere e della terra nelle mani di una piccola élite." Il religioso, ricordando che la SOA costa agli statunitensi 3 milioni di dollari l'anno, conclude "Mi infuria vedere il governo utilizzare il nostro denaro per addestrare soldati nella SOA, rendendoci involontari promotori della sofferenza immensa dell'America latina". (m.m.f.)

FONTE: "Sial", n. 13

# PERCHE' PARLIAMO DEL GOLFO

di Manlio Dinucci



*La guerra del Golfo continua: con un embargo che uccide più della guerra stessa e di cui dobbiamo pretendere la fine; con gli effetti "ritardati" delle armi usate allora; ma soprattutto con l'applicazione dei principi che l'Occidente ha fatto valere in quella guerra per giustificare il "grande macello". Da essa nascono anche il Nuovo modello di Difesa e una nuova politica estera aggressiva dell'Italia. Per questo continuiamo ancora oggi a parlare della guerra del Golfo.*

**C**ontinuare a parlare della guerra del Golfo a tre anni di distanza può apparire anacronistico anche a molti di coloro che, allora, vi si opposero. Nuovi avvenimenti, e nuovi conflitti, sembrano aver ormai cancellato il ricordo di quella guerra, quasi remota. Perché allora continuare a parlarne?

Prima di tutto perché la guerra del Golfo non è finita con la conclusione dell'offensiva aerea che ha causato centi-

naia di migliaia di vittime o con l'ultima carneficina compiuta dagli alleati il 26 febbraio 1991, bombardando senza nessuna necessità bellica un esercito disarmato e in fuga. Essa è continuata e continua attraverso l'embargo che ha decimato (200.000 morti e probabilmente di più) soprattutto la parte più debole della popolazione. E' stata così sperimentata una nuova arma di sterminio, semplice, efficace e subito reimpiegata contro altri paesi.

Né sappiamo per quanto ancora conti-

*Guerra del Golfo, 1991 - "Bassora: prigionieri iracheni" Foto di Jean-Claude Coutasse (Sygma/G. Neri)*



## LA VERITA' SULLA GUERRA DEL GOLFO

2 agosto 1990. Saddam Hussein invade il Kuwait, sempre ritenuto dall'Iraq una propria provincia, ingiustamente toltagli dal colonialismo inglese. L'annessione è una risposta all'emiro del Kuwait che, come Lega Araba, Arabia Saudita e OPEC, rifiuta di aiutare l'Iraq in difficoltà economiche dopo la guerra condotta, anche col loro incitamento, contro l'Iran. Saddam confida nella tolleranza degli Stati Uniti, che lo avevano armato contro l'Iran, per contrastare la minaccia fondamentalista. Ma negli USA prevale ormai il timore per la potenza regionale e tecnologica dell'Iraq, che preoccupa anche Israele. Uno stesso timore, e il ricatto degli aiuti americani, spingono i regimi arabi moderati a entrare nella coalizione alleata, rompendo l'u-

nità del mondo arabo. In agosto scatta l'embargo, deciso dall'ONU su pressione statunitense. A dicembre gli ultimatum. La notte fra il 16 e il 17 gennaio, mentre il parlamento italiano sta ancora discutendo, gli Stati Uniti decidono per tutti, bombardando Baghdad.

Ma il vero scopo della guerra non è "liberare il Kuwait" bensì stabilire con la forza l'egemonia dell'Occidente su un'area strategica. Lo argomenta in questo articolo, scritto all'inizio del conflitto, Raniero La Valle, che condusse in parlamento una dura opposizione contro la partecipazione italiana, giustificata dal governo dicendo che non si trattava di una guerra ma di una "operazione di polizia internazionale".

Dopo cinque mesi di gestazione si è realizzato l'evento concepito fin dall'agosto: la guerra. E si realizza la previsione che l'Italia vi avrebbe partecipato. Ma il Governo, chiedendo il voto del Parlamento, ha detto di non trattarsi di guerra, eludendo così la Costituzione e le leggi.

Allora non si può più parlare di pace, dato che la pace è diventata il nuovo nome della guerra; ma bisogna parlare di verità, perché la verità, come ci ha insegnato il papa Giovanni XXIII, è il primo dei quattro fondamenti della pace; ed è perché oggi siamo senza verità, che siamo anche senza pace.

1. La prima verità, da tutti riconosciuta, è che l'atto del 2 agosto è stato un atto di guerra e di aggressione da parte dell'Iraq; ma è contro ogni evidenza e contro ogni equità estrapolarla come se fosse unica, farne la colpa in cui si espiano le colpe di tutti, negando ogni rapporto con altre violazioni da sanare, dall'annessione di Gerusalemme e l'insediamento ebraico nei territori occupati, al dominio siriano e israeliano nel Libano, all'annessione del Tibet alla Cina, all'invasione e annessione di Timor Est come ventisettesima provincia dell'Indonesia, all'occupazione turca di Cipro, cose che non sono solo di ieri quando c'erano i blocchi e l'ONU non funzionava, ma continuano ancora oggi.

2. La seconda verità è che se dunque il problema era di ottenere, senza guerra, il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, esso è stato chiesto nell'unico modo per cui questo ritiro fosse impossibile. Perché lo si è chiesto non solo come puro effetto di una volontà imposta con la forza, e dunque nelle forme di una intollerabile umiliazione imposta a uno Stato e a un popolo per quanto colpevole, ma lo si è chiesto come ritiro incondizionato, cioè non condizionato nemmeno alla ovvia e obbligata garanzia che al ritiro non sarebbe seguita comunque un'azione militare rivolta a disarmare l'Iraq e a liquidarne il regime e lo Stato. [...]

3. La terza verità è che se dunque si è chiesto il ritiro dal Kuwait in modo da non ottenerlo, è perché il Kuwait era solo la maschera della vera controversia; e come per l'Iraq, il Kuwait non era il Kuwait, ma era l'emblema e il pegno di altre cose, ben maggiori, e perciò non era negoziabile la forma del ritiro. E allora bisognerebbe vedere quali sono davvero queste altre cose per cui si fa la guerra: il petrolio, certo, ma più che il petrolio il dominio, e il bisogno, finiti i blocchi, di assicurarsi contro il Terzo Mondo; un mondo emergente ma ignoto, incompreso, e perciò nemico, il mondo di un'altra genesi e di un'altra cultura; come ignota e incompresa in Occidente è sempre rimasta la cultura dell'Islam. Ma poi, soprattutto, c'era il bisogno di ristabilire la legge ancestrale della forza e della guerra; bisogno oscuramente scaturito, nella grande Potenza, come direbbe Fornari, dall'elaborazione paranoica del lutto per la perdita del potere di guerra; perdita già patita col Vietnam, e che rischiava di diventare irreversibile dopo l'indimenticabile '89 in Europa, se la guerra e le sue armi non fossero state richiamate rapidamente in servizio e rimesse sul loro trono sovrano. La vera questione non era se la guerra fosse necessaria, ma se la guerra come strumento fosse ancora possibile.

4. La quarta è che davvero l'Europa non voleva la guerra, tant'è che oggi non la vuole nemmeno nominare. Ma l'Europa [...] si è ridotta alle dimensioni lillipuziane del Lussemburgo, e ora fa una guerra che non voleva, e la fa perciò non da libera, ma da dominata. Nemmeno l'Italia voleva la guerra. Ma se questo è vero, allora è altrettanto vero che oggi siamo di fronte ad una sconfitta; che la politica fatta in questi mesi è fallita; che errori di valutazione, ben più che da Saddam Hussein, sono stati fatti da noi; e più generalmente si può dire che se ora la guerra scoppia, e se l'Italia vi partecipa, non solo è il fallimento di tutta una politica, ma è il fallimento di tutta una cultura. [...]

5. La quinta verità è che questa guerra non è affatto la guerra dell'ONU. La risoluzione 678 autorizza, rimuove un ostacolo preclusivo, ma a decidere sono gli Stati, e gli eserciti sono i loro. Il Consiglio di Sicurezza si spoglia sia del comando che della direzione strategica delle operazioni, cancellando gli articoli da 43 a 47 della Carta dell'ONU. Ma soprattutto ciò che l'ONU autorizza è l'uso di mezzi coercitivi, ma non è la guerra, il cui carattere specifico è quello di contemplare la distruzione dell'avversario; perciò il preambolo della Carta dell'ONU definisce la guerra come un flagello, e ordina tutto al fine di salvare da esso le future generazioni; perciò la guerra come tale non figura mai tra i mezzi ammessi dalla Carta dell'ONU, nemmeno nel caso estremo di autotutela sotto attacco, previsto dall'art. 51 della carta. Ma quella scatenata nel Golfo, e notificata da Bush nella lettera a Saddam, è una guerra totale, dallo stesso Bush definita come "una tragedia per l'Iraq" e come la perdita del suo "futuro". Ne consegue che non si tratta di un'operazione di polizia, perché la polizia tutela ma non distrugge, e che questa operazione rompe la legalità internazionale, nel cui nome viene fatta, e viola e travolge gli articoli dello Statuto dell'ONU.

6. La sesta verità è che pertanto questa guerra avrebbe dovuto essere ripudiata dall'Italia. Avrebbe dovuto impedirvi di parteciparvi non solo la Costituzione, ma il nome dell'Italia, tutto ciò per cui l'Italia è quello che è, con la sua storia, con la sua etica popolare, il retaggio del suo movimento operaio, le sue radici cristiane.

E dato che si vorrebbe che non venisse chiamata guerra, cerchiamole pure un altro nome; e a me sembra che non ci sia un nome più appropriato di quello che alla guerra dava Erasmo da Rotterdam [...]: un "immane macello", già allora; e per questo oggi la guerra non è nemmeno nominata. E' l'innominata. Perché come potrebbe un parlamento deliberare uno "stato di immane macello", e come potrebbe il Presidente della Repubblica dichiararlo? Anche per questo questa guerra è figlia della menzogna.

Raniero La Valle

(Non è guerra? Chiamatela allora grande macello, "Avvenimenti", 23 gennaio 1993)

nuerà a uccidere la guerra del Golfo poiché - anche una volta tolto l'embargo - resteranno i danni genetici provocati dalle armi usate. Oltre 4.000 reduci statunitensi e 500 reduci inglesi soffrono di "misteriosi disturbi", e molti dei loro figli sono nati con difetti congeniti e rare malattie, non certo attribuibili ad armi irachene, che i sofisticati sistemi di rilevazione alleati avrebbero subito identificato e utilizzato per giustificare ulteriori rappresaglie. Certo è invece, e largamente testimoniato, che la guerra del Golfo servì agli Stati Uniti anche per sperimentare nuove armi (come i proiettili perforanti fabbricati con scorie di centrali nucleari). Quali danni genetici ne siano derivati agli iracheni non si sa, dato lo stato disastroso delle strutture mediche. E non è possibile sapere se i militari alleati, pur dotati dei più moderni equipaggiamenti protettivi contro armi nucleari, batteriologiche e chimiche, siano stati coinvolti a caso o volutamente, come è accaduto negli anni Cinquanta-Sessanta (e come ci dicono solo oggi) a ignari cittadini e militari statunitensi, usati come cavie dal Pentagono per sperimentare gli effetti delle armi nucleari.

Il capitolo della strage è dunque ancora aperto. Ma, nonostante la sua drammaticità, non è questa l'unica e più importante ragione d'attualità della guerra del Golfo. La ragione di fondo sta nel fatto che essa rappresenta la "matrice" della linea adottata in questi tre anni dagli Stati Uniti e dalle altre potenze occidentali. Ogni successivo intervento si è infatti basato sui principi fatti valere allora: il principio, ormai divenuto dogma, che non può esservi altro ordine se non quello disegnato dagli USA e dagli altri paesi del Gruppo dei Sette; il principio che spetta a loro la funzione di giudici supremi su ogni questione relativa al diritto internazionale e, al tempo stesso, di poliziotti mondiali delegati a imporlo su mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nel quale essi stessi dettano legge; il principio che le Forze Armate di questi paesi devono avere, oltre alle funzioni di ogni esercito nazionale, anche quella di forza di pronto intervento, capace di proiettarsi in qualsiasi area vi siano turbolenze che minacciano i fondamenti politico-economici del "nuovo

ordine mondiale".

In base a questi principi, l'ultimo vertice della NATO, del gennaio 1994, ha proposto il piano di intervento nella ex Jugoslavia elaborato mesi fa, non per intercettare fra le parti in lotta ma per attaccare una di esse. E in questa operazione militare vengono di nuovo coinvolti l'esercito e il territorio italiani: già più di 160 aerei da guerra di paesi NATO (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Olanda, Turchia) sono schierati nelle nostre basi, e possono essere rapidamente aumentati. Il vertice di Bruxelles ha inoltre inserito ufficialmente il "polo mediterraneo" nella politica della Grande NATO, che si proietta così sia verso Est sia verso Sud con l'intento (neppure troppo nascosto) di

inglobare tali aree nella sfera di dominio occidentale, e assegnando una funzione di cardine all'Italia.

Lo conferma il nostro Nuovo Modello di Difesa, già in via di realizzazione senza che il parlamento sia mai stato chiamato a discutere questa nuova politica militare (e politica estera). Esso destina il "nocciolo duro" dell'esercito italiano, formato da volontari, a intervenire in queste aree, soprattutto dal Mediterraneo al Corno d'Africa e al Golfo Persico, oltre che a fini di repressione interna.

Anche questa è una conseguenza della guerra del Golfo, che non è stata per l'Italia uno dei tanti conflitti scoppiati dopo la Seconda guerra mondiale, ma il primo a vedere i nostri soldati impegnati in com-

## LO SPLENDORE DELL'OCCIDENTE

*In questo notissimo articolo scritto all'inizio del conflitto, padre Ernesto Balducci non testimonia solo la sua intransigente opposizione alla guerra del Golfo, ma ne offre una chiave di lettura attuale e profetica.*

Quella del 17 gennaio 1991 è una data che sarà ricordata per segnare la fine di una lunga fase della Storia umana, quella dell'egemonia dell'Occidente. Le bombe su Bagdad vogliono essere, come Bush ha detto, l'avvio della liberazione del Kuwait, ma nelle dinamiche reali che stanno sgretolando le vecchie gerarchie delle Nazioni segnano il lugubre avvio della guerra del Nord contro il Sud, una guerra firmata con mano tremante dall'Italia e con mano ferma dall'Inghilterra e dalla Francia, cioè dalle due Nazioni che hanno dato il volto e le regole all'età moderna.

L'età moderna finisce con il probabile genocidio nel Medio Oriente così come cominciò cinquecento anni fa, col genocidio degli indios nel lontano Occidente. "E' terrificante e splendido, stiamo facendo la Storia!" hanno detto l'altra notte i militari americani in prima linea nell'udire il rombo dei bombardieri che puntavano sull'Iraq. E' vero, stiamo facendo la Storia, ma la stiamo facendo dopo che un tiranno tracotante ed astutissimo come Saddam è riuscito a trascinare le grandi Nazioni dell'Occidente, passo dopo passo, nel cerchio della sua stessa follia.

Ora l'immensa comunità araba vede ad occhi nudi lo splendore terrificante dell'Occidente e capisce quel che aveva già intuito, che cioè non è più il caso di affidarsi alle istituzioni preposte alla tutela del Diritto Internazionale, che ascoltano la voce del diritto solo quando essa coincide con la voce perentoria del mercato. Se, per qualche decennio, l'Islam ha tentato le vie della modernizzazione occidentale, ora ha tutte le prove in mano che quelle non possono essere le sue vie e rischia di imboccare quelle minacciose del fondamentalismo. E' del tutto probabile che, nell'immediato, la forza splendida e terrificante della coalizione occidentale abbia la meglio, ma è certo che essa ha reciso per sempre, nella coscienza profonda dei popoli del Sud, la speranza di una conquista pacifica del diritto a prendersi in mano la propria Storia.

In questo momento io mi trovo a chiedere con sofferenza e umiltà, ai popoli offesi - ai kurdi, ai palestinesi, agli eritrei, ai somali, e a ogni altro popolo della terra i cui diritti sono rimasti inascoltati - la grazia di considerarmi uno di loro. "Non disperate - vorrei dire loro - siamo milioni e milioni, dentro le mura di acciaio dell'Occidente, a vivere, come se fosse nostra, la vostra disperazione e a prepararci a creare insieme a voi un mondo nuovo tenuto unito dal diritto e non dal terrore del grande Gendarme".

*Ernesto Balducci*

("Avvenimenti", 23 gennaio 1991)

battimento: una svolta fondamentale, largamente sottovalutata, e quasi dimenticata, anche da parte delle forze politiche che assunsero allora una posizione contraria o critica. E il fatto che dopo l'intervento nel Golfo ci sia stato quello in Somalia, non lascia dubbi sul nuovo indirizzo impresso alla nostra politica estera e su nuovi prevedibili interventi.

Eppure proprio i recenti avvenimenti dovrebbero insegnare qualcosa. L'impo-

nente spiegamento di forze che ha provocato in Somalia migliaia di morti, oltre a quelli causati dalla guerra civile e dalla fame, non è riuscito a imporre una "pacificazione" all'insegna di un nuovo dominio coloniale. Così come in Messico le stragi compiute dall'esercito non riescono a fermare la ribellione degli indios alla nuova colonizzazione che si vorrebbe attuare nel quadro del NAFTA.

Ogni tentativo di imporre con la guer-

ra questo "nuovo ordine mondiale" non porterà che a nuove rivolte e al tentativo di soffocarle ricorrendo ancora alle armi. Non c'è che un modo per rompere questo circolo vizioso: una grande battaglia democratica che imponga, a partire dall'Italia, una nuova politica estera di cooperazione e di pace.



### IRAQGATE. LA TELA DEL RAGNO

Armare un paese e poi distruggerne gli armamenti, aiutarlo a installare fabbriche militari e poi bombardarle, ben sapendone l'ubicazione. Può sembrare la più macabra applicazione della regola consumistica "usa e getta". Ma è quanto accaduto fra USA e Iraq.

Lo racconta Alan Friedman nel suo documentato volume *Spider's Web (La tela del ragno)*, in parte ripreso da "International Herald Tribune". Testimonianza tanto più interessante in quanto Friedman nel 1990 concorse attivamente alla campagna stampa tesa a montare il "pericolo" Saddam e con questo libro vuol solo criticare l'amministrazione USA per averlo reso tale. La "tela del ragno" è la serie di industrie, istituti di credito, relazioni che hanno lavorato per armare Saddam, in funzione antiraniana, su imput della Casa Bianca.

"Finora lo scandalo conosciuto come Iraqgate", scrive Friedman, "ha ruotato principalmente intorno al processo contro un modesto manager bancario di Atlanta, che procurò all'Iraq prestiti per 5 miliardi di dollari, serviti per alimentare i progetti di armi nucleari e chimiche di Saddam Hussein". Un processo in cui il funzionario di Atlanta della BNL italiana, Christopher Drogoul, si confessò unico responsabile di queste scelte. Adesso, dopo aver trascorso un anno e mezzo in un penitenziario, è probabile che Drogoul cambi avviso e testimoni presso il Comitato Istituti Bancari "che i suoi superiori a Roma e funzionari americani sapevano cosa stava facendo". Ma "nel pericoloso abbraccio dell'America a Saddam c'era molto di più dei prestiti della BNL".

"Dopo 4 anni di indagini, centinaia di interviste e dopo aver accumulato migliaia di pagine di documenti governativi e bancari di Stati Uniti, Italia e Gran Bretagna", afferma Friedman, "è chiaro che alla Casa Bianca ci fu un abuso di potere ben più grave, che include violazioni della legge" quali: trasferimenti di armi all'Iraq illegalmente nascosti al Congresso dal 1982 al 1987; la richiesta di Reagan all'allora primo ministro Craxi di aiutarlo ad armare l'Iraq; il convolgimento della CIA nel flusso di denaro ai procacciatori d'armi iracheni, tramite la BNL; l'approvazione del Dipartimento di stato di James Baker alle esportazioni statunitensi per sviluppare armamenti nucleari iracheni.

I trasferimenti di armi furono fatti eludendo sia l'obbligo di informare le commissioni parlamentari circa le operazioni clandestine, sia la legge americana sull'esportazione di armi. Howard Teicher, del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, "disse di aver saputo di questa 'sporca politica' mentre era in servizio alla Casa Bianca con Reagan" e che a sapere della cosa "c'erano William Clark, secondo consigliere per la sicurezza nazionale di Reagan, e George Bush, allora Vice-presidente. Clark", aggiunge Friedman, "mi disse che 'non si ricordava'... Bush rifiutò di parlare con me". L'autore ha poi intervistato Andreotti, a proposito di un incontro del marzo 1985 a Roma, con l'allora presidente del consiglio Bettino Craxi e Reagan. "Ho chiesto a Andreotti se Reagan avesse cercato l'aiuto di Roma per armare l'Iraq. 'Sì', ha risposto, 'è vero'. Il governo italiano approvò quindi la vendita di mine terrestri". Quelle usate da Saddam per cercare di far "saltare" i soldati alleati...

Friedman afferma che Bush, diventato presidente, "trasformò il precedente riguardo per Baghdad in un forte abbraccio, approvando una direttiva segreta sulla sicurezza nazionale dell'ottobre 1989, che accresceva l'aiuto finanziario e militare a Saddam benché la guerra Iran-Iraq fosse finita." Baker si affrettò a perfezionare tale politica, respingendo i timori che gli venivano manifestati da più parti: "solo 11 mesi prima che gli Stati Uniti facessero guerra all'Iraq, in parte col proposito dichiarato di impedirgli di costruire bombe atomiche, un assistente di Baker scrisse una lettera al Dipartimento del Commercio sostenendo che tali timori non dovevano essere presi sul serio". L'esame da parte del governo delle esportazioni che potevano sostenere le ambizioni nucleari di Baghdad, aggiungeva, deve "essere controbilanciato da altre considerazioni, incluso il nostro dovere di sostenere gli esportatori americani"...

Secondo quanto scrive Friedman nell'ultimo capitolo del suo libro, anche i bombardamenti ordinati da Bush nel gennaio 1993 si spiegano almeno in parte con la volontà di eliminare le prove del suo coinvolgimento, cioè gli armamenti venduti a Saddam e che non erano stati distrutti nel conflitto.

"Pochi sapevano", scrive, "che l'obiettivo dell'attacco missilistico, conosciuto come fabbrica di Zaafaraniya, era pieno di sofisticati macchinari usati per arricchire l'uranio e provenienti "da una compagnia chiamata Matrix Churchill. [...] La Casa Bianca giustificò la pioggia di missili come risposta alle limitazioni imposte da Saddam agli ispettori dell'ONU per gli armamenti. Davi Kay, l'ex capo degli ispettori delle Nazioni Unite per le armi nucleari [e probabile agente CIA, NdR]... trovò in questo un'orribile ironia" rilevando il paradosso della "tecnologia occidentale che va a distruggere la tecnologia occidentale". La distruzione di Zaafaraniya, secondo una battuta che girava negli ambienti di Kay, era dunque "l'insabbiamento finale: distruggere il luogo". (w.p. - e.g.)

# IL COLOSSAL RIMOSSO

di Lucio Manisco



*A tre anni dalla guerra  
le grandi reti televisive e  
il governo degli Stati Uniti  
preferiscono parlare il meno  
possibile di quello che fu  
il più grande colossal nella  
storia della televisione.*

*Lo consigliano la difficoltà di  
rispondere ai molti interrogativi  
ancora senza risposta e di  
mimetizzare un genocidio che  
continua, con ricadute  
anche sui soldati americani  
tornati dal Golfo.*

*Ma soprattutto la paura che  
incidentalmente rivelazioni  
confermino che il "Desert  
Storm Show" è stata la  
più grande truffa ai danni del  
consumatore. Ne sarebbe  
danneggiato quell'uso dei  
media a sostegno di campagne  
belliche o elettorali, che è  
stato collaudato nei giorni del  
Golfo ed è oggi strumento  
essenziale per garantire  
la governabilità e il consenso.*

**T**re anni dopo la programmazione del più grande spettacolo nella storia della televisione, la memoria di quel colossal è stata sapientemente cancellata dai registi del Pentagono e della Casa Bianca. Il terzo anniversario è stato appena menzionato con qualche parsimonioso richiamo a quelle prodigiose messe in scena, a quello sfrecciare degli aviogetti sui tramonti nel deserto, a quelle tute mimetiche giallo-brune, a quei trionfali "Say hallo to Allah!" rivolti dai giovali artiglieri alle loro invisibili vittime.

La General Electric, la Capital Cities, la famiglia Tisch, Ted Turner - che controllano rispettivamente la NBC, la ABC, la CBS e la CNN - concordano pienamente con i loro sponsor governativi sull'opportunità di non riesumare "The Greatest Show On Earth". La loro riluttanza può essere attribuita a motivi diversi: anche come realtà virtuale o finzione hollywoo-

diana lo spettacolo aveva tratto i suoi spunti da eventi che non si sono affatto conclusi, tali cioè da riservare sorprese e meritare eventualmente una seconda puntata di più difficile sceneggiatura su quel dannato Saddam Hussein, più saldamente al potere di prima o sulla mimetizzazione di un genocidio che continua a venir perpetrato con il periodico rilancio delle sanzioni dalla rampa delle Nazioni Unite. Né si può escludere un certo pudore dei produttori per il fatto che lo spettacolo era stato messo su a prezzi stracciati, mentre i costi reali, maggiorati dalle "creste" del Pentagono (qualcosa come 70 miliardi di dollari, non incluse naturalmente le paghe di duecento-trecentomila comparse sepolte nelle sabbie del deserto), erano stati rimborsati dall'Emiro del Kuwait e dall'Arabia Saudita. E poi impresari e registi conoscono benissimo i pericoli impliciti in una rievocazione celebrativa di quel grande spettacolo, pericoli che vanno ben

Iraq, 1991 - "Convoglio di truppe USA nel sud-est iracheno (Highway 8, dal Kuwait)"  
Foto di Kenneth Jarecke (Contact/Grazia Neri)



al di là di un'improbabile riesumazione delle salme e di un loro disdicevole conteggio e che potrebbero includere rivelazioni sull'adulterazione del prodotto e quindi sulla più colossale truffa perpetrata in questo secolo a danni del consumatore, cioè dell'opinione pubblica americana e mondiale.

Quanto è emerso negli ultimi trentasei mesi dalle inchieste di questo o quel sottocomitato del Congresso, dalla documentazione portata alla luce da Ramsey Clark o da Noam Chomsky, dal giornalismo investigativo di qualche cronista prontamente licenziato per la sua temerarietà, ha già fatto accapponare la pelle dei consapevoli mistificatori del "Desert Storm Show": lucrosi affari e illeciti guadagni di questo o quel componente dell'amministrazione Bush (e dei governi europei entrati nella grande coalizione), con l'interessato contributo di banche quali la

ICCC e la BNL; contratti e appalti favolosi per ditte missilistiche come la Raytheon, che produceva e continua a produrre i "bidoni" Patriot; voti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU comprati a suon di miliardi di dollari; undici miliardi di dollari elargiti a Israele per impedire un attacco preventivo contro il nord dell'Iraq; gli eroi della guerra, rangers texani e marines californiani, sorpresi mentre collezionano come souvenirs bellici dita, mani e piedi di soldati iracheni uccisi; l'impiego da parte del Pentagono di proiettili a uranio spento che hanno poi contaminato con effetti cancerosi centinaia, forse migliaia di soldati USA. E via dicendo lungo il filo di una storia dell'orrore, omessa e travisata con la zelante complicità dei mass media.

Ed è proprio questa complicità, coltivata con risultati prodigiosi negli ultimi tre anni, che non va inficiata da nuovi

squarci di verità, stimolati incidentalmente da commemorazioni o rivelazioni.

Sotto questo aspetto - la guerra come spettacolo televisivo del tutto fittizio - "Desert Storm" ha segnato una svolta epocale nell'impiego dei mezzi elettronici di comunicazione di massa a sostegno di operazioni belliche, campagna politiche o crociate economiche per demolire lo stato sociale. I criteri e i metodi seguiti nel centro dell'Impero sono ovviamente molto più sofisticati e articolati di quelli tardivamente adottati alla sua periferia, ad esempio in paesi a sovranità limitata come l'Italia. Ma il fine è lo stesso: coartare col lavaggio dei cervelli la volontà di quello che una volta si chiamava il "popolo sovrano" e assicurare con l'evasione-spettacolo la governabilità e il consenso.



### IL SACCO DI BAGHDAD

Le "scoperte" su questa guerra non sono mai finite. Avevamo scoperto, a fatica, i massacri fuori o dentro i rifugi e le distruzioni di infrastrutture civili, causati da bombe intelligenti che dovevano colpire solo "obiettivi militari"; i danni all'ambiente. O il crimine di guerra compiuto dagli USA l'ultimo giorno, annientando con le "fuel-bomb" una colonna di automezzi carichi di civili o soldati disarmati, in fuga verso l'Iraq.

Ma di saccheggi e furti a danno del patrimonio artistico non si era saputo quasi nulla. I media anzi avevano presentato come "ladri" - faccenda insieme ai corpi carbonizzati fra la sabbia del deserto: suppellettili, collane, braccialetti, un orologio d'oro...

Solo adesso veniamo a sapere i danni subiti dall'inestimabile patrimonio archeologico iracheno. Non bigiotteria ma oltre 4.000 oggetti d'arte, trafugati dai musei e messi in vendita sul mercato antiquario. Ce ne informa Giovanni Pettinato su "Il Sole-24 ore", insospettabile giornale interventista, più attento ai monumenti che agli uomini. Pettinato, rievocando analoghe imprese del periodo coloniale, parla di "latrocinio compiuto dagli europei prima e dagli americani poi nei siti di scavo soprattutto della Mesopotamia".

Mentre gli archeologi iracheni, durante il conflitto e sfidando le bombe, portavano alla luce pezzi inestimabili, "i ladri alleggerivano le raccolte" dei musei. Avventurieri "hanno depredato questi musei di tutti i reperti provenienti dai più diversi siti archeologici e dai periodi più vari". Il direttore delle Antichità dell'Iraq ha inviato al collega inglese un elenco degli oltre 4.000 oggetti rubati. Ma il dischetto con i dati è arrivato a Londra stranamente vuoto. Nonostante ciò studiosi americani, in collaborazione coi colleghi iracheni, sono riusciti a redigere "un elenco completo e dettagliato di tutti i reperti archeologici rubati." [...] Che tali reperti abbiano preso la via dell'Europa, dell'America e del Giappone, è ampiamente dimostrato dal ritrovamento di una preziosa statuetta di bronzo e di una tavoletta cuneiforme offerta in vendita presso la casa d'asta Christie's di Londra, che il governo inglese ha confiscato e già fatto pervenire in Iraq".

Pettinato ricorda poi "gli atti vandalici attuati dai soldati americani deliberatamente, proprio nella città di Ur". Qui "i soldati d'occupazione hanno usato come bersaglio dei loro cannoneggiamenti, quanto mai inutili, la ziqurat del sito, ricostruita negli anni Cinquanta dagli inglesi e hanno estratto con le baionette dai luoghi di scavo giare lasciate là dagli archeologi a testimonianza dell'antica città sumerica. Ogni commento appare superfluo".

Al resto, cioè al danneggiamento e alla distruzione dei monumenti, hanno pensato bombe e missili. Ai timori degli studiosi, nota Pettinato, "si era risposto che le bombe gettate sull'Iraq erano intelligenti e quindi era impossibile che ci potessero essere danni di questa natura. Ebbene la realtà è molto differente e sorprende l'omertà di quasi tutti i mass media in presenza di inconfutabili prove di danni reali arrecati alla cultura". Dopo la guerra il governo iracheno "ha chiesto ufficialmente all'UNESCO di inviare una commissione per l'accertamento delle distruzioni e delle perdite... l'UNESCO non ha mai risposto". La Fondazione Paul Getty è arrivata a accusare gli iracheni "di non aver provveduto a segnalare i siti di rilevanza archeologica con apposite bandierine" come stabilito dall'UNESCO. Il che, osserva Pettinato, "suona addirittura ridicolo, essendo come ovvio stati raggiunti gli obiettivi da missili e non si è quindi trattato di un conflitto a vista (se non in minima parte)". (w.p.)

FONTE: Giovanni Pettinato, *Babilonia di saccheggi impuniti*, "Il Sole-24 ore", 2/1/1993.

# MA PERCHE' QUELL'EMBARGO?

di Stefano Chiarini



*A dicembre Baghdad ha soddisfatto anche una nuova richiesta dell'ONU, ma le sanzioni continuano, uccidendo 250 persone al giorno. Ciò conferma che il vero obiettivo dell'embargo è la distruzione di un paese che può mettere a rischio il controllo degli Stati Uniti nella regione. Un altro scopo potrebbe essere escludere l'Iraq dalla pace fra Israele e paesi arabi, che include di fatto la loro rinuncia a sostenere la nascita di uno stato palestinese indipendente. Dagli Stati Uniti dissentono la Francia, la Cina e altri paesi ma non l'Italia, e le nostre forze politiche, che assistono in silenzio alla strage.*

**T**re anni sono passati dall'inizio della guerra contro l'Iraq, e 41 mesi dall'adozione di rigide sanzioni economiche e commerciali i cui effetti, cumulati a quelli dei 43 giorni di bombardamenti, hanno avuto un effetto devastante sul paese. Difficile calcolare le vittime, ma la cifra di 250 persone al giorno, specie vecchi e bambini, sembra vicina alla realtà. Probabilmente per difetto. Secondo il dottor Erik Hoskins, dell'Harvard medical team le vittime, fra i bambini, sarebbero oltre 100.000.

L'embargo riguarda sia l'export petrolifero, unica fonte di valuta pregiata, sia l'importazione di qualsiasi merce. I generi alimentari e i medicinali, dopo un blocco totale di oltre sei mesi, sono ora esentati dall'embargo ma l'Iraq, non potendo esportare petrolio, non può acquistarli, se non in misura del tutto insufficiente. Basti pensare che il paese importava, prima della crisi, oltre 3 miliardi di dollari di generi alimentari e 750 milioni di dollari in prodotti farmaceutici. Le esportazioni (legali) di prodotti petroliferi alla Giorda-

nia per circa 50.000 barili al giorno e quelle (illegali) verso la Turchia e, ora, l'Iran, procurerebbero a Baghdad circa 600 milioni di dollari. Con questi fondi il governo fornisce generi alimentari alle famiglie per circa 15 giorni al mese. Poi restano la fame o il mercato nero.

Le sanzioni dapprima furono adottate "per costringere l'Iraq a ritirarsi ed evitare la guerra". Poi come strumento bellico, a fianco delle bombe e delle cannonate, "per accorciare il conflitto". Quindi, con la risoluzione 687 che fissò le condizioni per il "cessate il fuoco", come "mezzo per ottenere il disarmo non convenzionale iracheno". Una volta realizzata questa condizione lo stesso Consiglio di Sicurezza (anzi la Commissione sul disarmo di Baghdad guidata da Rolf Ekeus cui il massimo organismo dell'ONU ha delegato tutti i poteri in materia), ha chiesto che Baghdad accettasse la risoluzione 715 sul controllo delle industrie militari e a doppio uso (civile e militare), consegnando la lista dei fornitori occidentali di materiali e know-how per i programmi di riarmo non con-



Kuwait, 1991 - "Strada per Bassora: dei marines USA osservano i resti di alcuni soldati iracheni, sullo sfondo pozzi petroliferi in fiamme"  
 Foto di Jean-Claude Coutasse (Contact/G. Neri)

## NUOVO ORDINE MONDIALE

venzionali. Ciò va oltre quanto sostenuto dalla risoluzione 687 secondo la quale le esportazioni di petrolio possano riprendere una volta realizzato il disarmo nucleare, chimico, missilistico (par. 22). L'Iraq, alla fame, ha comunque accettato anche queste condizioni ma ciò non è servito a ottenere la ripresa dell'export petrolifero, stabilito dalla 687. Il Consiglio di Sicurezza, su pressione degli USA, ha deciso che la Commissione organizzi un sistema di controlli e li esegua per un "periodo consistente" prima di dare via libera alle esportazioni di petrolio necessarie per pagare generi alimentari, medicinali e altri prodotti civili di prima necessità (e sempre dopo aver ottenuto caso per caso l'approvazione della Commissione). Per quanto riguarda la revoca dell'embargo sulle importazioni di altre merci non se ne parla neppure. Il che significa che la popolazione irachena potrebbe continuare a morire ai livelli attuali per un altro anno o più. Gli USA hanno chiesto inoltre che Baghdad attui anche successive risoluzioni dell'ONU, che nulla hanno a che fare col "cessate il fuoco".

La crudeltà di questo diktat sta nel fatto che sia la Commissione sul disarmo, sia il Consiglio di Sicurezza hanno riconosciuto l'attuazione (parziale o totale) della risoluzione 687. Ma l'accettazione irachena della risoluzione 687 e 715 non è stata inutile perché ha svelato che l'embargo non aveva l'obiettivo dichiarato dagli USA bensì quello di distruggere l'unico paese arabo in grado di costituire una minaccia per gli interessi di rapina occidentali possedendo, tutte insieme, quattro importantissime carte strategiche: l'acqua, il petrolio, un alto livello tecnico-scientifico, una popolazione numerosa e istruita. L'obiettivo di limitare e controllare l'Iraq fu del resto già alla base della decisione britannica di staccare l'Emirato del Kuwait dall'Iraq, al momento dell'indipendenza, per togliergli lo sbocco sul Golfo e ridurre il suo potenziale petrolifero. Il petrolio, in altri termini, deve essere appannaggio di famiglie e sciecchi deboli, ricattabili perché bisognosi della protezione dell'Occidente.

Oggi, dietro al permanere dell'embargo, vi sarebbe poi anche un'altra ragione:

la volontà degli USA di tenere fuori l'Iraq, uno dei pochi paesi arabi a sostenere l'OLP, dalla nuova pax americana in Medio Oriente basata su accordi separati fra Israele e i paesi arabi con l'abbandono, da parte di questi ultimi, del diritto dei palestinesi a un loro stato.

Nell'ultima riunione del Consiglio di Sicurezza, gli Stati Uniti non sono tuttavia riusciti a bloccare del tutto un giudizio positivo sull'accettazione della risoluzione 715. Francia e Cina hanno inoltre fatto presente di volersi attenere alla 687 e che quindi, realizzato il disarmo non convenzionale, l'Iraq potrà riprendere le esportazioni di petrolio. Simile la posizione della Turchia che ha riaperto l'ambasciata a Baghdad, dell'Egitto, del Marocco, del Venezuela e persino di paesi del Golfo come il Qatar. Per non parlare degli ex non allineati. All'origine di queste posizioni non vi sono considerazioni umanitarie, ma il timore di una possibile divisione dell'Iraq a tutto vantaggio dell'Iran e dell'integralismo islamico; di un monopolio USA sul rubinetto del petrolio a danno dell'Europa e dei paesi dell'area; di una totale perdita di credibilità dell'ONU di fronte a un'applicazione così strumentale delle risoluzioni sull'Iraq, paragonata al diritto di Israele di violare tutte quelle che lo riguardano.

Se Italia e Germania sembrano aver accettato il diktat USA a rimanere fuori dal mercato irakeno, non sembra di questo avviso la Francia che (insieme a Russia, Germania e, in parte, Italia) aveva già stretti rapporti economico-commerciali con Baghdad prima della guerra. Di ciò si hanno molti segnali: l'apertura di una sezione di interessi irachena presso l'ambasciata marocchina a Parigi; la visita di Tareq Aziz a Parigi, anche se ufficialmente per ragioni di salute; la visita a Baghdad di un'importante delegazione francese; le trattative per sfruttare alcuni giacimenti di petrolio nel sud dell'Iraq con le società Total e Elf Aquitaine.

Anche esponenti di organismi umanitari, e non solo, denunciano l'immoralità di usare la fame per scopi politici ma anche la sua inefficacia, rilevata dal "Bulletin of atomic scientist" di novembre. I vescovi cattolici degli Stati Uniti hanno sot-

tolineato che le sanzioni possono essere giustificate solo come risposta ad aggressioni o a "gravi e continue ingiustizie" e che va in ogni caso valutato il danno per la popolazione rispetto all'obiettivo che si vuole raggiungere. Ma simili considerazioni non hanno finora influenzato i governi europei, l'Italia in particolare (che si sono perfino rifiutati di scongelare i beni iracheni nei loro paesi per l'acquisto di viveri e medicinali), né l'opinione pubblica e le forze politiche italiane, che assistono in silenzio alla morte quotidiana di 250 innocenti colpevoli solo di essere nati su un mare di petrolio.



### NUOVI DATI SULL'EMBARGO

Una nave cipriota e una greca, cariche per lo più di riso e di zucchero, sono entrate a dicembre nei porti iracheni violando per la prima volta l'embargo. E' forse un segno che qualcosa sta incrinandosi. A sollecitare la prosecuzione dell'embargo sarebbe invece l'Arabia Saudita, allarmata da un eventuale ritorno sul mercato del petrolio iracheno.

Intanto la situazione economica è sempre più allarmante. L'agricoltura, che prima della guerra produceva il 30% del fabbisogno interno, oggi ne produce solo il 15%. Dal 1992 al 1993 l'inflazione è salita vertiginosamente: il latte è aumentato del 6.000%, le uova del 3.400%, mentre gli stipendi sono saliti solo del 32% dal 1990. In aumento le malattie infettive. Dal '90 i casi di colera sono aumentati 976 volte, 12 volte quelli di poliomelite. Il 25% dei bambini sotto i 5 anni ha problemi di crescita per malnutrizione. La maggior parte degli interventi chirurgici è diminuita del 65,5% per mancanza di anestetici e medicinali.

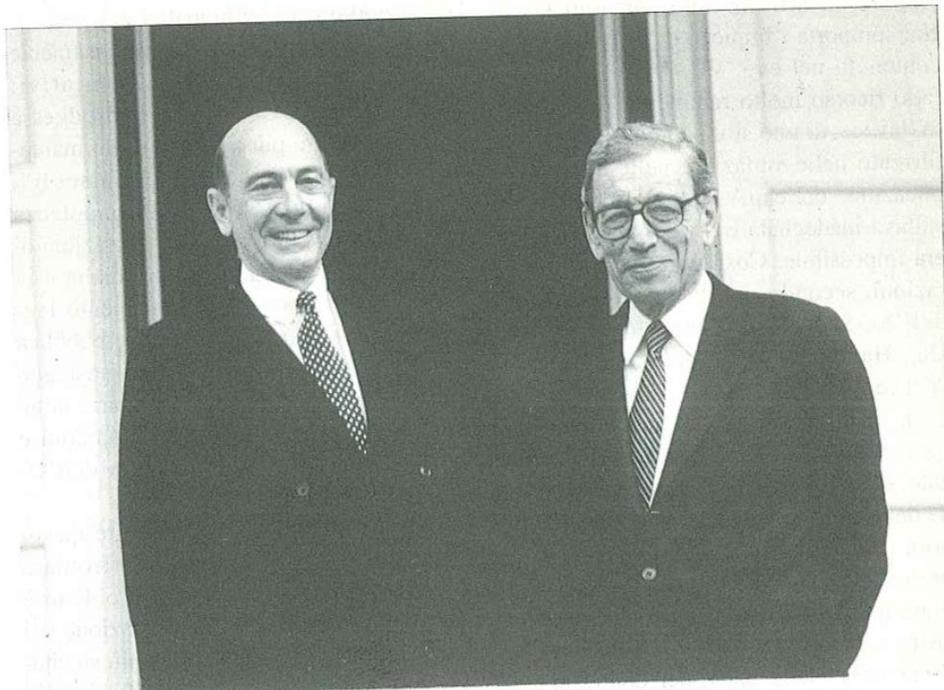
Dall'agosto 1990 all'aprile 1993 sono morte 264.738 persone, con un incremento del 100%. Nel 1990 morivano ogni mese 712 bambini sotto i 5 anni, nel 1991 sono stati 2.289, 3.911 nel 1992. A dicembre 1993 i bambini sono morti 5.112 bambini sotto i 5 anni. (a cura di v. g.)

FONTE: Rapporto della "General Federation of Iraqi Women", giugno 1993; "The Baghdad", vari numeri, dicembre 1993.

# I "MUSCOLI" DELL'ONU



*Finita la guerra fredda, l'ONU può e deve imporre la pace "con i muscoli", cooperando con organismi militari come la NATO, anche a prezzo di aggirare o reinterpretare il suo Statuto. Lo aveva già fatto intendere Boutros Ghali, in un'intervista dell'aprile 1993, e lo ripete più rudemente in questo articolo, con espressioni da Rambo, il vicesegretario dell'ONU Kofi A. Annan. Il testo, che si commenta da solo, è apparso su "Notizie NATO".*



Da sinistra: "Manfred Wornier, segr. gen. NATO e Boutros Ghali, segr. gen. ONU"  
Foto di Thierry Charlier - (Camera Press/Grazia Neri)

**N**el giugno scorso ricorreva il 45° anniversario del primo schieramento da parte dell'ONU di una forza per il mantenimento della pace. Oggi, dopo 29 interventi del genere, sono ancora in corso 15 operazioni, e altre due sono previste. Presente in Asia, in Africa, nell'America latina e in Europa, si tratta in un certo senso di un'impresa in via di espansione, anche se di sicuro non a fini di lucro.

Forse è venuto il momento di riflettere a proposito della strada che abbiamo percorso e delle direzioni verso le quali potrebbe portarci, e quando ci troviamo di fronte a situazioni di assoluta necessità, come quelle della Somalia, della Cambogia e della Bosnia, questa riflessione appare non soltanto opportuna, ma essenziale.

Mai come nell'attuale situazione la natura o il concetto di mantenimento della pace sono stati esposti a una ridefinizione. Nei soli due ultimi anni l'ONU ha promosso 11 nuove operazioni di manteni-

mento della pace e con l'accrescersi del loro numero l'idea che ci eravamo fatta in merito all'essenza del mantenimento della pace durante i primi quarant'anni di esistenza delle Nazioni Unite ha incominciato a cambiare. La rapida estensione di questo tipo di interventi ha anche indotto l'ONU a ricercare nuove forme di cooperazione con gruppi di paesi membri già organizzati per lo svolgimento di azioni militari congiunte, come la NATO. [...]

Riesce pressoché impossibile definire una tecnica che si è rivelata diversa quasi ogni volta che è intervenuta. Talvolta a costo di una certa improvvisazione, le operazioni di "mantenimento della pace" sono state svolte per analizzare le situazioni di instabilità e ottenere un rapporto, sorvegliare la tregua e il cessate il fuoco, verificare l'osservanza di accordi, istituire zone-cuscinetto tra eserciti ostili, contribuire a creare le condizioni necessarie per l'attuazione di accordi complessi, nonché

## NUOVO ORDINE MONDIALE

per fornire aiuti umanitari alle popolazioni coinvolte nelle guerre. Inoltre, le operazioni di mantenimento della pace, così come si sono svolte, non sono né previste né vietate nello Statuto dell'ONU: l'unico richiamo all'attività delle Nazioni Unite che comporta l'impiego di forze militari è contenuto nel cap. VII (1), al quale si è fatto ricorso molto raramente. Si è trattato, invece, di uno strumento largamente utilizzato nelle situazioni nelle quali l'applicazione del cap. VI dello Statuto (2) risultava inadeguata e il ricorso al cap. VII era impossibile. Così, questo tipo di operazioni, secondo una famosa espressione dell'ex-Segretario generale dell'ONU Dag Hammarskjöld, sono state definite "del cap. VI e mezzo".

L'unico modo per definire il mantenimento della pace, così come è stato applicato, è quello di procedere ad una selezione delle caratteristiche delle operazioni finora effettuate: in questo quadro esso si presenta come "impiego di personale militare multinazionale, armato o disarmato, posto sotto comando internazionale e con il consenso delle parti, per contribuire a controllare e risolvere conflitti tra paesi ostili e tra comunità ostili nell'ambito di uno stato". Ma, per quanto semplice questa definizione possa apparire, gli attuali avvenimenti stanno rendendola in parte controversa.

Storicamente il mantenimento della pace ha acquistato le caratteristiche qui su elencate in quanto corrispondenti ai compiti che i paesi membri erano disposti a lasciar assumere alle Nazioni Unite. L'assenza di unanimità tra i membri del Consiglio di sicurezza durante la guerra fredda ha richiesto grande cautela: si trattava di mantenersi su una strada angusta lasciata alla nostra discrezione, e per seguir-la occorreva una buona dose di sottigliezza e di flessibilità.

Soltanto con la fine della guerra fredda ha potuto avere inizio lo sviluppo delle azioni di mantenimento della pace, e questo per due motivi: una nuova intesa nell'ambito del Consiglio di sicurezza, che ha reso possibili più ampi interventi, e il nuovo contesto politico, nel quale le guerre si sono esaurite a causa del mancato sostegno delle grandi potenze e gli stati

hanno incominciato a dissolversi in mancanza della pressione che da tempo li manteneva uniti.

In questa nuova situazione i principi e i comportamenti sviluppatasi nel periodo della guerra fredda sono improvvisamente apparsi inutilmente auto-limitativi: nell'ambito dell'ONU e al di fuori di essa si è ora sempre più a favore di un mantenimento della pace "con i muscoli". Quando si è visto lo stato di impotenza dei soldati inviati a svolgere operazioni di mantenimento della pace in Somalia e in Bosnia con un semplice armamento leggero, i paesi membri e l'opinione pubblica sono divenuti favorevoli ad un sostegno più robusto, come appare necessario in un sempre maggior numero di situazioni e come è consentito dallo Statuto dell'ONU.

In che modo, allora, sfoderare questi "muscoli"? La tentazione di affrontare con maggior fermezza i vari problemi è resa più sfumata dalla disintegrazione dei vari elementi della definizione più su citata. In passato si era affermato il principio secondo il quale per poter procedere alle operazioni occorreva il consenso delle parti in causa; ma nei conflitti del giorno d'oggi come definire una "parte"? E' da considerare "parte" ciascuna fazione dell'ex-Jugoslavia, o ciascuna tribù somala? L'art. 2 (§ 7) dello Statuto dell'ONU avverte che l'Organizzazione non è autorizzata "ad intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno stato", ma si tratta di un principio che diventa difficile da applicare in situazioni nelle quali non esiste alcuna autorità governativa riconosciuta o riconoscibile. In passato il mantenimento della pace limitava l'impiego della forza ai soli casi di autodifesa, sebbene per autodifesa possa intendersi anche la difesa della capacità di assolvere il proprio mandato. Comunque, al concetto di mantenimento della pace si accompagnava sempre il principio dell'impiego minimo della forza, che si concretava in contingenti e in materiali non suscettibili di impiego più estensivo: i "caschi blu" venivano schierati per mantenere la pace, non per fare la guerra, e l'arma principale di cui dispone-

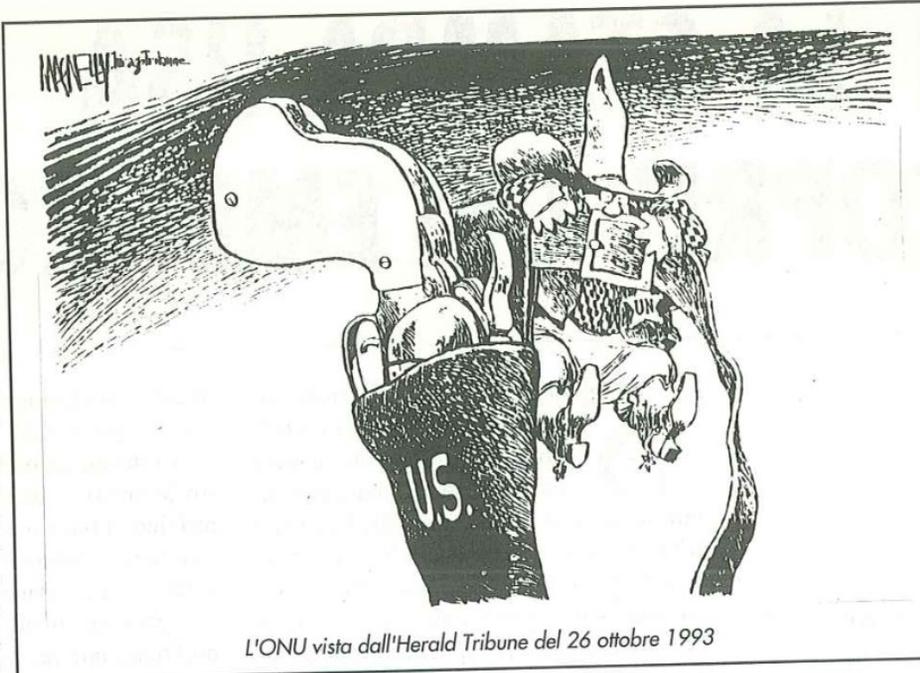
vano era l'autorità morale, non la potenza militare.

Gli attuali conflitti in Somalia e in Bosnia hanno profondamente ridisegnato i parametri. Non basta più far applicare gli accordi o separare gli antagonisti: ora la comunità internazionale vuole che l'ONU tracci frontiere, controlli ed elimini armi pesanti, domi gli stati di anarchia e assicuri la distribuzione di aiuti umanitari nelle zone di guerra. Sono chiaramente compiti che richiedono l'impiego dei "muscoli" oltre che delle qualità meno tangibili di cui si è data prova in passato. In altre parole, ora si richiede sempre più all'ONU di imporre la pace, come originariamente previsto dal suo Statuto (3).[...]

In vista delle nuove possibilità che presenta il mantenimento della pace, i paesi membri stanno ora incoraggiando impegni aventi una portata e una profondità fin qui inimmaginabili per la comunità internazionale. Nei mesi scorsi è stato aggregato alla Missione di osservazione Iraq-Kuwait (UNIKOM) un nuovo battaglione; l'operazione in Somalia (UNOSOM) è stata ricostituita con finalità più ambiziose; la Forza di protezione nell'ex Jugoslavia (UNPROFOR) ha superato l'Autorità di transizione dell'ONU in Cambogia (UNTAC) come massima operazione di mantenimento della pace fin qui intrapresa; e inoltre hanno avuto inizio delle operazioni nel Mozambico, nella Georgia e ai confini tra Uganda e Ruanda, mentre altre missioni, ad Haiti e in Liberia, sono all'esame del Consiglio di sicurezza. A questa estensione delle azioni fa riscontro la portata delle attività previste: nel gennaio 1992 l'ONU schierava 11.500 persone per tutte le operazioni allora in corso; oggi, la sola UNOSOM II comporta la presenza in Somalia di oltre 28.000 persone. [...]

La semplice dimensione e complessità delle operazioni di mantenimento della pace rende necessaria la ricerca di nuove forme di cooperazione con le organizzazioni regionali come la NATO, la quale, con la struttura militare e con le risorse di cui dispone e con il suo peso politico, può recare un grande contributo al concetto di mantenimento della pace, specialmente

quando si tratta di ricorrere alla forza. Le nuove operazioni, più vaste e più impegnative, avranno bisogno di strutture di comando e di controllo e di materiali più sofisticati. A mano a mano che il Consiglio di sicurezza fa un ricorso più frequente ai suoi poteri di imposizione in base allo Statuto, le operazioni dell'ONU debbono essere dotate di mezzi militari e di protezione ben al di là dei tradizionali veicoli blindati leggeri dipinti di



L'ONU vista dall'Herald Tribune del 26 ottobre 1993

bianco e delle armi convenzionali. In questo quadro, la disponibilità della NATO a partecipare alle operazioni promosse dall'ONU, come dichiarato al termine delle riunioni ministeriali del Consiglio Atlantico del dicembre 1992 e del giugno 1993 (4) ha comportato la promessa di un forte incremento, sia qualitativo che quantitativo, dei mezzi d'azione collettiva a disposizione dell'ONU.

La NATO ha già avuto occasione di rendere disponibili diversi propri mezzi, specialmente nel quadro delle operazioni nella ex Jugoslavia (5): aerei adibiti al servizio di allarme e controllo sorvegliano la zona di esclusione aerea sulla Bosnia-Erzegovina istituita dal Consiglio di sicurezza nell'ottobre 1992 e, dall'aprile di quest'anno, caccia e ricognitori dei paesi membri della NATO, che ora hanno raggiunto circa le 100 unità, forniscono il punto di forza per l'applicazione del divieto dei voli militari. Inoltre, dal luglio scorso, i paesi membri operanti nel quadro della NATO stanno fornendo una copertura aerea di protezione alle truppe dell'UNPROFOR operanti al suolo per impedire attacchi contro le "zone di sicurezza" decretate dal Consiglio di sicurezza. [...]

Naturalmente quando due organizzazioni, ciascuna dotata dei propri sistemi di presa di decisioni politiche e militari, deb-

bono collaborare tra loro, sorgono problemi a proposito di comando e di controllo. Non possono esservi dubbi che il Consiglio di sicurezza rappresenti l'autorità giuridica e politica suprema per decidere un'operazione dell'ONU. Dei propri poteri il Consiglio stesso si serve con prudenza e in generale insiste per conservare il controllo sulle operazioni, allo scopo di salvaguardare la pace e la sicurezza internazionali, in vista delle quali ha conferito un mandato. Nella maggior parte dei casi il Consiglio demanda al Segretario generale un compito di supervisione sull'esatta esecuzione delle sue risoluzioni. In alcuni casi, però, ha anche approvato risoluzioni che autorizzavano i paesi facenti parte di organizzazioni regionali a prendere iniziative in favore della pace e della sicurezza internazionali, come nel caso dell'operazione Desert Storm nel Kuwait o dell'UNITAF in Somalia. E' possibile che nel caso della Bosnia, il Consiglio di sicurezza chieda al Segretario generale di esercitare i suoi poteri fornendo le direttive politiche e strategiche generali a mezzo del proprio Rappresentante speciale, lasciando le decisioni tattiche e operative a un comandante di teatro, che si servirebbe delle strutture e dei mezzi di comando per guidare una forza composta, di massima, da truppe della NATO. Logicamente, per la NATO è della massima importanza sta-

bilire a quale livello della propria gerarchia politica e militare il comando e il controllo debbano essere sottoposti all'autorità del Consiglio di sicurezza attraverso il Segretario generale dell'ONU: è evidente che i paesi membri della NATO sono interessati a conservare il più possibile il controllo delle proprie forze, ma non dovrebbe essere difficile conciliare tale esigenza con l'interesse dell'ONU a rimanere al vertice di un'opera-

zione decisa dal Consiglio di sicurezza.

Questo aspetto istituzionale avrà bisogno di ulteriore discussione e chiarificazione, ma su scala più piccola è già possibile procedere ad una cooperazione. La maggior parte dei membri della NATO è costituita dai paesi tecnologicamente più avanzati del mondo, e molte delle tecnologie avanzate messe a punto per la NATO potrebbero essere utilmente applicate nelle operazioni di mantenimento della pace. [...] Quel che va sempre tenuto presente è l'obiettivo politico generale, che è la soluzione pacifica di una controversia.

(Kofi A. Annan, *Operazioni di mantenimento della pace: l'ONU e la sua cooperazione con la NATO*, in "Notizie NATO", ottobre 1993)



(1) Il cap. VII si riferisce alla "azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace e agli atti di aggressione".

(2) "Soluzione pacifica delle controversie".

(3) Cap. VII [N.d.R.].

(4) I testi rispettivi sono stati riportati da "Notizie NATO", nn. dicembre 1992, p.28 e giugno 1993, p.31.

(5) Per un esame più dettagliato del contributo della NATO all'ONU nell'ex Jugoslavia cfr. *Il nuovo ruolo della NATO: possibilità e limitazioni in materia di mantenimento della pace*, di J.Kriendler, in "Notizie NATO", giugno 1993, p.16.

# LA STAMPA USA "SCOPRE" GLI EMBARGHI

di Gordon Poole



*Dopo anni di silenzio, due popolari riviste statunitensi sono insorte contro la politica degli embarghi, cioè dei blocchi economici e militari, documentando la loro inutilità politica e le ingiuste sofferenze che infliggono alle popolazioni. Resta naturalmente da capire perché solo adesso e perché solo certi embarghi suscitano lo sdegno degli opinionisti USA.*

**S**toricamente, gli americani ricorsero all'uso del blocco bellico per la prima volta a metà Ottocento come strategia militare nordista nei confronti della Confederacy durante la guerra civile americana (1861-1865). Il blocco, come altre nuove strategie impiegate durante quel terribile conflitto, aveva una esplicita impronta antipopolare: l'intento era di affamare le popolazioni sudiste. Oltre al blocco, si ebbero altre novità rispetto alle tipiche guerre di posizione: gli incendi delle città più belle del Sud, la distruzione dei raccolti, le donne sistematicamente violentate, l'emancipazione non affatto ideale degli schiavi, che mirava a colpire l'economia degli stati secessionisti.

Questa politica nasceva dalla convinzione che per vincere la guerra bisognava colpire il popolo, non soltanto l'esercito. Per dirla con le parole del generale Philip Sheridan, passato direttamente dalla guerra di secessione alle campagne di sterminio contro i nativi americani, "al popolo nemico non bisogna lasciare che gli occhi per piangere la propria condizione". E

questa resta la logica degli attuali embarghi, o supposti tali.

Certo gli embarghi (per esempio contro le armi) o sanzioni selettive che non arrivino al blocco economico imposto militarmente, possono anche dare buoni risultati, come è stato nel caso del Sud Africa, specie se attuati in accordo con un'opposizione interna. Ma questo criterio non vale più quando parole come "sanzioni" e "embarghi" diventano eufemismi per coprire e giustificare, contro il diritto internazionale (che ammette gli embarghi ma non i blocchi), un atto di guerra contro un'intera popolazione. In questi casi, oltretutto, essa tende a aggrapparsi al regime, alle strutture sociali che gli danno una minima possibilità di sopravvivenza, e non a ricorrere alla rivoluzione o alla contestazione di governi anche molto impopolari. Lo stesso Clinton, ottenendo il 25 ottobre dal Consiglio di sicurezza dell'ONU l'imposizione di un blocco ad Haiti, per impedire con la forza l'arrivo di petrolio e armi, evitò artatamente di parlare di "blocco" (*blokade*) perché, disse, il blocco è un atto di guerra. Il che consiglia di ab-



Iraq, Bassora - "Children Hospital"  
Foto di Isabella Balena

bandonare un uso improprio di termini come "sanzioni" e "embargo" per riferirsi a blocchi economici e militari, se non si vuole perpetuare noi stessi una pratica linguistica mistificante.

Della questione hanno cominciato a occuparsi recentemente anche due popolari riviste americane, "Time" e "Newsweek", criticando (fatto eccezionale) le "sanzioni" formalmente dell'ONU, ma sostanzialmente imposte dagli USA contro alcuni paesi.

"Time", in un breve articolo di novembre, si limita al blocco contro Haiti, iniziato nel 1991 e rafforzato nell'ottobre scorso. I risultati sono stati gravi e immediati, secondo il "Time". Anche se il blocco non comprende né cibo né medicine, lo sconvolgimento dell'economia e del sistema dei trasporti impedisce a migliaia di persone di lavorare, mettendole nell'impossibilità di procurare l'indispensabile per vivere a sé e alle proprie famiglie. Ogni mese muoiono circa 1.000 bambini al di sotto dei sei anni di età, secondo le stime del Centro Universitario per Studi sulla Popolazione e sullo Sviluppo dell'università di Harvard. Certo non tutte le morti infantili sono da collegarsi all'embargo: l'endemica povertà di Haiti è responsabile per una parte. Ma è probabile che Harvard abbia sottostimato la situazione più che sopravvalutarla. Per esempio, uno studio dell'Unicef stima l'aumento della mortalità infantile fra il 38% e il 58%. "Times" conclude con la constatazione, ovvia per chi ci legge, che le sanzioni colpiscono i soggetti sociali più deboli ed indifesi, i bambini, i vecchi, i malati cronici, mentre sono poco efficaci quanto a condizionare la politica del governo reazionario che, promettendo e disattendendo, ha guadagnato tempo e consensi.

"Newsweek" del 6 dicembre dedica invece il suo articolo (*Il prezzo che nessuno può giustificare*) alle "sanzioni" contro la Serbia e Haiti, con qualche accenno del tutto marginale all'Iraq, alla Corea del Nord e a Cuba, rilevando che i cittadini colpiti dalle sanzioni danno la colpa delle loro sofferenze a quanti le hanno decretate (gli USA, l'ONU), stringendosi attorno al loro governo.

Da notare che sul piano tecnico (cioè

militare) il blocco contro Haiti è un successo (benché alcune merci entrino dalla confinante Repubblica Dominicana) come, fra maggiori difficoltà, lo è quello contro la Serbia. Mediante una rete telematica collegata con Burxelles e New York, gli osservatori dell'ONU esercitano un monitoraggio elettronico su ogni camion o nave che cerchi di entrare in Serbia, fino a individuarne il punto di partenza. E, nonostante le frequenti violazioni, un alto funzionario USA citato da "Newsweek" considera questo blocco il più riuscito nella storia moderna.

Ma gli effetti politici non ci sono stati. Secondo gli articolisti di "Newsweek", l'Occidente immaginava che "i civili serbi, schiacciati dalle sanzioni, si sarebbero disfatti di Milosevic, per vie elettorali o per altre vie, o comunque avrebbero fatto pressione sul governo di Belgrado perché rescindesse i legami coi nazionalisti in Bosnia". Le cose non sono andate così. Né è dato sapere cosa ci si aspettasse dal popolo haitiano, con un reddito pro capite fra i più bassi del mondo, schiacciato da una dittatura militare. Resta il fatto che un rientro di Aristide pare sempre più lontano. In conclusione gli articolisti di "Newsweek" si domandano: "Sono giuste (fair) le sanzioni?". Risposta: no, non lo sono. E ricordano, come i loro colleghi del "Time", che in Haiti il blocco uccide 1.000 bambini al mese, anche se entrambi continuano a tacere sui 250 morti al giorno in Iraq. Ma che le sanzioni non fossero *fair* la grande stampa statunitense lo sa da sempre. L'Unicef glielo dice da anni, così come gli esperti di Harvard, che si sono occupati del cosiddetto "embargo" all'Iraq e ora anche di quello contro Haiti. E glielo dicono i mai citati gruppi pacifisti statunitensi e di altri paesi, a partire dalla Ramsey Clark Commission. E' vero infatti che i cosiddetti "embarghi" vengono imposti non malgrado le sofferenze che causano alle popolazioni civili ma proprio per provarle.

Eppure, nessuna delle riviste statunitensi aveva sentito il bisogno, non dico etico ma professionale, di considerare gli "embarghi" sotto questo profilo. Perché dunque, con un tempismo sospetto - come è sospetto tutto quanto ci viene propinato

dai "media" (specie dopo la guerra del Golfo) - le due riviste si accorgono solo adesso degli orrori causati dagli "embarghi", e solo da quelli contro la Serbia e contro Haiti? Non piangono su Cuba né protestano perché, nonostante l'Iraq abbia accettato il monitoraggio ONU delle proprie industrie, per impedire la fabbricazione di armi, il blocco continua.

Per quanto riguarda la critica al blocco contro la Serbia, viene il sospetto che rifletta preoccupazioni diffuse negli Stati Uniti per l'ergersi della Germania come forte polo regionale e il desiderio di arrivare a un accordo con Milosevic tale da accontentare Eltsin e da rafforzare lo schieramento antitedesco.

Meno facile da decifrare è la presa di posizione contro il blocco ad Haiti, che fino a qualche tempo fa gli Stati Uniti avevano condotto senza convinzione, danneggiando la popolazione ma molto poco i golpisti e sul quale ci ripromettiamo di tornare specificamente in un prossimo numero. Un ripensamento del blocco, da parte della stessa amministrazione o degli ambienti meno favorevoli a Aristide, potrebbe essere suggerito dal desiderio di mantenere un certo equilibrio fra Aristide e il capo di fatto del paese, il generale Raoul Cedras - almeno finché non si sia verificata la disponibilità di Aristide a reinsediarsi ad Haiti accettando la "protezione" statunitense. Già in passato (vedi "Guerre & Pace" n. 7) la CIA, legata alle fazioni golpiste, ha trasmesso al Congresso USA i risultati di una inchiesta segreta secondo cui Aristide sarebbe inadatto al governo perché affetto da turbe psichiche... E in un interessante articolo apparso a dicembre sulla rivista "Lies of our Times" ("Bugie del nostro tempo"), vicina a Chomsky, Catherine Orenstein documenta la campagna della grande stampa USA per screditare o comunque "ridimensionare" Aristide in quanto durante i sette mesi di governo si sarebbe dimostrato "caotico e insulare", cioè insufficientemente aperto agli interessi statunitensi.

FONTI: "Times", 22/11/1993; "Newsweek", 6/12/1993; "Lies of our Times", dicembre 1993.



# EX JUGOSLAVIA. L'INFORMAZIONE NEGATA

di *Alessandro Boscaro e Patrizia Bonacina*



*Nell'ex Jugoslavia  
l'informazione è azzerata  
dalla censura e dalla retorica  
"di guerra".*

*Ma anche da noi gli stereotipi  
e la retorica sostituiscono  
i fatti nel commento alle  
immagini che si susseguono, si  
assomigliano, si annullano.*

*Continuiamo a vedere  
senza sapere, come ai tempi  
del Golfo.*

*E mentre i pacifisti muoiono  
nel tentativo di portare  
solidarietà concreta, qualcuno  
può far finta di non sapere  
e scrivere che "il pacifismo è  
morto".*

**L'**aria è irrespirabile intorno alla guerra nell'ex Jugoslavia. E non solo per l'estrema complessità e drammaticità di quegli eventi, ma soprattutto per l'informazione che, di quella guerra, ci viene offerta quotidianamente dai nostri giornali e dalle nostre televisioni. "La televisione informa. Ma le immagini si succedono l'una all'altra, si assomigliano, si annullano" afferma lo scrittore Tahar Ben Jalloun in un suo editoriale su *La Repubblica* del 21/5/1993. E Norma Rangeri sul *Manifesto* del 2/6/1993 denuncia: "Le sequenze trasmesse dai telegiornali non hanno bisogno di commenti, avrebbero bisogno di fatti e quelli purtroppo mancano, a differenza della retorica che invece abbonda".

E' vero, i fatti mancano, come mancarono a suo tempo nella guerra del Golfo. Si spera in un intervento diretto dell'Occidente nel dramma della Bosnia: nella guerra spettacolarizzata. Scrive Giancesare Flesca sulle colonne del *Manifesto* (12/5/1993): "si aspetta soltanto la deflagrazione che tingerà tutto di rosso. I raids aerei USA. Dateci ancora qualche immagine come quelle dei cieli iracheni, permetteteci ancora qualche titolo sulle bombe intelligenti". E, come nella guerra contro l'Iraq Saddam Hussein era il "nuovo Hitler" del Medio Oriente, così in questa, la fantasiosa penna di Paolo Garimberti apostrofa il presidente serbo Slobodan Milosevic con l'epiteto di "Saddam di Belgrado" (*La Repubblica*, 16/4/1993).

Nomi che si rincorrono, giochi propa-

Mostar, 1993 - "Bambini al riparo tra i rottami di un veicolo distrutto" Foto di Alberto Ramella



gandistici per evocare tra i lettori diffidenze e paure, per costruire un nemico-mostro, unico responsabile degli eccidi. Se Saddam aveva il "quarto" esercito più potente nel mondo (distrutto per la verità in 100 ore di combattimenti terrestri), oggi i "serbi hanno il quinto esercito più potente al mondo" (da uno Speciale Tg1) che minaccia l'utilizzo di Scud e ordigni nucleari contro l'Italia: "Batterie di Scud a Belgrado, la Difesa [italiana] teme un attacco" (La Repubblica, 21/4/1993); "il capo delle milizie ultrà serbe ipotizza rappresaglie in caso di offensiva militare alleata e dice che il nostro paese sarebbe sotto tiro degli SS-22" (l'Unità, 13/5/1993).

L'enorme complessità di quella tragedia in cui la verità non è né semplice né chiara, l'impotenza e l'inerzia dimostrata dall'Occidente, la scarsa spettacolarità di una guerra poco tecnologica e dunque non adatta alle esigenze dei media, hanno allontanato quell'evento dall'interesse di chi fa e di chi consuma informazione. Una sorta di cinica indifferenza circonda quella guerra nel cuore dell'Europa.

Ma improvvisamente, lo scorso agosto, dal cilindro della ex Jugoslavia, i mass-media estraggono il loro "coniglio": è Irma (la piccola vittima di Sarajevo) la protagonista su cui i mezzi di informazione puntano i riflettori. Infatti "con Irma i mass-media hanno capito di avere una storia che dimostrava che qualcosa di buono e di umano si poteva fare. Finalmente c'era una verità semplice e chiara, una vicenda senza angoli oscuri e con una potenziale soluzione dietro l'angolo" dice il mass-mediaologo americano Lorenz Lichy su **L'Europeo** del 30/8/1993.

Un interesse che dura però pochi giorni. Anche le polemiche sulla gestione dell'operazione vanno ben presto scomparendo. "Si vedrà tra qualche mese se l'operazione Irma è servita a ottenere qualche cosa oppure soltanto a vendere qualche copia in più" (Gianni Minoli, **L'Eu-**



Ljubiana, 1991 - "Convoglio di carri armati serbi in ritirata"  
Foto di Alberto Ramella

**ropeo**, 30/8/93).

Nei paesi direttamente coinvolti nel conflitto (Croazia, Slovenia, Bosnia, Serbia) l'informazione utilizza i toni propagandistici classici dei periodi di guerra tra censure imposte e chiusure di giornali critici. Se a Belgrado l'informazione e la propaganda hanno "assunto caratteri infami" e l'unico settore che funziona è "la produzione razzista, la fabbrica dell'odio etnico. I libri, i quaderni, gli opuscoli con cui vengono addossate all'avversario tutte le bassezze della specie umana": a Zagabria si agisce attraverso "Giornali sottoposti a censura, opposizione politica senza spazi di manovra, vescovi onnipresenti, proibizione alla TV di stato di trasmettere film in cui si veda l'esercito nazista in azione" (Sandro Viola, **La Repubblica**, 26/2/1992). Il mondo odia Belgrado ma in Croazia rinasce il fascismo ustascia (alleati di Hitler durante la seconda guerra mondiale), ammonisce Simon Wiesenthal in una intervista rilasciata al **Corriere della Sera** l'1/4/1993.

"La distruzione dei legami che univano le comunità sarebbe stata impossibile senza la campagna di odio dei media dominati dai partiti al potere. In Croazia, questi sono totalmente nelle mani dell'Unione Democratica Croata, e l'ultimo settimanale indipendente, "Danas", ha chiuso nel giugno 1992" (**Le Monde Diplo-**

**matique**, luglio 1993). E a Belgrado "La situazione dei media liberi diviene ogni giorno più precaria per la continua pressione del potere e per la degradazione della situazione economica. Essenzialmente l'opinione serba è dunque informata da una televisione nelle mani di M. Milosevic che diffonde continuamente immagini di guerra, glorifica le offensive contro il "nemico" e banalizza la morte." (**Le Monde Diplomatique**, luglio 1993).

"Ritengo che a Zagabria e a Belgrado numerosi giornalisti siano più colpevoli dei crimini di guerra di molti miliziani che combattono in Bo-

sna. Le notizie sono state spesso manipolate per accendere l'odio tra le varie nazioni, le informazioni diffuse dalla TV croata e serba sono state abilmente sfruttate dai partiti nazionalisti di Bosnia"; così si esprime provocatoriamente, ma realisticamente, Zladko Dizdarevic, direttore del quotidiano "Oslobodjendje" ("Liberazione") di Sarajevo in un'intervista al Manifesto del 21/3/1993.

Anche gli intellettuali sono in campo in questa "guerra dell'informazione" altrettanto odiosa di quella armata. A Zagabria il professor Supec (fisico e filosofo della scienza) parla dei serbi come "di una razza che ha il delitto nel sangue"; a Belgrado il professor Vasilije Krestic (storico eminente) attribuisce ai croati tutte le infamie del conflitto.

In un documento dell'Accademia Serba delle Scienze e della Arti ci si prepara a una "riscossa" del popolo serbo. Infatti: "E' stato imposto al popolo serbo un senso di colpa nei confronti della storia; il popolo serbo è il solo popolo che non ha risolto la sua questione nazionale. La condizione attuale, poco favorevole al popolo serbo, così come le manifestazioni di sciovinismo e serbofobia sempre più violente, spingono al rinnovamento e alla esternazione sempre più forte del risentimento nazionale del popolo serbo. E' nostro dovere non trascurare o sottostimare

questi pericoli" (Limes, n. 1-2/1993).

Una tesi ancora attuale che i serbi continuano a sfruttare: "A Belgrado la tesi del complotto internazionale contro il popolo serbo è stata abilmente orchestrata. Alcuni giungono a considerare la sorte dei serbi alla stregua di quella degli ebrei" (**Le monde Diplomatique**, luglio 1993).

D'altra parte per i croati i nemici da battere sono i serbi ed ogni mezzo è lecito, come affermava l'attuale presidente croato Franjo Tudman in un libro del 1989 che ci fornisce un suo profilo di convinto antisemita: "Quando un movimento o un popolo, o uno Stato o i suoi alleati, una religione o un'ideologia affronta un nemico considerato come pericoloso per la sua sopravvivenza oppure come il principale ostacolo al suo predominio, farà quanto è in suo potere e utilizzerà tutti i mezzi possibili per tenere il nemico sotto controllo o per distruggerlo, nel caso che non possa piegarlo alla sua volontà" (Limes, n.1-2/1993).

Ed infine anche il presidente bosniaco Alija Izetbegovic aveva già dato il suo contributo quando, ventitre anni fa, scrisse un programma politico in cui veniva tratteggiato un modello di Stato regolato dal Corano. Egli affermava che "L'epoca della passività e della pace è finita per sempre. Non esiste possibilità di pace e di coesistenza tra la religione islamica e le istituzioni sociali e politiche non islamiche. L'Islam esclude categoricamente il diritto e la possibilità di usare un'ideologia straniera sul proprio territorio. Le minoranze non musulmane nello Stato islamico, purché siano leali, possono godere di libertà religiosa". (Limes, n.1-2/1993).

E' proprio il caso di affermare come fa Djordje Lopicic, diplomatico residente all'Aja, che "Se esistono differenze, riguardano solo il nome dei criminali." (**Corriere della Sera**, 27/8/1993). "La fabbrica del falso storico è in piena attività, e forse non è un caso che a farla funzionare siano gli intellettuali, gli accademici, i professori universitari" (Sandro Viola, **La Repubblica**, 26/2/1993).

Se per ragioni belliche, la propaganda interna di quei paesi, l'unica informazione concessa, ha toni da "intossicazione psicologica e morale", per l'immagine ester-

na si ricorre invece ai creativi occidentali. Così i croati si sono rivolti ai PR newyorkesi della Ruder e Finn per "la messa a punto di una strategia per imporre attraverso i mass media, al congresso e all'amministrazione USA, un'immagine positiva della nostra repubblica. I musulmani bosniaci li hanno seguiti a ruota", mentre i serbi sono ricorsi prima all'ufficio di Belgrado della Saatchi e Saatchi, poi ai servizi americani di "Tom McDermott e David Keene di Washington, direttore politico dell'ultima campagna di George Bush" (**Panorama**, 7/3/1993).

Anche le atrocità urlate, i "mostri" portati alla ribalta servono ad alimentare questa informazione malata fuori e dentro l'ex Jugoslavia. Il processo a Borislav Herak, serbo, pluriomicida confesso, stupratore, rappresenta emblematicamente i frutti di quella guerra fatta anche con le immagini TV e con le parole stampate. Decine di interviste per tutte le testate del mondo; immagini televisive delle confessioni di violenze sulle donne bosniache, degli sgozzamenti, delle torture. E il processo è presentato come l'inizio della Norimberga Jugoslavia nei confronti di un uomo che avrebbe bisogno (è una convinzione generale) più di uno psichiatra che di un avvocato.

Dentro questo scenario anche i movimenti pacifisti delle diverse repubbliche hanno pochi strumenti per opporsi alla degradante propaganda dei mezzi di informazione di massa. "Vesana Pesic, leader del Comitato contro la guerra, calcola in non più di ventimila i belgradesi che hanno aperto gli occhi sui massacri organizzati dalla Serbia in Bosnia. Puoi pensare che gli altri siano tutti manipolati dalla TV di Milosevic, ogni sera dà una piattata alla coscienza mostrando serbi massacrati da musulmani e mai una parola sullo sterminio sistematico ad opera delle milizie serbe" (**La Repubblica**, 25/3/1993). A massacrare l'informazione non è solo la guerra, e quei paesi direttamente coinvolti nel conflitto. Le riflessioni provocate dall'eccidio dei tre volontari bresciani a Vakuf hanno riproposto con forza la realtà del movimento pacifista e del volontariato impegnato in una solidarietà concreta verso le popolazioni colpite dalla guerra.

Realtà che i media, dall'inizio del conflitto in Bosnia, hanno sempre ignorato, accusando il "pacifismo nostrano" di essere "a senso unico" e di scomparire quando il "nemico" americano non è impegnato in qualche conflitto.

"Il pacifismo è morto" scrive "profeticamente" Gianni Baget Bozzo su **La Repubblica** del 14/8/1993: "Non lo era invece nei giorni della guerra fredda. La guerra fredda era combattuta con un linguaggio comune; parole come giustizia, libertà, pace, eguaglianza costituivano il lessico comune di democratici e comunisti" mentre in questa circostanza "in cui la violenza è la sola voce, l'unica risposta possibile alla violenza è l'uso della forza".

Ma il pacifismo non è morto, sono morti dei pacifisti, che cercavano in terra di Bosnia soluzioni diverse da quelle delle armi. I giornali e le televisioni hanno ignorato le migliaia di persone da mesi impegnate su quel fronte. "I pacifisti sono andati proprio in Bosnia, non a discutere, ma a fare il possibile e, se necessario, a morire. Si parla di migliaia di volontari che portano viveri, che cercano di salvare feriti e bambini e, se possibile, anche se stessi" (Filippo Gentiloni, **il Manifesto** 2/6/1993). In Bosnia non a discutere perché in quella guerra nessuno è innocente anche se "l'Occidente ha sempre ritenuto che ci fosse un solo colpevole dell'atroce conflitto, e una sola vittima. Un unico carnefice: il popolo serbo. Un unico aggredito: il popolo musulmano" (D.H. Schiffer, **il Manifesto** 24/12/1992).

La stampa internazionale si è accanita a demonizzare i serbi, "ma i croati hanno anch'essi dimostrato di essere capaci di crudeltà. E i bosniaci, nel difendersi, hanno dovuto pure loro essere violenti" (Tahar Ben Jalloun, **La Repubblica** 21/5/1993).

Fare buona informazione, come dice Norma Rangeri sul **Manifesto** del 2 giugno 1993, è molto difficile e farla in TV forse è ancora più complicato. Ma proprio per questo andare sopra le righe, in nome delle emozioni, spesso si traduce solo in un ripetitivo lamento.



# QUESTIONE PALESTINESE E POLITICA DEGLI STATI ARABI

di Eric Rouleau



*Sin dalle origini, la questione palestinese è stata da una parte un fattore di mobilitazione delle masse arabe, dall'altra un motivo di divisione per i governi.*

*Questi ultimi non hanno esitato a reprimere i fedayn ma, ad eccezione dell'Egitto, non sono mai riusciti a concludere una pace separata con Israele.*

*Proprio le loro ambiguità sono fra le cause della presente difficile situazione in Palestina.*

**L**a messa in scena era senza pecca. Tutto nella cerimonia organizzata alla Casa bianca il 13 settembre scorso - il luogo, le decorazioni, l'apparato, i personaggi e i discorsi - lasciava intendere che la riconciliazione israelo-palestinese fosse la replica del trattato di pace egiziano-israeliano concluso nello stesso luogo nel 1979, che gli accordi di Camp David avessero generato quelli di Oslo, che il ruolo degli Stati Uniti fosse stato così determinante nell'uno come nell'altro caso.

Di fatto, gli americani hanno perseguito la politica di Henry Kissinger, detta del "passo dopo passo", ma con altri mezzi. Questa consisteva nel favorire, prioritariamente, la conclusione di paci separate con gli Stati arabi, lasciando così agli israeliani la possibilità di affrontare al meglio per i propri interessi il problema palestinese. La sterilità degli accordi di Camp David -

che si sono limitati a una "pace fredda" con l'Egitto - non era bastata a capire che una risoluzione globale in Medio Oriente doveva passare per la cura del male e non dei suoi effetti secondari. Il merito dei dirigenti israeliani è stato di essere più pronti dei loro alleati americani nel capire la lezione degli ultimi fallimenti: la Giordania si era rifiutata di firmare un protocollo di accordo con Israele, anche se era stato redatto in comune tra i due; la Siria, ben disposta malgrado le apparenze, s'impuntava per non essere accusata di "tradire" i palestinesi.

L'obiettivo strategico di Israele fin dalla sua fondazione è stato sempre di ottenere il riconoscimento da parte degli Stati arabi, credendo di poter così accantonare le rivendicazioni nazionali dei palestinesi, che gli erano insopportabili per due motivi: rischiavano di rimettere in causa la legittimità del progetto sionista e

Washington D.C., 13 settembre 1993 - "Rabin, Clinton e Arafat dopo la firma dell'accordo"  
Foto di Les Stone (Sygma/Grazia Neri)



## NUOVO ORDINE MONDIALE

rendevano pericolosa l'eventuale coesistenza di due popoli sovrani, entrambi persuasi di aver rinunciato a una parte del loro "patrimonio ancestrale". Superando queste inquietudini più o meno coscienti e raramente esplicitate, che sono d'altronde venute meno perché i palestinesi hanno abbassato la guardia e gli israeliani hanno perso le loro illusioni, i dirigenti israeliani hanno dunque invertito il loro orientamento per raggiungere lo stesso obiettivo: non normalizzeranno i rapporti con l'insieme del mondo arabo se non dopo aver risolto il problema palestinese. E' stata senz'altro la convinzione che la pace globale in Medio Oriente fosse a portata di mano, a dare tutto il valore storico alla firma, presso la Casa bianca, di una modesta e imprecisa "dichiarazione di principi" israelo-palestinese.

I dirigenti israeliani non hanno tardato a cogliere i frutti della loro nuova strategia. Il modo più che reticente con il quale Rabin ha stretto la mano di Arafat, nel corso della cerimonia, contrastava con la fretta di salutare, l'uno appresso all'altro, tutti gli ambasciatori arabi in fila per fargli gli auguri. Deve essersi ricordato che i rappresentanti arabi brillarono per la loro assenza durante la firma del trattato con l'Egitto; si è dunque felicitato per la decisione della maggioranza dei governi arabi di diffondere integralmente e in diretta le immagini dell'incontro di Washington, in modo da preparare l'opinione pubblica ad una prossima normalizzazione con Israele, e si è compiaciuto sia della firma di un protocollo di accordo con la Giordania, che della visita resa, sulla via del ritorno, al re del Marocco.

I primi successi dell'impresa israeliana e le speranze che suscitano, spingono a domandarci perché Israele abbia impiegato costante tempo per decidersi a intraprendere un cammino che molti governi, specialmente europei, gli avevano già raccomandato da una quindicina d'anni. [...]

Le ragioni di questo ritardo sono molteplici e complesse. Una di esse, non tra le minori, è la sottovalutazione dell'attaccamento viscerale dell'opinione pubblica araba alla causa palestinese. E' chiaro che il comportamento per lo meno ambivalente dei governi arabi verso i palestinesi,

l'OLP e Israele ha concorso a generare confusione e illusioni presso esperti e uomini politici.

In effetti, i rapporti tra governi arabi e palestinesi non hanno mai brillato per chiarezza e serenità; sono stati, nello stesso tempo o a fasi alterne, fraterni e conflittuali. Le manifestazioni di solidarietà, spesso solo verbali, non hanno impedito discriminazioni e vessazioni, "tradimenti" e scontri armati.

I dirigenti palestinesi ricordano con amarezza il comportamento degli Stati arabi sin dall'inizio dell'impresa sionista. Nel 1936-39, durante la grande rivolta dei palestinesi contro la potenza mandataria, gli Stati arabi - sotto tutela britannica - non soltanto si rifiutarono di aiutare gli insorti, decimati dalla feroce repressione, ma li esortarono con un appello pubblico a cessare i combattimenti contro "il nostro grande alleato, l'Inghilterra".

Dopo la seconda guerra mondiale, certo, furono solidali coi palestinesi nel condannare il piano di spartizione ONU del novembre 1947, ma senza peraltro tentare di impedirne veramente l'applicazione. Il ruolo degli Stati arabi nella guerra del 1948 non è così chiaro come si è creduto. Scartabellando negli archivi resi recentemente pubblici, alcuni storici, soprattutto israeliani, hanno potuto mettere in dubbio l'idea che le sette armate arabe che invasero la Palestina avessero come obiettivo di "distruggere" il giovane Stato ebraico. Ora si sa che l'emiro Abdallah di Transgiordania aveva proposto a Golda Meir, durante un incontro segreto prima della guerra, di spartirsi la Palestina. Avendo capito che il sovrano aveva l'obiettivo di annettersi la parte di territorio attribuita ai palestinesi dall'ONU, la maggior parte degli Stati arabi - ostili inizialmente a qualsiasi intervento militare - si erano rassegnati a inviare all'ultimo momento delle truppe, non per battere Israele quanto per occupare il territorio prima dell'emiro Abdallah e impedirgli così di ingrandire il suo regno.

Questo fu solo uno degli episodi di rivalità interaraba che si tradussero in iniziative spesso bellicose ben lontane dalle aspirazioni palestinesi. Dalla sua ascesa al potere in Egitto nel 1952, Gamal Abdel

Nasser fece arrestare qualsiasi palestinese che tentava di infiltrarsi in Israele da Gaza, mentre proclamava la volontà di "liberare la Palestina": slogan di cui si servì per far progredire il suo progetto di unità araba, lungi dall'immaginare che il suo comportamento avrebbe portato alla guerra del giugno 1967. Le diverse misure, in particolare la chiusura del golfo di Aqaba alle navi israeliane, furono prese da Nasser soprattutto per rispondere alla campagna di denigrazione portata avanti in molti Stati arabi, che l'accusavano di passività di fronte allo Stato ebraico.

Il sanguinoso conflitto tra i fedayn e l'esercito giordano, nel settembre 1970, e gli scontri dei fedayn con le forze siriane nel 1976, durante la guerra civile libanese, furono per molti la conferma che la "fratellanza" arabo-palestinese era solo un mito. In questi due conflitti, nessuno dei "paesi fratelli" tentò di aiutare i combattenti dell'OLP. Peggio, la maggior parte dei governi arabi desiderava segretamente la loro sconfitta, sia per solidarietà con la monarchia giordana, sia per timore che le formazioni progressiste libanesi, alleate ai fedayn, prevalessero sulle milizie conservatrici cristiane.

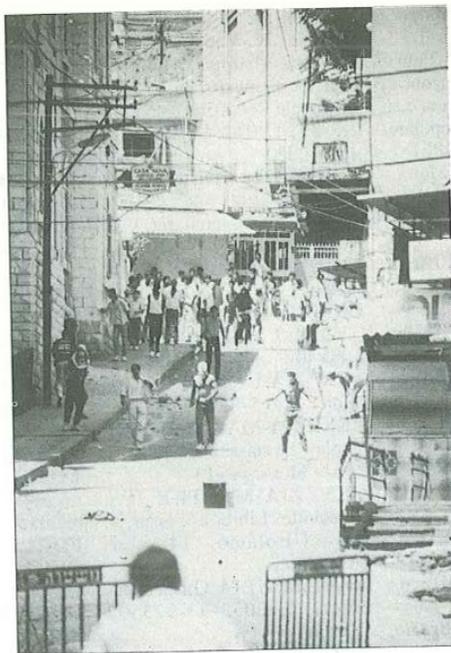
E' vero che una profonda e tenace diffidenza caratterizzava i rapporti tra i governi arabi e le organizzazioni nazionaliste o marxiste dell'OLP, ritenute pericolosamente sovversive. Gli slogan dei fedayn nella loro fase ascendente lo testimoniano: "Tutte le rivoluzioni nate in Palestina sono abortite nelle capitali arabe", "La liberazione della Palestina passa per il rovesciamento dei regimi arabi corrotti". Non stupisce quindi più di tanto che i paesi arabi abbiano tentato di segregare i profughi palestinesi in campi di accoglienza, abbiano rifiutato loro la cittadinanza, li abbiano sottoposti a severi controlli polizieschi, a innumerevoli arresti e, all'occasione, a massicce espulsioni.

I palestinesi si sono sentiti più che mai "traditi" dai loro "fratelli" dopo la sconfitta araba del giugno 1967. Screditati e indeboliti agli occhi dei loro popoli per l'incapacità di sconfiggere Israele, non più in grado di strumentalizzare la questione palestinese, i governi arabi si rassegnarono sempre più, pubblicamente o meno, a cer-

care una pace di compromesso con Israele. L'Egitto e la Giordania nel '67, la Siria nel '73, si impegnarono a applicare la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, implicante il riconoscimento dello Stato di Israele. L'OLP denunciò questo "atteggiamento vile", perché il testo dell'ONU non nominava né il popolo palestinese (citato solo col termine di profughi), né i suoi diritti nazionali.

La pace separata israelo-egiziana si è rivelata una catastrofe, dato che lasciava agli israeliani mano libera per liquidare a modo loro la questione palestinese. Tenuo conto delle opinioni pubbliche al loro interno, gli altri Stati arabi hanno dovuto condannare l'iniziativa di Anwar al-Sadat. Ma l'indifferenza verso la sorte dei palestinesi e dell'OLP, metteva in luce ancora una volta le loro scelte di fondo. Per camuffarle meglio, alcuni paesi si spinsero fino a proibire alla televisione di diffondere le immagini troppo brutali dell'intervento militare israeliano in Libano nel 1982, o quelle dell'Intifada a partire dal 1987. Cercarono anche di contenere le pressioni interne che li obbligavano a reagire.

Il loro atteggiamento è stato diverso, è vero, dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1991. Gli Stati petroliferi del Golfo in particolare, ritenendo minacciati i propri interessi vitali, si sono impegnati nella guerra contro il regime di Saddam Hussein, non tenendo in alcun conto l'opposizione di buona parte dell'opinione pubblica araba. Quest'ultima, come i palestinesi, vedeva nella guerra un "complotto israelo-americano" mirante a eliminare l'ultimo bastione di resistenza contro lo Stato ebraico. Per "punire" Arafat del suo comportamento, giudicato provocatorio durante la crisi, molti Stati del Golfo presero la decisione senza precedenti di privare l'OLP delle sovvenzioni indispensabili per la sua sopravvivenza. Non è escluso che la sanzione sia anche stata concepita, con l'approvazione degli USA, per spingere il capo del governo palestinese a essere ancora più conciliante verso Israele. Gli israeliani potevano dunque nutrirsi di illusioni sulla possibilità di normalizzare le relazioni con il mondo arabo, mettendo in un angolo i palestinesi tanto più



Nazareth, 21/5/90 - "Intifada"  
Foto di Moshe Milner (Sygma/Grazia Neri)

in quanto affinità, convergenze e talvolta anche connivenze, li avevano avvicinati a molti Stati della regione. Avevano intrapreso dialoghi, in gran segreto, con parecchi alti responsabili e dirigenti tra i quali re Hussein, che aveva proposto nel 1972 di integrare la Cisgiordania e Gaza in un "regno arabo unito", da lui presieduto. Il negoziato fallì perché Israele rifiutò di restituire la totalità dei territori occupati e la parte araba di Gerusalemme.[...]

Negli anni 1962-1967, [Israele] rifornì di armi e di consiglieri militari l'esercito dell'imam Badr dello Yemen, che combatteva sia contro gli yemeniti repubblicani, sia contro i loro alleati egiziani. Gli israeliani si ritrovarono così a fianco dell'Arabia Saudita e di altri paesi del Golfo, sostenitori anch'essi, dei monarchici di Sanaa contro il loro peggiore nemico, Gamal Abdel Nasser. Nel 1970, i dirigenti israeliani contribuirono a salvare il trono a re Hussein concentrando divisioni meccanizzate alle frontiere giordana e siriana. Queste manovre minacciose erano volte a dissuadere la Siria - e forse anche l'Iraq - dal venire in aiuto dei fedayn che combattevano contro l'esercito di re Hussein. Ciò non impedì, sei anni più tardi, agli israeliani, di ritrovarsi a fianco dei siriani, alleati occasionali delle milizie

cristiane nella guerra civile libanese. Negli anni Settanta infine, il governo israeliano diede man forte, come gli Stati arabi conservatori e l'Iran dello Scià, al regime del sultano Qabus dell'Oman negli scontri nel sud del paese (Dhofar), contro un movimento insurrezionale di sinistra.

Adesso, i tempi della politica delle cannoniere, dichiarata o clandestina, sono finiti. Stringendo la mano di Arafat, Rabin in realtà ha teso la mano agli Stati arabi, invitandoli ad una franca e piena cooperazione in tutti i campi. I palestinesi hanno aderito a questo progetto, come testimoniano gli allegati dell'accordo di Oslo, uno dei quali getta le basi per un vasto mercato comune regionale.

Ma il futuro non può essere così idilliaco come ci piacerebbe immaginarlo. I molteplici problemi che minacciano il mondo arabo non potranno dissolversi con un colpo di bacchetta magica. Problemi di sottosviluppo e di conflitti sociali, di libertà negate e di comunità etniche e religiose oppresse, per citarne solo alcuni. Anche la riconversione di Israele alla "normalità", soprattutto dal punto di vista delle mentalità, la pazienza che dovrà dimostrare per cicatrizzare le proprie ferite e quelle che ha inflitto, non andranno a buon fine in modo indolore. Questo è il futuro che si profila all'orizzonte. Per raggiungerlo, occorrerà innanzitutto superare la corsa a ostacoli appena iniziata. Perché l'accordo temporaneo di Oslo si realizzi senza drammi, bisognerà negoziare un trattato definitivo con i palestinesi, che esigono innanzitutto uno Stato indipendente. E pare improbabile, allo stato attuale delle cose, che la maggior parte dei paesi arabi accettino di normalizzare completamente le loro relazioni con Israele prima che si realizzi questo obiettivo. Se non ci saranno colpi di acceleratore della storia, il cammino che conduce a una "pace giusta e totale" sarà lungo e arduo. In ogni caso, dopo questo accordo, il Medio Oriente non sarà più lo stesso.

(Trad. Valeria Belli, da "Le Monde diplomatique", ottobre 1993)



# DOVE SI TROVA G&P

## LIBRERIE

**ALBANO** Baruffe, p. Carducci 20  
**AREZZO** Pellegrini, v. Cavour 42  
**BARI** Feltrinelli, v. Dante 91  
**BERGAMO** Gulliver, v. Palazzolo 21 - Seghezzi, v. Le papa Giovanni 46  
**BOLOGNA** Delle Moline, v. Moline 6b - Feltrinelli, p. Ravennana 1 - Il Picchio v. Mascarella 24 - Tempi moderni, v. Leopardi 1 - Graf-Thon, v. Paradiso 3  
**BRESCIA** Rinascita, v. Calzavella 26  
**CATANIA** CUECM, v. Etnea 390  
**CECINA** Rinascita, v. Don Minzoni 15  
**COMO** Cento Fiori, p.zza Roma 50  
**CREMONA** Ponchielli, p. Zaccaria 10  
**EMPOLI** Rinascita, v. Della Noce 3  
**FIRENZE** Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 - Marzocco, v. Martelli 24  
**FORLÌ** Ellezeta, c.so Garibaldi 129  
**GENOVA** Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233 - Il Sileno, Gall. Mazzini  
**GROSSETO** Edicola p.zza Duomo Libreria Palomar, v. Massimo d'Azeglio 23  
**IMPERIA** La Talpa, v. Amendola 20  
**LA SPEZIA** Contrappunto, v. Galilei 27  
**LIVORNO** Libreria Gaia Scienza, v. della Madonna  
**LUCCA** Centro Documentazione, v. Degli Asili 10  
**MAGLIE** Media 2000, v. Annesi 71  
**MANFREDONIA** Il Papiro, c. Manfredi  
**MASSA** Gestione libr., p. Garibaldi 8  
**MILANO** Calusca, v. Conchetta 8 - Centofiori, c.so Indipendenza 9 - Claudiana, v. Francesco Sforza 2/a - CLUED, v. Celoria 20 -

**CUEM**, v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - Incontro, c.so Garibaldi 44 - Marco, c.so Garibaldi 30/32 - La Popolare, v. Tadino 18 - UNICOPLI, v. Cechov 50 - Utopia, v. Moscovia 52 - Libropoli, c.so Genova 15, ang. v. D'Oggiono, tel. 02/89401711  
**MODENA** Feltrinelli, v. Battisti 17  
**NAPOLI** Feltrinelli, v. D'Annunzio 70 - Guida, v. Portalba 20  
**PADOVA** Calusca - Feltrinelli, v. S. Francesco 7  
**PARMA** Feltrinelli, v. Repubblica 2  
**PAVIA** Incontro, v. Libertà 17  
**PERUGIA** L'Altra, v. Rocchi 3  
**PESARO** Pesaro libri, v. Abbatini 23  
**PIACENZA** Alphaville p. Tempio 50  
**PIETRASANTA** Libreria Lazzarini, v. Mazzini  
**PIOMBINO** La Bancarella, v. Tellini 19  
**PISA** Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Feltrinelli, v. Italia 117  
**RAVENNA** Rinascita, v. IV Novembre 7  
**REGGIO EMILIA** Del Teatro, v. Crispi 6  
**ROMA** Anomalia, v. Campani 73 - E.L., v. Rieti 11 - Feltrinelli, v. del Babuino 39 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Torre Argentina 5 - Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - Uscita, v. Banchi Vecchi 45  
**SALERNO** Feltrinelli, p. Baracano 3  
**SAVONA** La Locomotiva di Alessandro Fantini - Banco Libri, piazza Mameli 4  
**SENIGALLIA** Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54  
**SARANTO** Leone, v. di Palma 8  
**TELESE TERME** Libreria Theoria, Viale Minieri 138  
**TORINO** Back-Door, v. Pirelli 45 - Campus, v. Rattazzi 4 - Comunardi, v. Bogino 2 -

Feltrinelli, p. Castello 9 - New-Vendor, v. Vanghiglia 19 - Libreria Gruppo Abele, v. Principe Tommaso 26  
 Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, t. 011/4336639 f. 433510220  
**TRENTO** La Rivisteria, v. S. Vigilio 17  
**TRIESTE** Universitaria, v. F. Venezian 7  
**UDINE** Borgo Aquileia, v. Aquileia 53  
**URBINO** Goliardica, p. Rinascimento 7 - Nuova CUEU, v. Sassi 40  
**VENEZIA** Luminar, v. Salizza da S. Lio 5785 B  
**VENEZIA-MARGHERA** Edicola "La stazioneta", Piazza Municipio 13  
**VENEZIA-MESTRE** Don Chisciotte. Libreria d'essai, v. San Girolamo 14, tel. 041/972627  
**VENTIMIGLIA** G.Luca Paciucci, t. 0033-93-925507 (Nizza)  
**VERONA** Rinascita, c. P.ta Borsari 32  
**VICENZA** Librarsi, v. S. Stefano 11  
**VITERBO** Etruria, v. Cavour 34

## PUNTI RIFERIMENTO O REDAZIONI LOCALI

**ALESSANDRIA** La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7  
**BARI-FASANO** Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12  
**BELLUNO-DOMEgge DI CADORE** Ass. Culturale Mammout, v. Talamini 17  
**BENEVENTO-CASTELVERNERE** Gianluigi Manfreda, c/o Da Marraioli 5, t. 0824/940682  
**BERGAMO** Rifondazione comunista, v. Borgo Palazzolo 84/g  
**BOLOGNA** Maurizio Degli Esposti, v. Castiglione 67, tel. 051-582885  
**BRESCIA** Roberto Cucchini, Archivio storico CdL, p.zza Repubblica 1

**CAGLIARI** Bottega "Sucania" Comm. Equo e solidale, v. Manno 22 (II piano), tel. 070-530637  
**CAMPOBASSO** Roberto Ferraris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267  
**CARRARA** Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso, v. del Plebiscito 2  
**CATANIA** Casa Solidarietà, v. Crociferi 31, tel. e fax Alfonso Di Stefano 095-322233  
**CATANZARO** Ass. Mariannella Garcia, vico Terzo Agricoltori 11  
**FERRARA** A.Melandri, Com. pace, v. Fondo Banchetto 43, 0532-765770  
**FORLÌ-GEMMANO** "Il nido del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-854152  
**FORLÌ-VILLA VERRUCCHIO** Alberto Dolci, v. Trento 18, tel. 0541/678355  
**GORIZIA** Claudia Iuretti, v. Duca d'Aosta 48, tel. 0481-533671  
**IMPERIA** Gialuca Paciucci, rue Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia), tel. 0033-93-925507  
**JESI** Sergio Ruggeri tel. 0731-207023; Rifondazione comunista, v. Garibaldi 46/a  
**LA SPEZIA** Massimo Conte, v. Parma 87, tel.0187-504616  
**LECCE** Maurizio Nocera v. Guglielmotto d'Otranto 40, tel. 0832-648552  
**LUCCA** Circolo Utopia, v. Fillungo 88 - tel. 0583/492168  
**LUCCA - MONTECARLO** Silvano Tartarini, v. di Montichiari 15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345  
**MACERATA** Manioca, v. Mozzi 50, tel. 0733/233057  
**MILANO** Ass. studentesca A Sinistra, v. Zecca vecchia 3, tel. 02/86450922 - Centro sociale anarchico, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817  
**MOLFETTA** Rifondazione comunista, v. Margherita di Savoia 44  
**MONFALCONE** Rifondazione comunista, v. Pacinotti

**NAPOLI** Gordon Poole, v. Massimo Stanzione 18, tel. 081-5562290  
**PESCARA** "Il Mandorlo", v. Kennedy 76  
**PIACENZA** Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79  
**PISTOIA** Il Grido, v. Porta san Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-27672 (pomeriggio e sera)  
**PORDENONE** Carlo Vurachi, v. Selvatico 21, tel. 0434-33112; Circolo Guernica, vic. Operai 8  
**PORDENONE-SPILINBERGO** Bottega del mondo, p.zza San Rocco 6  
**ROMA** Comitato Golfo Roma (Salvatore Cannavò) c/o Casa Diritti Sociali- Ponte Baghdad, v. Farini 62, tel. 06-4824312  
**ROVERETO** Rifondazione comunista, v. della Pesa, tel. 0464-423876  
**SALERNO** Alfonso Gambarella, v. Guaimaro IV 16, tel. 089-224442  
**SALERNO-AVOLA** Ass. "Solidalis", v. Marconi 2, tel. 0931/833390  
**SAVONA** "La Locomotiva" di Alessandro Fantini, Banco Libri - p.zza Mameli 4  
**SCHIO** Luca Maddalena, v. Manzoni 14, tel. 0445-670996  
**SIENA** Rifondazione comunista, v. Mantana 110  
**SONDRIO** Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80, tel. 0342/510447  
**TORINO** Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, tel. 011-4336639, fax 011-433510220  
**TRIESTE** Centro Documentazione Antagonista, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o Rifondazione comunista, v. Tarabochia 3  
**VARESE** Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4  
**VENEZIA-MESTRE** Comitato M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308  
**VENEZIA - MIRANO** Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano, tel. 041-431350  
**VENEZIA - PORTOGRUARO** Imelde Rosa Pellegrini, v. Trentino 8  
**VERONA** Centro Studi DP, v. Marconi 74, tel. 045 - 8030808

"Guerre&Pace" è edito dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento con il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo, fondato dall'ex ministro statunitense alla giustizia Ramsey Clark.

Il Comitato Golfo - che ha avuto fra i suoi promotori e ispiratori padre Ernesto Balducci - ha come compito prioritario l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano.

Ha curato rassegne stampa, video, pubblicazioni (*La strategia dell'impero, L'oro e la spada, Quale ONU?, Quali strategie di pace?*), convegni e seminari di studio (Roma - Napoli 1992; Ginevra - Atene - Firenze 1993), un coordinamento internazionale contro gli embarghi, mobilitazioni e iniziative contro la guerra.

Dal marzo 1993 pubblica G&P.

E' oggi impegnato a collaborare nella preparazione di una manifestazione internazionale contro il G7 (Napoli, luglio 1994) e a sostenere la costruzione di un movimento pacifista unitario.

Il Comitato Golfo (v. *Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611; c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo, Milano; c.c.p. 24648206 int. Guerre&Pace, Milano*) è una associazione senza fini di lucro e vive solo grazie al sostegno degli aderenti.

L'iscrizione annua (L. 50.000, sostenitore 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più) dà diritto a partecipare alle assemblee dei soci, a ricevere gratuitamente *Guerre&Pace* e allo sconto del 20% sugli altri materiali prodotti.

Per gli iscritti straordinari tutte le pubblicazioni sono gratuite.

# LA RICONVERSIONE. UNA SCELTA OBBLIGATA

di Roberto Romano e Aloise Tosolini



*Il commercio d'armi continua, specie quello semi-legale o illegale, delle armi leggere e delle munizioni con cui si alimentano tutti i conflitti in corso, a partire da quello jugoslavo. Ma diminuisce l'export-import ufficiale e dei grandi sistemi d'arma. Ciò sta determinando una crisi dell'industria bellica che ha pesanti riflessi sui posti di lavoro. La riconversione al civile non è più solo un modo per contrastare l'infame "mercato della morte" ma l'unica misura per sostenere l'occupazione e rendere disponibili beni e strutture socialmente utili.*

**I**l dibattito sulla riconversione dell'industria bellica e il commercio di armi è in questo momento un po' fiacco, eppure di drammatica attualità come testimoniano la guerra nella ex Jugoslavia e i cassintegrati delle imprese militari. Cosa unisce questi due terreni di confronto?

Il presidente del Consiglio Ciampi ha recentemente ricordato che le spese globali per armamenti, secondo i dati 1992 del SIPRI (autorevole istituto di ricerca svedese), sono diminuite nel mondo di circa il 15%, e che l'industria bellica italiana ha subito nel '92 una flessione degli occupati dell'8%; sicché appare urgente razionalizzare il comparto, sia sul versante della ristrutturazione che della concentrazione, per far recuperare competitività alla nostra industria della Difesa. Il presidente del

Consiglio, nella relazione annuale sulla 185/90 (legge che regola l'import-export di armi italiane vietando la vendita a regimi dittatoriali o che violano i diritti umani), sottolinea l'esigenza che il nostro ordinamento sull'export di armi venga rivisto (in senso più permissivo...) "per evitare un'eccessiva penalizzazione degli operatori nazionali sui mercati internazionali".

Che il governo voglia allargare le maglie già larghe della legge 185 è sicuramente un fatto grave, e ancora più colpevole è il silenzio sulla sua iniziativa. Ciò in ogni caso sottolinea l'interdipendenza fra industria militare e commercio di armi. E' chiaro che la diminuzione del volume di traffico d'armi a livello mondiale, segnalata dal SIPRI, ha come effetto una difficoltà nel settore della produzione di

U.K. 1984 - "MB 339B e relativo armamento alla mostra di Farnborough"  
Foto di Steve Benbow (Colorific/Grazia Neri)



## I MAGGIORI ESPORTATORI DI ARMI

Nazione	1990	1991	1992
USA	122,5	132,2	95,9
CIS	109,9	46,9	23,1
GERMANIA	18,9	28,7	21,7
CINA	14,0	19,6	17,5
FRANCIA	23,8	9,1	13,3
INGHILTERRA	16,8	9,8	10,5
EX-CSFR	7,7	1,4	9,1
OLANDA	2,8	4,2	3,5
ITALIA	2,1	2,1	3,5
SVEZIA	2,8	1,4	1,4
SVIZZERA	2,1	4,2	0,7
ISRAELE	1,4	1,4	0,7

FONTE: Dati Sipri in bilioni di dollari statunitensi, in "Der Standard-Australian", 16 luglio 1993

## LA PICCHIATA DELL'INDUSTRIA MILITARE

Il caso Alenia, con i 5.000 posti di lavoro in eccesso annunciati dall'azienda, è esemplare della gravità della crisi, ma anche della confusione che circonda la vertenza... l'oggetto del caso Alenia non è altro che il futuro dell'industria militare italiana. Da questo punto di vista, gli schieramenti sono più complicati. Al di là delle proteste sindacali sui licenziamenti e delle richieste di tutela dei lavoratori, c'è un accordo di fondo tra sindacati, azienda e governo sul mantenimento delle attuali produzioni militari, anche con un crescente assistenzialismo statale.

La posizione dei tre sindacati metalmeccanici sull'industria militare e sull'Alenia era stata definita da un documento del 5 febbraio scorso, in cui si chiedeva l'acquisto da parte della Marina militare delle navi costruite per l'Iraq, il rifinanziamento della legge 808 sull'aeronautica, soldi per la riconversione industriale, l'allentamento delle norme della legge che controlla l'export di armi. [...] Quattro settimane dopo arriva il decreto sull'occupazione del ministro Cristofori, in cui troviamo punto per punto le richieste del sindacato. [...] La simmetria tra richieste sindacali e decisioni del governo è stupefacente. [...]

Quello che sta prendendo forma è un grande progetto di riarmo dell'Italia e di rifinanziamento dell'industria militare. Di fronte alla crisi venuta con la fine della guerra fredda, è la difesa dell'occupazione che viene usata ora come giustificazione per un nuovo salvataggio delle imprese militari, difendendo in realtà il blocco di interessi industriali, militari e politici che fanno capo alle partecipazioni statali. Come si fa a parlare dell'Alenia senza parlare di questo? Senza tener conto della crisi strutturale che investe l'industria militare in tutto il mondo? Senza ricordare le lotte sindacali, oltre che dei pacifisti, per la riconversione a produzioni civili? Senza ricordare che l'Alenia è l'unica grande azienda aeronautica europea che ha scelto di stare fuori dal consorzio Airbus che è diventato un grande produttore di aerei civili? [...] La crisi dell'industria militare italiana va ben oltre quella dell'Alenia. Ci sono stati 4.000 prepensionamenti negli ultimi due anni e altri 6.000 posti di lavoro sono in via di eliminazione... Di fronte a questa crisi radicale la strada più sensata è assicurare la difesa del reddito dei lavoratori occupati e destinare tutte le risorse finanziarie pubbliche (i 4.300 miliardi appena stanziati da Cristofori) esclusivamente a programmi di investimento che prevedano l'uscita dalle produzioni militari e l'avvio di nuove produzioni civili...

da Mario Pianta, L'Alenia, ovvero la picchiata dell'industria militare, "Il manifesto", 21 marzo 1993

armi, anche se la drammaticità del traffico rimane invariata, se non acuita per alcuni aspetti.

Non bastano infatti le semplici cifre ufficiali per descrivere il cosiddetto "mercato della morte". I maggiori esperti hanno individuato tre generi di transazioni di armi. Uno, e ad esso si riferiscono i dati del SIPRI, è quello "ufficiale", ovvero una transazione conseguente ad un accordo tra lo Stato cliente e l'impresa fornitrice. Un secondo tipo di transazione, detta "grigia", è sempre frutto di intesa tra Stato ed impresa ma non viene citata nelle statistiche pubbliche. Un terzo tipo di transazione è quella "nera", cioè il traffico illegale.

Secondo studi recenti, ad ognuna delle tre categorie corrisponde circa un terzo del mercato. Questo significa che il volume totale del traffico d'armi è molto superiore a quello ufficiale e che i mercanti di morte, coinvolti in tutte le transizioni "grigie" o "nere", ne controllano circa i due terzi.

Nel caso della ex-Jugoslavia, per esempio, molti osservatori hanno definito l'embargo sulle armi un "colabrodo". In realtà, analizzando i dati ricostruiti da un centro toscano specializzato come OSCAR-IRES, l'embargo sembra avere ragionevolmente funzionato per i grandi sistemi d'arma, con qualche grave eccezione soprattutto nel caso della Serbia, mentre per le armi leggere e le munizioni, i buchi sono stati numerosi e il valore della fornitura di armi leggere a repubbliche e singole fazioni della ex Jugoslavia si aggira tra i 700 milioni e il miliardo di dollari (equivalenti a circa 1.200-1.700 miliardi di lire). Ed è su questo tipo di armi, facili da produrre, trasportare e nascondere, che bisogna oggi concentrare l'attenzione, data la crisi debitoria che rende difficile l'acquisto dei sistemi d'arma da parte di molti paesi e le caratteristiche dei conflitti locali.

Tuttavia è innegabile il calo dell'export-import ufficiale e dei grandi sistemi d'arma. Ed esso incide sullo stato di salute delle industrie belliche. La stessa guerra nel Golfo, che è stato l'ultimo tentativo per rilanciare il settore, ha dato magri risultati da questo punto di vista. Le nuove tecnologie hanno permesso di ridurre al

minimo le perdite occidentali, tanto da non intaccare le scorte. Così le industrie, vittime della loro stessa tecnologia, non dovranno ricostruire i propri arsenali rimasti integri. Certamente il Medio Oriente resta un grande mercato delle armi, ma è un mercato quasi interamente monopolizzato dalle imprese USA, neanche tanto abili da salvaguardare i vecchi livelli occupazionali e mantenere gli stessi utili.

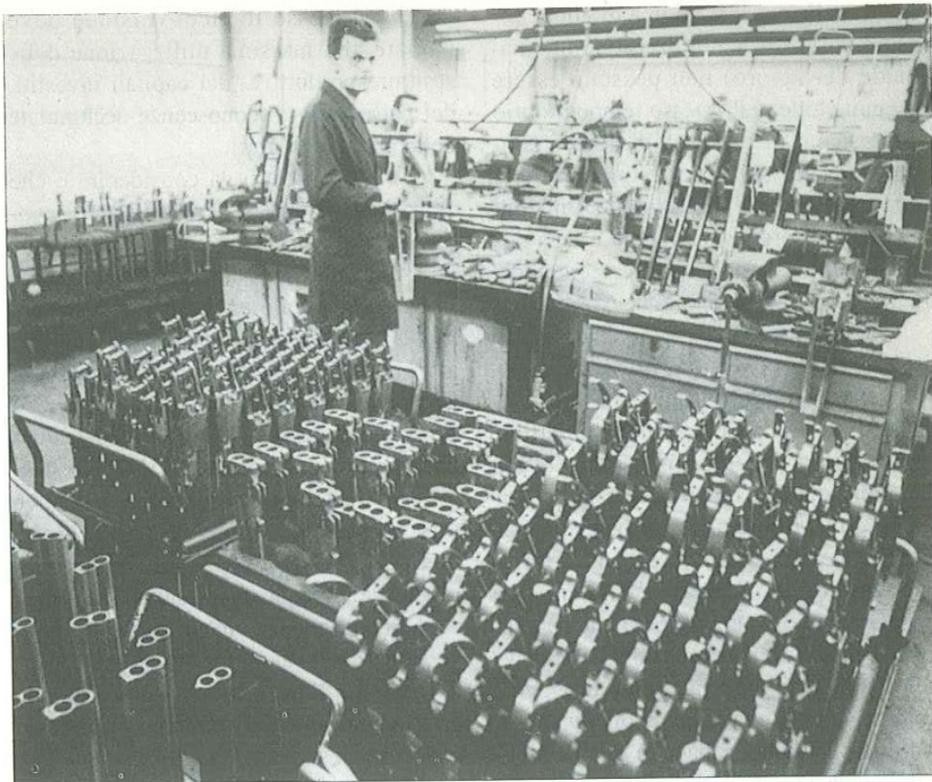
Il problema della riconversione dell'industria bellica, dunque, non è più a questo punto solo un obiettivo dei pacifisti per contrastare l'infame "mercato della morte" ma è anche l'unico mezzo per salvaguardare i livelli occupazionali, benché il problema non sia affatto facile da affrontare.

Recentemente il Fondo monetario Internazionale (FMI) ha prodotto uno studio fondato su un modello macroeconomico (MULTIMOD), dal quale risulta che le aspettative sui comportamenti futuri hanno effetto a breve-medio periodo su tassi di scambio, tassi di interesse, consumi e investimenti.

Insomma... chi non investe nel futuro corre il serio rischio di non avere neanche un presente da gestire. E, d'altra parte, un recente studio dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico) ci informa che i prodotti per il 2010, sia in campo civile che militare, non sono ancora stati pensati. Va infine considerata la grave crisi economica che colpisce tutti i paesi (anche il Giappone ha delle crescite negative).

Questo aiuta a capire quanto sia difficile immaginare oggi la riconversione dell'industria bellica. Se nel 1985/86 esistevano dei mercati capaci di assorbire quote di produzione anche "eccedenti", favorendo l'accesso al mercato delle imprese militari che avevano attuato o intendevano attuare una diversificazione o una riconversione al civile, oggi questo spazio si è ridotto al lumicino.

Tuttavia dal 1986 al 1992 la spesa mondiale in armamenti, esclusa l'ex URSS, è diminuita di un quarto. In valore assoluto si è passati dagli 854 miliardi ai 662 miliardi di dollari. Questi tagli sono attribuibili per il 75% agli Stati Uniti e



Belgio - "Interno della fabbrica nazionale di armi automatiche" Foto di Sven Simon (Grazia Neri)

all'ex URSS. Anche le spese in armamenti dei 12 paesi CEE nel 1992 si sono ridotte dell'1,5% e il fatturato dell'industria militare CEE è sceso di ca il 19% dal 1984 al 1992. Questa tendenza sembra ormai consolidata, sempre secondo lo studio del FMI: nei paesi industrializzati il rapporto fra spesa militare e prodotto lordo calerà del 30% circa tra il 1992 e il 1998 (solo per gli Stati Uniti si parla di circa il 40%). Scende soprattutto, come si è detto al principio, il valore delle esportazioni dei maggiori sistemi d'arma si è continuamente ridotto, che nel 1992 non ha superato i 18,5 mld, con una diminuzione del 25% rispetto al 1991.

In una prospettiva di rovesciamento della corsa agli armamenti si pone concretamente il problema di ridurre le produzioni militari e di utilizzare per altri usi le risorse finora destinate a questo settore, la cui crisi è confermata da questi dati SIPRI del 1993: dei 15 milioni di posti di lavoro nell'industria bellica mondiale, 3 o 4 milioni andranno perduti nei prossimi anni; a livello CEE si stima che fra il 1980 e il 1991 ci sia stata una riduzione degli addetti di ca 400.000 unità e si ipotizzano

ulteriori tagli entro il 1998, dell'ordine di 300.000 unità se le spese militari calano del 5% annuo, o di 430.000 unità se calano del 7%.

Per affrontare correttamente il problema della riconversione si dovrebbe rispondere a queste domande: quale politica della difesa, quale politica del lavoro, quale politica tecnologica, quale politica economica anticongiunturale, possibili politiche regionali e definizione del ruolo della stessa regione, possibili politiche di riconversione e diversificazione. La politica della difesa, la spesa militare, la politica economica e industriale sono tutti aspetti che influenzano quantità e tipo della produzione militare destinata alla domanda interna, mentre la produzione dell'industria militare destinata all'esportazione è influenzata sia da politiche di governo, sia dall'andamento e dalle caratteristiche del mercato internazionale degli armamenti. Infine, è sulla base dei meccanismi economici che le imprese possono essere spinte a una diversificazione delle produzioni verso attività civili.

Va contemporaneamente considerato che le differenti politiche (tecnologiche,

militari, della crescita, di una migliore posizione del paese nella divisione internazionale del lavoro) non possono essere perseguite tutte nello stesso tempo proprio perché siamo in presenza di beni economici, quindi scarsi. Occorre operare delle scelte, specie per l'allocazione all'interno di limitate risorse economiche e tecnologiche, che possono condurre a contraddizioni tra esigenze economiche e militari.

Tenendo presente questo, è possibile dire che una riconversione dovrebbe avere l'obiettivo economico di accrescere la produttività e l'occupazione; l'obiettivo tecnologico di incentivare le innovazioni che aumentano l'occupazione e la qualità dei prodotti; l'obiettivo internazionale di favorire la cooperazione e l'interdipendenza. Con questi criteri si possono sviluppare tecnologie appropriate che conducono a produzioni responsabili e socialmente utili e ad un programma di grande scala per una nuova generazione di infrastrutture pubbliche, capace di offrire quella domanda ancora oggi inespressa, necessaria per dirigere gli sforzi di imprese e di centri di ricerca verso i problemi irrisolti.

Un processo di riconversione deve puntare alla massima utilizzazione delle strutture produttive, dei capitali investiti, del patrimonio di conoscenze accumulate nelle imprese militari.

Un altro aspetto da considerare è che la crisi del settore, drammatica per i lavoratori e le lavoratrici coinvolte, non ha grosse ricadute a livello macroeconomico. In Italia (ma vale anche per il resto del mondo) l'80% degli occupati si concentrano in sole cinque regioni: Lombardia, Campania, Piemonte, Lazio, Liguria. Ciò rende più circoscritti gli effetti del declino della produzione militare, e al tempo stesso localmente più gravi, perché nelle aree a forte specializzazione militare (Varese, La Spezia e altri) buona parte dell'economia locale dipende da queste produzioni.

Di conseguenza una strategia di riconversione risulta al tempo stesso più urgente (perché è l'unica risposta possibile alla crisi) e più agevole (perché permette di concentrarsi su poche aree).

Ma cosa produrre in alternativa al militare?

Un primo gruppo di prodotti civili

comprende quelli già in produzione fabbricati in passato dalle imprese militari. Altri possono essere trasformati in civili, anche se le singole specifiche produttive devono cambiare. Ci sono poi prodotti in fase di studio o di progettazione, che le singole imprese possono realizzare senza modifiche rilevanti agli impianti. Vi è infine un gruppo di prodotti definito dal lato della domanda per il rilevante interesse sociale, non ancora tradotto in un mercato potenziale.

Sicuramente questa ricerca non è né facile né immediata, anche se abbiamo dei casi molto interessanti, come quello della regione Toscana e una legge per la riconversione in discussione alla regione Lombardia. Si tratta quindi di studiare in concreto la riconversione, piuttosto che continuare a proclamarla. E a questo fine propongo a parte (vedi scheda) una metodologia in due punti molto sintetici, che può aiutare a capire cosa si può e cosa non si può produrre in alternativa al militare, e quindi come costruire concretamente dei processi di riconversione.



# PeaceLink

Casella Postale 2009 - 74100 Taranto  
Per informazioni: tel. 099/445147

## Numeri di modem di Rete PeaceLink

- Taras Communication (TA)  
099/4746313
- Taras III (TA) 099/4746044
- NIB! Link for Amiga (TA)  
099/4730385
- Telemedical (Montecavoli) 050/589351
  - Irene bbs (LI) 0586/815000
  - WolfNet Line # 1 (PI) 050/589338
  - WolfNet Line # 2 (PI) 050/541271
  - Valmedical (Fucecchio) 0571/242193
  - WolfNet Points Line (PI) 050/589050
    - Abeline (FI) 055/2347501
    - Ats-Links (AR) 0575/984158
    - Link-BZ line 1 0471/280111
    - Link-BZ line 2 0471/272337
- PCKGATE (BZ):  
gateway verso ComLink/APC/CL)
  - Andromeda (RM) 06/3701211
  - Sierra (RM) 06/33679925
  - Mirage (Pomezia) 06/9107872
  - Henry 8th (NA) 081/5921108
  - Senza Confine (MC) 0733/236370
    - Bananas (PR) 0521/994046
    - Bananas II (PR) 0521/985970
    - Venus II (BO) 051/343658
  - Archimede BBS (SI) 0931/492873
    - Thea (MI) 02/26149622
    - Thea II (MI) 02/26149024
    - Extrema (TE) 0861/413362
  - GnFido (London) +44/71/6081899

## INDICAZIONI DI METODO

### 1. Fare un quadro della produzione e delle prospettive dell'azienda:

- storia dell'azienda
- struttura aziendale
- struttura e organizzazione produttiva
- prodotti e mercato
- principali mercati (interni ed esteri)
- innovazione dei prodotti
- collaborazioni
- risultati economici.

### 2. Per pensare prodotti alternativi:

- vedere se l'azienda sia orientata verso prodotti ad alto contenuto tecnologico
- descrivere la tecnologia usata
- valutare dipendenza e grado di specializzazione del personale
- valutare la specializzazione degli impianti (caratteristiche)
- valutare l'organizzazione del marketing: è orientata solo verso il militare?
- quantificare dipendenza dall'export
- quantificare dipendenza dal militare.

# QUALI STRATEGIE DI PACE?

di Walter Peruzzi



*Nell'attuale fase di grave crisi economica si accentua la tendenza delle multinazionali e delle grandi potenze a governare le contraddizioni ricolonizzando, anche in conflitto fra loro, il Sud del pianeta e militarizzando le società del Nord per reprimere la protesta sociale. La lotta per la pace è ormai indivisibile da quella per la democrazia e per uno sviluppo diverso. Vanno quindi ridefiniti anche obiettivi, forme organizzative e modalità d'azione del movimento per la pace. E' quanto hanno sottolineato numerosi interventi in un recente seminario del Comitato Golfo.*

**N**ell'attuale fase di grave crisi economica mondiale, la lotta per la pace è sempre più indivisibile da quella per la democrazia e per uno "sviluppo" diverso. Vanno quindi ridefiniti l'asse e le modalità stesse d'azione e di organizzazione di un movimento per la pace.

Questa è l'indicazione di fondo che viene dal seminario su "Nuovo ordine mondiale, ruolo dell'ONU, strategie di pace", promosso il 4/5 dicembre scorso dal Comitato Golfo (Casa per la pace di Pax Christi, Tavernuzze). Una settantina i partecipanti, aderenti a varie organizzazioni o sezioni locali di associazioni pacifiste o iraniani, sudanesi, etiopi, giordani. Una trentina gli interventi nella discussione (Cortesi, Russo Spina, Gallo ecc.), introdotta da primi interventi sui vari temi di La Valle, Dinucci, Allegretti, Alberti, Lipparini, L'Abate, Tartarini, Peruzzi.

La riflessione è partita dal "nuovo ordine mondiale", cercando di individuare tre elementi che vengono oggi più in evidenza rispetto alla situazione che si era delineata con la guerra del Golfo.

In primo luogo si aggravano la crisi economica mondiale, e le difficoltà di uno "sviluppo" fondato sulla sfruttamento del Sud del mondo ma sempre meno capace di garantire servizi sociali, occupazione e condizioni di vita accettabili anche nel Nord del pianeta.

In secondo luogo si accentua, quindi, il tentativo di governare le contraddizioni con la forza, sia intensificando interventi di ri-colonizzazione nel Sud (come in Somalia), sia affidando sempre più le decisioni ai poteri forti (FMI, BM, G7), svuotando gli istituti rappresentativi e militarizzando il Nord per reprimere la protesta interna. La democrazia diventa un optional da sacrificare in qualsiasi momento agli interessi del "mercato" (come in Russia).

Una terza considerazione riguarda i rapporti fra gli "alleati". Anche per effetto della crisi, il progetto di un "nuovo ordine mondiale" monopolare, guidato dagli Stati Uniti, si scontra con l'esigenza degli altri paesi imperialisti, specie la Germania e il Giappone, di usarlo a loro vantaggio, estendendo aree di influenza e controllo sulle risorse. A questo fine vengono fo-



Mir Sada - "Catena umana alle porte di Mostar"  
Foto di Leandro Foglietta

mentati e usati conflitti locali (Jugoslavia), e torna possibile, anche se non nell'immediato, una guerra globale.

La politica estera italiana, si è poi osservato, la partecipazione agli embarghi e alla NATO, il "nuovo modello di difesa" sono in sintonia con queste tendenze del capitalismo mondiale: vogliono assicurare al nostro capitalismo una partecipazione agli interventi spartitori nel Sud del mondo e il controllo all'interno, contro le lotte sociali.

Più articolate le posizioni sul ruolo dell'ONU. Comune l'idea che, stanti gli attuali rapporti di forza fra gli stati, non si possa porci l'obiettivo di rafforzare il ruolo e gli interventi dell'ONU, mediante un suo esercito, nelle questioni della guerra e della pace. C'è poi chi pone l'accento sulla necessità di denunciare e deligitimare, fino alla disobbedienza, il Consiglio di Sicurezza, come strumento del "nuovo ordine mondiale"; e chi ritiene necessario legare tale denuncia a una lotta per pretendere dall'ONU il rispetto della sua carta, specie su quei terreni (cooperazione, sviluppo economico ecc.) dove operano or-

ganismi più sganciati dal Consiglio di Sicurezza e forse orientabili in senso positivo. Si è infine rilevata la necessità di approfondire il ruolo che possono assumere la Russia, la Cina, i paesi e i movimenti islamici; e di ripensare il problema dell'autodeterminazione.

Nel secondo giorno, anche se con minore puntualità, si è tentato di tradurre le analisi in "strategie di pace", o meglio in una proposta articolata, da sottoporre a un dibattito più ampio.

Si è rilevata la necessità di superare il pacifismo etico, che si ferma al rifiuto delle guerre o alla pratica pur preziosa della solidarietà, per costruire un'opposizione al progetto economico e politico del "nuovo ordine mondiale", saldando la lotta per una politica estera di pace a quella contro la militarizzazione e la riduzione degli spazi democratici all'interno e contro scelte di "sviluppo" (comprese le spese militari e la mancata riconversione dell'industria bellica), che aggravano le condizioni di vita dei lavoratori.

A questa nuova asse programmatica

deve corrispondere l'estensione delle forze (volontariato, ONG, forze politiche e sindacali) da collegare in una "convenzione" permanente, capace di mobilitare vasti settori della società civile, senza strutture verticalizzate e con forme di coordinamento "a rete", sulla base delle esperienze delle donne.

Un'ultima questione, toccata nel seminario, è stata quella delle forme di lotta. A una pratica che delega alle forze istituzionali le iniziative politiche (attraverso sterili "patti" coi parlamentari pacifisti) si deve sostituire l'azione diretta: la diplomazia popolare e l'interposizione, il boicottaggio e il sabotaggio - mettendo a frutto la pluralità di esperienze del movimento operaio e popolare, di quello non-violento, dei Beati, del Commercio equo solidale. Un discorso, questo, tutto da approfondire.



*Il documento finale del seminario, con l'elenco degli interventi, può essere richiesto al Comitato Golfo.*

## DA TOKYO A NAPOLI CONTRO IL G7

In occasione del vertice del G7, si è riunito a Tokyo i giorni 3 e 4 luglio 1993 il Tribunale internazionale dei popoli (che si ispira al Tribunale permanente dei popoli, fondato da Lelio Basso negli anni Settanta), con lo scopo di chiarire e dimostrare i meccanismi con cui il Gruppo dei sette paesi più industrializzati controlla e sfrutta il Sud, dove vivono i quattro quinti della popolazione del mondo. In particolare, è stata denunciata la realtà dei Programmi di aggiustamento strutturale (SAP) imposti ai popoli dal Fondo monetario internazionale (FMI) e dalla Banca mondiale. Il Tribunale era strutturato con un gruppo di otto studiosi, avvocati e attivisti in funzione di giudici e di accusatori e un gruppo di 13 testimoni, dei quali undici provenienti da paesi del Terzo mondo e lavoratori e ricercatori delle Organizzazioni non governative (ONG), e gli altri due giapponesi. Il Tribunale si è limitato a formulare e documentare le accuse, lasciando che le sentenze vengano pronunciate dagli interessati, e attribuendo al proprio lavoro una funzione di educazione, informazione e denuncia.

Il Tribunale è parte di una serie di campagne internazionali contro i SAP, in accordo con le strategie indicate in un convegno tenuto a Washington nel settembre 1992 da oltre cento rappresentanti di ONG europee:

- mostrare e denunciare in campo internazionale che l'FMI e la Banca mondiale impongono i SAP ai paesi del Terzo mondo che hanno accumulato enormi debiti; che, quale conseguenza, lo "sviluppo" promosso dai governi del Nord, dalle multinazionali, da FMI e Banca Mondiale, e dalle élites del Sud portano solo povertà crescente, fame, distruzione ambientale e violazione dei diritti umani alle loro vittime (donne, bambini, popoli indigeni, contadini, pescatori, operai e poveri delle città), cioè alla maggioranza delle popolazioni del Terzo mondo;

- fondare una forza di opposizione internazionale, un'alleanza di popoli che attraversi le frontiere in tutto il mondo, in previsione del 50° anniversario degli accordi di Bretton Woods, che cade proprio nel luglio 1994. (A Bretton Woods - USA si tenne verso la fine della 2ª guerra mondiale, nel luglio 1944, una conferenza monetaria e finanziaria alla quale aderirono 44 paesi e che diede vita all'FMI e alla Banca mondiale.) E' importante riprendere questa esperienza giapponese, e la proposta di un fronte di opposizione internazionale, particolarmente in Italia, dove si sta preparando una mobilitazione contro il vertice del G7 che si riunirà quest'anno, sempre in luglio, a Napoli. Circa quaranta associazioni napoletane si sono già costituite a questo fine nel coordinamento Cerchio dei popoli, e hanno preso contatto con organizzazioni nazionali pacifiste, del volontariato, politiche e sindacali per formare un Comitato promotore dell'antiG7. L'obiettivo è di organizzare, in occasione del vertice, una settimana di iniziative, incontri ecc. e una manifestazione di massa, cui partecipino gruppi di tutti i paesi del mondo, specie del Sud. Riferiremo nel prossimo numero sulla riunione che dovrà definire il 22 gennaio, a Roma, il programma dell'antiG7. "Guerre&Pace" è fin da ora impegnata a sostenerlo.

*Un'ampia documentazione sulle testimonianze e l'intero atto d'accusa formulato dal Tribunale di Tokyo è pubblicato sulla rivista AMPO, n.4, 1993 (vol.24). Chi ne desidera fotocopia può rivolgersi alla nostra redazione.*



## LA GUERRA DEL GOLFO NON E' FINITA

Con una manifestazione di gruppi teatrali di strada il 15 gennaio a Milano, un concerto il 17 a Roma, e varie iniziative in altre città, il Comitato Golfo, Un Ponte per Baghdad e i Volontari di pace hanno ricordato il terzo anniversario della guerra del Golfo, riaffermando l'impegno a continuare la campagna contro l'embargo che ancora colpisce il popolo iracheno.

Lo hanno sottolineato, in una lettera inviata alla stampa (v. box), responsabili delle tre organizzazioni, denunciando anche il comportamento del Parlamento e del Presidente della Camera, che non hanno "trovato il tempo" di discutere la mozione contro l'embargo presentata da 120 deputati fin dal novembre 1992.

Il Comitato Golfo di Napoli continua a condurre instancabilmente dall'inizio del '92 una mobilitazione particolarmente efficace, nell'informazione e nella solidarietà (con la promozione di convegni, proiezioni, serate di solidarietà, manifestazioni, gemellaggio

fra una classe napoletana e una irachena, raccolte di fondi). Iniziative anche a Reggio Emilia, Catania, Trento ecc.

Sta intanto prendendo il via un'importante iniziativa del Ponte per Baghdad, che consentirà di curare a Milano, presso l'ospedale Niguarda, 60 bambini iracheni. I garanti del Ponte spiegano in un appello pubblico (v. box) come si può partecipare concretamente a questa azione di solidarietà, cui invitiamo tutti i nostri lettori.

Manifestazioni contro l'embargo sono state indette anche a Parigi, dalla CLE (sabato 15 gennaio) e in altre città del mondo.

Una delegazione di parlamentari e associazioni di vari paesi, cui partecipa per l'Italia Fabio Alberti, si è recata il 12 gennaio a Baghdad per informare sulle risoluzioni e le iniziative adottate dalla recente conferenza di Atene contro gli embarghi (vedi G&P, n.7), mentre altre delegazioni stanno recandosi, allo stesso scopo, in Libia e a Cuba.

## COME AIUTARE 60 BAMBINI IRACHENI

L'associazione Un Ponte per Baghdad, per la quale facciamo parte del comitato dei garanti, ha ricevuto la disponibilità dall'ospedale Niguarda di Milano per curare 60 bambini iracheni bisognosi di delicati interventi chirurgici (20 piccoli malati di cuore, 20 con gravi difetti alla vista, 20 che necessitano di interventi di chirurgia pediatrica generale). E' una opportunità per salvare 60 vite e, anche, per rompere il silenzio ormai calato sulla tragedia del popolo iracheno, sotto embargo da ormai quattro anni.

Ma perché questa opportunità venga colta servono i soldi per pagare i biglietti aerei per portare i 60 bambini e le loro madri in Italia. Più soldi raccoglieremo più bambini potremo salvare.

Dipende quindi da tutti noi non sprecare questa occasione.

Se pensate di poter aiutare usate il conto corrente n. 85412005 (intestato a Un Ponte per Baghdad), ma fatelo subito perché i primi bambini devono arrivare già in febbraio. Il costo del biglietto di andata e ritorno da Amman per ogni bambino con la madre è di 1.200.000 lire, poi ci saranno le spese di assistenza e il mantenimento in Italia. Anche una piccola somma, però, può essere utile.

Se volete fare di più, potete adottare un piccolo e sua madre durante la permanenza in Italia, offrendo loro ospitalità qualora si rendesse necessario o provvedendo alle loro necessità a Milano. In questo caso contattate lo 06/4824312. E' anche questo un modo per costruire la pace concretamente tutti i giorni.

*Raniero La Valle, Dacia Maraini, Eugenio Melandri, Vauro Senesi*

NB. Per informazioni si può rivolgersi anche al Comitato Golfo, v. Festa del Perdono 6, Milano (02/58315437). Nella sede del Comitato si svolgerà il giorno 4 febbraio alle ore 18 una riunione per organizzare l'accoglienza.

## SE TRE ANNI VI SEMBRAN POCHI...

Con dovizia di particolari la guerra del Golfo sarà riesumata sui teleschermi nel terzo anniversario. Ci diranno forse di come ancora soffre il popolo iracheno affamato da un embargo che è la continuazione della guerra. Sarà una breve parentesi per fingere di non dimenticare. Poi tornerà il silenzio mentre le genti dell'Iraq continueranno a morire. L'embargo è ormai un puro atto di vendetta, o forse più cinicamente il mezzo per tenere fuori dallo scenario mediorientale (e dal mercato del petrolio) un intero paese. L'Iraq ha adempiuto, per riconoscimento delle Nazioni Unite, al dettato della risoluzione che imponeva le sanzioni. Però le sanzioni rimangono. La guerra continua in un massacro vergognoso.

Ma vergognoso ci sembra anche che in tre anni il nostro Parlamento non abbia trovato il tempo di discutere, nemmeno in Commissione Esteri, le reiterate mozioni per la fine dell'embargo all'Iraq presentate da folti gruppi di deputati. La prima mozione è addirittura precedente alle passate elezioni, presentata anche per l'impegno del compianto Ernesto Balducci da un gruppo di 20 deputati. Ne seguì una, promossa dal Comitato Golfo, che raggiunse 90 firme ed infine, dopo il viaggio in Iraq di una delegazione parlamentare organizzata da Un Ponte per Baghdad, un'analoga mozione raggiunse le 120 firme tra le quali quelle "autorevoli" dei capigruppo della DC (Bianco), del Pds (D'Alema), di Rifondazione (Magri) e della Rete (Novelli). E' possibile che quattro capigruppo non riescano a far discutere una propria risoluzione in Parlamento? E il presidente della Camera Napolitano può per tanto tempo impedire la discussione in aula?

Sono amari interrogativi nel momento in cui è ormai certo che lo scioglimento delle Camere impedirà alla politica di fare quel passo che la società civile ha fatto da tempo: fare la pace. Anche la sinistra non ha fatto quanto era possibile: la paura di essere identificati con un interlocutore scomodo, o forse solo il riflesso condizionato per cui ciò di cui non si parla in televisione non esiste, ne hanno impedito l'azione. Intanto l'Italia è ancora in guerra. Direttamente.

Continua quindi anche l'impegno di lotta delle nostre organizzazioni. Nessun programma elettorale e nessun nuovo governo potrà dirsi "progressista" o anche solo "democratico" se non avrà fra i suoi impegni la fine di questa guerra, cioè lo sblocco immediato dei beni iracheni in Italia e la dissociazione dall'embargo contro il popolo iracheno.

*Fabio Alberti (Un ponte per Baghdad), Walter Peruzzi (Comitato Golfo), Alberto L'Abate (Volontari di pace)*

## EX JUGOSLAVIA: PACIFISTI E NAZIONALISTI

Quasi duecento pacifisti, partecipanti all'iniziativa "Tre città, una pace", promossa dal Consorzio Italiano di Solidarietà e da altre associazioni, hanno toccato dal 27 dicembre al 4 gennaio le due capitali della guerra jugoslava, Zagabria e Belgrado. Una delegazione è riuscita a raggiungere Sarajevo, incontrandovi i giornalisti di "Oslobodenije" e i pacifisti del Centro internazionale per la pace. Ma l'aspetto più interessante dell'iniziativa sta nei numerosi incontri che hanno consentito non solo di verificare la fattibilità dei progetti di solidarietà, ma anche le posizioni di chi si oppone alla guerra e la possibilità (o la difficoltà) di azioni comuni.

A Zagabria l'interlocutore privilegiato è stato l'Unione socialdemocratica, che rappresenta un'opposizione sia pure minoritaria e prevalentemente intellettuale ai partiti nazionalisti governativi, cui vanno i maggiori consensi e che controllano i media. L'esito dell'incontro non è stato molto positivo: "le ragioni dei croati, aggrediti dall'armata federale in mano ai serbi, non si discutono". "Tudjman come Milosevic", ha replicato provocatoriamente un cronista italiano. "Neanche per idea", è stata la risposta di Palacek e Vesevitz, due importanti esponenti dell'Unione socialdemocratica, "L'unico errore di Tudjman, per quanto grave, è stato quello di accettare i metodi violenti imposti da Milosevic". Nessun giudizio critico neppure sulle aberrazioni della nuova Costituzione croata, i cui principi rigidamente etnici armano i militari stupratori ed assassini. Nessun cenno alla differenza tra "autodeterminazione" e "secessione", per aiutarci a entrare nella logica che ha permesso, con un semplice referendum e con l'aiuto interessato di Germania e Vaticano, di smembrare la ex Federazione jugoslava. L'unica ammissione di Palacek riguarda "la

colpa di chi ha permesso che imperversassero i nazionalismi, nell'assenza di volontà di trovare una soluzione politica". Era lecito attendersi una più coraggiosa discontinuità rispetto al regime.

In Serbia i problemi più scottanti sono altri: un embargo criminale sta affamando la popolazione, ridotta a fare la fila per il pane e ad affollarsi alle fermate degli autobus sempre più rari. Qui, le opposizioni a Milosevic fanno capo al cartello Depos, che ha ottenuto diversi seggi nelle recenti elezioni. Il leader è il monarchico Vuk Draskovic, anche se vi aderiscono esponenti meno connotati in tal senso. "Di questa guerra tutti sono colpevoli, dai serbi aggressori, ai croati parafascisti, ai musulmani integralisti". Il senso degli interventi è sembrato però incompleto, se non liquidatorio, rispetto alle responsabilità di Belgrado: non si sono forse impadroniti i serbi dell'esercito jugoslavo, epurando dagli alti vertici militari quanti appartenevano a altre etnie e utilizzandolo per aggredire i secessionisti?

Né è accettabile l'analogia, ribadita, fra crimini dell'esercito federale e quelli dell'esercito bosniaco. Anche qui si coglie una subalternità al nazionalismo di Milosevic.

Insomma, sembra ancora lontano un dialogo tra le opposizioni che parta dalle ammissioni dei reciproci errori commessi dai governi sulla pelle delle popolazioni. Gli unici referenti reali sono parse le organizzazioni di donne, la maggior parte delle quali ha superato le divisioni interetniche su cui continuano a speculare le diverse fazioni in lotta. Esse sembrano costituire la sola, purtroppo debole avanguardia, che cerca di rompere con lucidità politica il muro dell'odio tra persone che hanno la stessa storia, per sviluppare un dialogo di pace.

Paolo Repetto  
servizio di "G&P"

## SERBIA E CROAZIA CONTRO LA STAMPA LIBERA

L'informazione libera continua a essere una delle vittime della guerra jugoslava. Già pressoché azzerata in Croazia, potrebbe subire adesso un nuovo colpo in Serbia, dove ha avuto finora qualche spazio in più, ma quasi solo di facciata, essendo i media quasi totalmente in mano al governo.

Lo afferma la Federazione Internazionale dei Giornalisti (IFJ), condannando il tentativo di modificare la legge federale con un emendamento che vieta ogni aiuto straniero ai media serbi senza il consenso del governo. "Se il Parlamento adotta questo emendamento", scrive il Segretario generale dell'IFJ a Milosevic, denunceremo alla Comunità Internazionale "la fine della democrazia in Belgrado". Intanto la campagna "Una penna per la pace" lancia un appello contro il ricorso all'arruolamento coercitivo da parte del governo croato come ritorsione contro i giornalisti liberi. E' accaduto a Viktor Ivancic, 34 anni, croato di Sarajevo, obiettore di coscienza, che aveva più volte espresso sul settimanale "Feral Tribune" le sue critiche alla guerra. Nei primi giorni del gennaio scorso, Ivancic è stato prelevato a casa sua dalla polizia e portato nella caserma Dracevac di Spalato, dopo che aveva rifiutato di rispondere alla cartolina precetto. "Una penna per la pace" invita a chiedere via fax all'ambasciata croata in Italia (06/33250241) la immediata liberazione di Ivancic, il rispetto della libertà di stampa e del diritto all'obiezione.

FONTI: Peace Media Service, ottobre 1993; "Il Manifesto", 12 gennaio 1994; comunicato di "Una penna per la pace".

Un laboratorio scientifico e politico dei  
problemi dell'"età globale"

**Giano**  
ricerche per la pace



"Giano" ha 5 anni  
Facciamolo crescere

Campagna abbonamenti 1994

Per gli abbonati 1994 in omaggio una delle seguenti pubblicazioni CUEN:  
L. Geymonat - F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà* (1991);  
K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, a cura di M. Soutworth (1992);  
G. Chiaromonte, *Pds. Un difficile decollo. Bilanci e prospettive d'una trasformazione annunciata* (1992).

Abbonamento ordinario (3 numeri) £. 48.000, estero £. 70.000, sostenitore £. 250.000; cumulativo con "Avvenimenti" £. 120.000. Arretrati £. 25.000 (per gli abbonati £. 20.000)

Ordinazioni con CC postale n. 19932805 intestato a CUEN a.r.l.

Piazzale V. Tecchio, 80 (Facoltà di Ingegneria) 80125 Napoli

Segnalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale.

Direttore Luigi Cortesi. Redazione via Fregene 10, 00183 Roma, tel. 06/70491513. Segreteria tel. 06/4824312 fax 06/483595.



## LA SOLIDARIETA' CON L'EX JUGOSLAVIA

**S**i moltiplicano le iniziative di solidarietà con la ex Jugoslavia, in particolare di Beati i costruttori di pace, impegnati a realizzare, oltre alla solidarietà, quella che definiscono "la nostra zoppicante diplomazia popolare".

A dicembre si è conclusa positivamente la vicenda dei camion di Stobrec partiti in aprile dalla Bosnia per raccogliere in vari centri della ex Jugoslavia aiuti umanitari e che, sulla via del ritorno, sono stati saccheggiati e bloccati per sette mesi dalla polizia militare croata. Disagi, pernottamenti sulla strada, insicurezza, trattative con l'Alto Commissariato profughi dell'ONU di Spalato, col costante impegno e l'interposizione dei Beati. Ma alla fine il convoglio (benché senza alcuni automezzi) è riuscito a ripartire, portando a destinazione il suo carico.

Continuano le iniziative dei Beati a Sarajevo, dove è in corso una raccolta di firme per dedicare una strada a Moreno Locatelli, caduto sotto i colpi di un cecchino mentre attraversava il ponte che

divideva serbi da musulmani (vedi p. 16). "Il suo gesto va valorizzato per la grande consapevolezza con cui ha sempre fatto le sue scelte... senza riversare le responsabilità di quanto è accaduto su coloro che hanno condiviso con Moreno il rischio dell'azione", affermano i Beati in risposta a critiche e autocritiche sollevate da vari settori pacifisti e all'interno stesso della loro organizzazione. Si sta inoltre attivando una commissione di informazione per collegare le attività in Bosnia con le iniziative in Italia.

Intanto il CRIC e altre associazioni stanno raccogliendo aiuti ma anche materiali e giochi didattici per bambini, da inviare in Macedonia, "in un'azione intesa a rivitalizzare le economie locali colpite dalla guerra e coinvolgendo nell'opera di distribuzione le associazioni locali, in modo da favorire il dialogo e la cooperazione fra le diverse etnie". A Reggio Emilia, la Resistenza Verde e la Rete di collegamento contro la guerra hanno reso possibile l'arrivo di 18 profughi bosniaci (due



Ex Jugoslavia 1992 - "Profughi bosniaci a Split"  
Foto di Alberto Ramella

dei quali ospiti dal Coordinamento contro la guerra di Parma), assicurando loro una casa, assistenza sanitaria e la scuola per i bambini. Il Comitato Golfo di Napoli ha organizzato con altre associazioni un camion di aiuti già inviato nella ex Jugoslavia. A Sondrio è stata promossa l'8 gennaio

1994, anche con la partecipazione di "Guerre&Pace", una giornata di dibattito, solidarietà e raccolta fondi.

per inf.: Beati, tel. 049/8755897; CRIC, tel. 0965/812345; R. Emilia c/o Biancospino, tel. 0522/452631.

Imago Mundi

ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA DIVULGAZIONE DELLA STORIA E DELLA CULTURA DI

### AMERICA LATINA E CARAIBI

Conferenze, incontri con le scuole, proiezione di diapositive e video, allestimento mostre fotografiche (anche su temi proposti da terzi).

Nuovo materiale disponibile:

#### LO SCRIGNO VIOLATO

Mostra fotografica su 500 anni di storia latinoamericana

#### VITA DI DONNA NEGLI IMPERI DEL SOLE

Mostra fotografica sulla vita quotidiana delle donne maya, atzeche ed inca

#### IMANGIATORI DI PATATE

Video di 15' sulle piante alimentari e non, introdotte in Europa dal Nuovo Mondo

Recapito: Mariella Moresco Fornasier, via Spinoza, 8  
20131 Milano - tel. 02/2360494

## OTTOCENTO CASCHI BLU SVIZZERI?

**S**arà costituito un corpo svizzero di 800 caschi blu? Questo progetto governativo, osteggiato dalla destra per motivi di chiusura nazionalistica all'Europa, sta provocando un dibattito anche fra i pacifisti svizzeri.

Il Gruppo per una Svizzera Senza Esercito (GSSE), forse la più forte associazione pacifista svizzera, dedica buona parte del suo bollettino di dicembre a questa discussione.

Andreas Gross, esponente del GSSE della Svizzera tedesca, pur essendo critico verso gli interventi dell'ONU, ritiene che un rifiuto della Svizzera non contribuirebbe

a riformarne le modalità ma solo a rafforzare in Svizzera le tendenze ancor meno solidali e più isolazioniste.

Di parere nettamente contrario Marco Baduino della Svizzera italiana. Nel denunciare i legami dell'ONU con gli interessi del grande capitale e la troppa leggerezza con cui la sinistra svizzera ha accreditato e sostenuto i cosiddetti "interventi umanitari", egli sostiene che la formazione all'uso delle armi di circa 5000 svizzeri (necessario per averne sempre disponibili 800) avrà il solo risultato di rilanciare l'idea di un esercito svizzero, contro la quale il gruppo si è appunto costituito.

## LA LUNGA MARCIA VERSO L'OBIEZIONE

**Italia** - Il 12 gennaio 1994, giorno dell'inizio del dibattito sul governo Ciampi, obiettori di coscienza e Enti convenzionati si sono riuniti a Roma per chiedere l'immediata approvazione della nuova legge sull'obiezione di coscienza, che rischia di slittare per la seconda volta.

La riforma della 772/72 era stata già approvata dal Parlamento nel 1992, ma non fu promulgata dall'allora Capo dello Stato Cossiga. L'attuale Parlamento ha ritenuto un "atto dovuto" riapprovarla: e la Camera lo ha fatto il 29 settembre '93. Si chiedeva adesso al Presidente della Repubblica, ai Presidenti di Camera e Senato e alle forze politiche di concedere il tempo necessario nel mese di gennaio perché anche il Senato approvasse il testo così come licenziato dalla Camera. A sostegno della richiesta è stato lanciato da parlamentari e esponenti dei Verdi un digiuno a staffetta, cui hanno aderito anche alcuni redattori di "Guerre&Pace". Ma lo scioglimento delle camere ha reso tutto ciò inutile: per la seconda volta la legge sull'obiezione non passa.

In precedenza, per protestare contro il possibile affossamento della legge, la campagna OSM aveva organizzato a Roma l'11 e 12 dicembre una manifestazione nella quale 20 persone si erano incatenate all'altare della patria.

Otto obiettori dell'Associazione Papa Giovanni XXIII hanno lanciato una campagna nazionale contro la norma che limita al territorio italiano l'esercizio del servizio civile sostitutivo. Dopo le risposte negative del ministero della Difesa alle richieste di autorizzare questo servizio nella ex Jugoslavia, gli otto obiettori hanno scelto la disobbedienza civile, recandosi in missione in quel paese insieme a altri 22 obiettori sensibilizzati dalla loro campagna. Anche grazie a questo sono stati inseriti nell'art. 9 del Disegno di

riforma della 772/72 i commi 7, 8, 9, 10 che prevedono l'impiego fuori dal territorio nazionale. Ma, come si è detto, il DDL approvato alla Camera, non è potuto passare al Senato.

Continua, nonostante le proteste di personalità e associazioni milanesi, la vergognosa persecuzione contro gli obiettori totali: Pietro Bonadonna, condannato per renitenza alla leva, è nel carcere di Sulmona, Fabio Portaluppi è in attesa del verdetto definitivo della Cassazione, previsto per il 21 gennaio. Altri 26 obiettori totali sono in attesa di giudizio.

*Per solidarizzare con Pietro Bonadonna scrivergli a: Casa di Reclusione, v. Lamaccio 8, 67039 Sulmona.*

**Francia** - Didier Briand, obiettore renitente, dovrà scontare tre mesi di prigione per una sentenza della corte d'appello d'Angers del 27 settembre. Era il suo decimo processo. Paul Nicolas è stato condannato a Parigi, il 5 luglio, a due mesi con la condizionale. Quattro mesi con la condizionale sono stati inflitti a Patrice Lengard, a Tolosa, il 5 ottobre 1993 (da "Union Pacifiste", dicembre 1993).

**Province basche** - L'associazione antimilitarista MAIA denuncia l'intensificarsi della repressione contro gli obiettori attraverso controlli d'identità, provocazioni, arresti, torture. Kittu (Cristophe Lascaray) è stato liberato il 21 giugno di quest'anno, ma altri quattro obiettori baschi, che hanno ricevuto la cartolina precetto, possono essere arrestati in ogni momento.

**Germania** - Al 31 maggio erano 100.267 le domande di obiezione al servizio militare. Quasi il 18% dei giovani idonei al servizio militare ha fatto domanda per il servizio civile: è la percentuale più alta raggiunta da quando è sta-

to inserito nella Costituzione tedesca il diritto all'obiezione. Le cifre non includono gli obiettori totali, cioè coloro che rifiutano la leva in qualsiasi forma. Sembra che anche il numero degli obiettori totali sia in aumento: almeno 477 dall'ottobre '92 al giugno '93, secondo fonti ufficiali (da "Tilt. German CO magazin", n. 3, 1993).

**Turchia e Kurdistan** - L'Assemblea Internazionale degli Obiettori di Coscienza (ICOM) si è tenuta nel luglio scorso in Turchia in forma illegale anche se tollerata dalle autorità. In Turchia non esiste una legge sull'obiezione anche se i tredici obiettori ufficiali non sono oggetto attualmente oggetto di procedimenti disciplinari.

Centinaia di giovani sono però fuggiti dal paese per non essere trascinati in una guerra fratricida. Le Forze Armate turche contano infatti 800.000 soldati, di cui un terzo impiegati nel Kurdistan più 30.000 giovani miliziani, chiamati "protettori" dei villaggi, che vengono reclutati fra le diverse tribù kurde e impiegati per combattere altri kurdi.

L'ICOM ha suggerito di dedicare al Kurdistan il prossimo giorno internazionale dell'obiezione

di coscienza (15 maggio '94). Una delegazione internazionale, insieme agli obiettori turchi, si recherà in Kurdistan. La prossima assemblea dell'ICOM sarà a Bogotà nel dicembre '94.

**Cipro** - Tre mesi di carcere sono stati inflitti all'obiettore turco-cipriota Salis Askerogul, che ha avuto le attenuanti per essersi consegnato spontaneamente alle autorità. Ma gli è stata poi inflitta una condanna di tre anni per "propaganda antimilitarista" dopo una conferenza del 24 settembre, nella quale condannava tutte le guerre e tutti gli eserciti. Attualmente è imprigionato a Lefkosa.

Gli avvocati difensori sono ricorsi al Tribunale costituzionale, sostenendo che è stato violato il diritto alla libertà di coscienza e di espressione. Si chiede di fare pressione sul Presidente Denktash perché Salih sia liberato e possa ricongiungersi alla sua compagna e alla sua bambina.

*Indirizzare telegrammi o fax di protesta a Rauf Denktash, Cumhuriyetkuvvetleri, Lefkosa - Kibris, v. Mersin 10 - Turquie (fax 0090/520/75252) e per conoscenza ai giornali nord-ciprioti "Kibris" (fax 0090/520/81934) e "Yeniduzen" (fax 0090/520/75240).*

(a cura di Silvano Tartarini)

## CONTRO LA GUERRA

La legge di iniziativa popolare per l'applicazione dell'articolo 11 ("L'Italia ripudia la guerra"), ce l'ha fatta. La legge presentata da La Valle, Gallo, Allegretti, Dinucci e un vasto arco di esponenti, forze politiche e associazioni, ha superato le 50.000 firme necessarie per essere presentata in parlamento, nonostante il carattere formale di troppe adesioni e la debole mobilitazione nella raccolta. Intanto l'on. Bertezolo della Rete si è fatto promotore di una proposta di legge (ancora allo stato di bozza) per "il riconoscimento delle iniziative di diplomazia popolare... dirette a promuovere la pace e la giustizia fra le Nazioni" e "attuare con tecniche rigorosamente non violente". Essa va a rafforzare la precedente, ponendo al centro la Difesa popolare non violenta in alternativa a un nuovo modello di difesa che si affida invece all'efficienza di un esercito professionale superarmato.

Anche in Francia è stata presentata il 22 aprile scorso una proposta di legge di disarmo unilaterale che rappresenta una rottura con la tradizione di quel paese, prevedendo lo scioglimento per tappe degli eserciti e la distruzione o trasformazione degli armamenti. La sostiene, fra gli altri, l'Union pacifiste.



## "ITALIA IN GUERRA? MAI SUCCESSO!"

Immaginate la costernazione di un obiettore fiscale quando scopre che la Commissione Tributaria di 2° grado si è valse, per rigettare il suo ricorso avverso l'iscrizione a ruolo IRPEF nel 1985, non di motivazioni amministrative ma storiche e politiche, di valenza costituzionale.

E' capitato a Francesco Vertillo, coordinatore della campagna contro le spese militari per la Sicilia.

"Non risulta dalla promulgazione dello statuto ad oggi", recita la sentenza della Commissione Tributaria di Catania, "che l'Italia abbia partecipato a guerre, come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. Il ragionamento del contribuente è viziato concettualmente ad origine: le spese militari sono vitali per l'Italia, così come per gli altri paesi dalle stesse convenzioni statutarie, al solo semplice fine difensivo: il volere diminuirle a scopo esclusivamente difensivo significa volere abbandonare più o meno inerme, lo stato italiano alla mercé di qualsiasi altro stato guerrafondaio eventualmente assaltatore".

Contro questa singolare e comica sentenza si sono mobilitate le associazioni antimilitariste e pacifiste siciliane.

Un'interrogazione parlamentare è stata presentata il 3 novembre ai ministri delle Finanze, della Difesa e di Grazia e Giustizia dal deputato Luca Cangemi di Rifondazione Comunista. (a. m.)

## LA PACE SOTTO PROCESSO

**17** gennaio 1991: si è scatenata da due giorni l'aggressione della coalizione occidentale (Stati Uniti in testa) contro la popolazione irachena. Anche a Brescia, come in molte altre città del mondo, scendono in piazza migliaia di persone convinte che per "fermare la guerra" bisogna "fermare il paese". Diecimila studenti circondano la caserma Ottaviani al grido "contro la guerra dei padroni, dieci cento mille diserzioni". Poi parte un corteo che occupa per un'ora la stazione ferroviaria e i binari.

26 gennaio 1994: quattordici imputati dovranno comparire davanti al Tribunale di Brescia per il reato di "blocco ferroviario" (da 2 a 12 anni di carcere). Sono identificati e accusati da un rapporto Digos come "istigatori" di un corteo di "7.000 studenti". Sono scelti non a caso fra pacifisti e compa-

gni noti per il loro impegno contro la guerra, per colpire un movimento che aveva saputo adottare anche forme di lotta dirette e radicali. Questo proprio mentre tutti possono vedere le conseguenze di quella guerra che avrebbe dovuto schiudere un'era di pace: l'embargo che continua a mietere vittime fra la popolazione, la legittimazione mediante un eccidio dell'egemonia militare e del "diritto d'intervento" statunitense, la familiarità coi massacri, che da tre anni insanguinano il mondo. Anche per questo, a tre anni da allora, l'iniziativa oggi sotto processo ci appare un atto di legittima difesa collettiva, che va rivendicata come tale, dentro un percorso che pratici oggi l'attualità del NO alla guerra, da quanti ne sono stati allora protagonisti.

(sintesi del comunicato diffuso da Radio Onda d'Urto di Brescia, tel. 030/3750043, fax 3771921)

## GUERRE & PACE ANNO 2°

**C**on questo primo numero del 1994, che esce a fine gennaio datato febbraio, dovremmo avere messo a punto ed essere in grado di rispettare ancora meglio, dopo un anno sperimentale, il ritmo delle uscite: nove (da fine gennaio, datato febbraio a fine novembre, datato dicembre), con un numero doppio durante l'estate. Non usciremo nei mesi datati settembre e gennaio, poiché la preparazione in agosto e l'uscita in librerie a inizio gennaio (durante gli inventari) è per noi impossibile.

Si tratta di un numero speciale a 64 anziché 48 pagine, che abbiamo quindi dovuto aumentare di 1.000 lire per chi non è abbonato e lo acquista attraverso i nostri punti vendita o in libreria.

Abbiamo cambiato la copertina, criticata per la difficoltà di distinguere un numero dall'altro. E' stata inoltre trasformata la "cartina" di apertura per farne uno strumento di rapido costante aggiornamento sui conflitti e i paesi trattati via via. A ciò seguiranno, ci auguriamo, sempre nuovi arricchimenti dei contenuti, dell'informazione e delle analisi.

Naturalmente tutto questo è legato a una condizione: che aumentino i lettori, gli abbonati e i sostenitori... L'abbonamento, torniamo a ripeterlo, è la forma migliore di sostegno. Una formula che ci permettiamo di suggerire per allargare la diffusione della rivista è che ogni abbonato regali un altro abbonamento (indicando in causale il beneficiario, con nome cognome indirizzo, e il donatore). Il costo per l'abbonamento ordinario è ultramodico: L. 30.000 per 10 nn. (L. 50.000 compresa l'iscrizione al Comitato Golfo, sost. L. 100.000), da versare sul c.c.p. 24648206 int. Guerre e Pace, via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437.

L'abbonamento fatto dopo il 5 del mese parte dal mese successivo. E non è più possibile chiedere che inizi da numeri arretrati perché non è certo che siano disponibili. Possono tuttavia essere richiesti a parte, compreso il numero uno (introvabile), di cui stiamo valutando se fare una ristampa in base alle richieste...

Un altro aiuto importante è la formazione di redazioni locali che seguano un certo tema o area del mondo, diano notizie su movimenti o facciano da "punto" di riferimento dove richiedere e abbonarsi a "G&P".

Chi è interessato lo comunichi indicando nome, indirizzo e tel. con cui vuol apparire sulla rivista.

## ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad" organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq per conoscere la storia e la realtà odierna dell'antica Mesopotamia. Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud, Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.

### Prossime partenze:

12/22 marzo, 2/13 aprile.

Altri viaggi in maggio, giugno e luglio.

Dal 29/3 al 8/4 per studenti all'università di Baghdad.

Per informazioni e prenotazioni: telefonare al più presto al  
06/4824312

## INCONTRI E CONVEGNI

Un incontro con la "Scuola per la Pace" del villaggio israeliano Nevé Shalom è stato organizzato il 3/4 novembre a Sant'Agostino di Abbasanta (Oristano) dall'associazione Lavoriamo per la pace di Selargius (CA). All'incontro con due educatori della scuola hanno partecipato trecento capi scout sardi. Navé S Shalom/Wahat as Salam è un villaggio multietnico fondato nel 1970 dal padre domenicano Bruno Husser, dove arabi e ebrei di diverse religioni vivono e lavorano nella prospettiva di una riconciliazione fra i due popoli. Qui ha sede una "Scuola per la pace" frequentata da migliaia di giovani. I maggiori aiuti economici vengono dalle Associazioni amici di Nevé Shalom di vari paesi. Per aderire fare domanda all'Associazione c/o Franca Fabris Ciccolo, v. Buschi 19, 20131 Milano.

Nel IV Convegno Nazionale di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta (DNP) tenutosi a Vicenza il 6/7 novembre, oltre al problema dell'intervento preventivo nel Kosovo (vedi p. 19), si è posto, almeno a livello di riflessione, anche quello di una possibile divisione violenta dell'Italia: "Che cosa fanno i nonviolenti per prepararsi a tale eventualità?", ha chiesto provocatoriamente Julio Quan (Università della Pace delle Nazioni Unite, Costarica).

La relazione di Andrea Pase, ricercatore dell'Università di Padova, ha poi aperto un nuovo campo di indagine, la geografia e il ruolo del territorio nella DNP. Il

tema del pluralismo geografico territoriale, oggi che tornano i miti della terra e del sangue, è stato affrontato attraverso le stimolanti categorie del confine-porta e delle unità scalari successive. La difesa militare tradizionale si basa sulla esclusione materiale del nemico, e fa del territorio un elemento sacralizzato dello Stato. Ma dalla geografia del Potere si può progredire alla geografia dei poteri, quindi della convivenza pacifica, valorizzando l'aspetto territoriale del pluralismo sociale ed etnico. Da segnalare anche i contributi di L'Abate sulle forze di interposizione nonviolente; di Bertezolo sulla proposta di legge per il riconoscimento della diplomazia popolare; di Drago sul mutamento di paradigmi, nella teoria dei conflitti; di Zerbino su psicologia e conflitti. (e.p.)

L'incontro "Pace e cultura: Milano città aperta?", promosso il 9 dicembre dall'Università Statale di Milano, è stata una buona occasione non solo per conferire il premio annuale "Mens sana in corpore sano" a don Albino Bizzotto di Beati i Costruttori di Pace, ma per riflettere in modo non generico sul nesso che s'impone, in un contesto internazionale mutato, tra opzione pacifista, nuovo ordine mondiale e logiche economiche alla radice dei conflitti. Enrica Collotti Pischel, docente di storia dei paesi asiatici, ha sottolineato come alcune considerazioni tuttora piuttosto comuni, frutto di un vero e proprio "plagio dell'opinione pubblica" secondo cui "la guerre sarebbero

## UN CONVEGNO SUL MEDITERRANEO

L'associazione culturale Punto Rosso organizza il 12 e 13 febbraio prossimi a Milano (Sala della provincia di via Corridoni) un convegno sull'area mediterranea, la sua rilevanza strategica e le prospettive di uno sviluppo alternativo. L'incontro si annuncia come una occasione importante di discussione e di coordinamento sia per le relazioni e gli interventi annunciati, sia per le delegazioni di forze progressiste che hanno già assicurato la presenza (Catalogna, Egitto, Francia, Libano, Libia, Malta, Palestina e Potogallo). Interverranno fra gli altri Samir Amin, Silvia Boba, Enrico Pugliese, Raniero La Valle, Luigi Vinci, Emilio Molinari.

Da oltre dieci anni la sinistra italiana ha di fatto rinunciato a un confronto con movimenti e partiti di sinistra degli altri paesi che si affacciano su questo mare strategicamente importante. Ciò di fatto ha lasciato spazio ai vari governi italiani per una politica di cabotaggio a basso livello, alla retroguardia di quella decisa dagli Stati Uniti. Il convegno potrebbe essere un'occasione per cominciare a invertire questa tendenza, avviando un dialogo di pace e una cooperazione fra i popoli del Mediterraneo. (g.v.)

Per maggiori informazioni: Punto Rosso, tel. 02/8375665 fax 8376145.

dovute a fattori ideologici", impediscano di ricercarne le cause vere, cioè le oppressioni economiche. L'impegno dei pacifisti va indirizzato quindi soprattutto nella lotta contro le colonizzazioni vecchie e nuove, o la riproposizione dei micronazionalismi che ricordano la Sarajevo del 1914, oltre che il cumulo di macerie del 1993. "Aver armato, pagato, appoggiato il nazionalismo croato è il segnale delle responsabilità della comunità internazionale rispetto a ciò che accade oggi in quelle terre". Riprendendo questo tema e rilevando che "l'Occidente non ha colto l'opportunità di cambiamento" apertasi dopo la fine dei blocchi, ma "ha voluto inaugurare il nuovo ordine mondiale tornando al passato", alle conquiste impe-

riali, il magistrato Gallo ha insistito sulla necessità di far applicare la Carta delle Nazioni Unite, fondata sul principio del "ripudio della guerra". Un principio, ha detto Gianni Tognoni, segretario del Tribunale di Popoli, su cui è difficile aggregare il consenso specie in una Milano dominata dall'ortodossia leghista, e incapace di capire i diritti dei popoli.

Albino Bizzotto ha infine posto l'accento sulle responsabilità di "una comunità internazionale in balia degli stati più forti" ma anche sui ritardi nell'opposizione alle guerre che dovrebbero essere fermate non solo dai pacifisti, ma da tutti i democratici. Dobbiamo "farci tutti carico delle guerre, cominciando dalla pratica obbligatoria dell'obiezione". (p.r.)

## COOPERAZIONE E BUROSAURI

Procedure burocratiche rigide e macchinose; un contributo di appena il 3,5% dei fondi destinati alla cooperazione (nel 1991) a fronte di progetti sommamente superiori, realizzati grazie alla militanza e a raccolte di fondi fra la popolazione; il tentativo di far ricadere sulle 128 associazioni di cooperazione gli oneri della politica fallimentare e corrotta praticata dai governi negli "aiuti" allo sviluppo.

Contro questi "mali", il COSV ha indetto dal 17 al 22 novembre uno sciopero particolare (chiusura degli uffici in tutta Italia e sospensione delle attività burocratiche per dedicarsi alla sensibilizzazione sui temi della solidarietà e della cooperazione). E ha chiesto a tutte le forze di pace di sollecitare dal ministro Andreatta e dal governo la definizione, con i modi della politica e non della burocrazia, del ruolo che intende avere l'Italia nel rapporto con i paesi del Sud del mondo.

## IL CENTRO GANDHI DI IVREA

**I**l Centro Gandhi è nato nel 1987 a Ivrea dall'impegno della sezione locale del MIR-Movimento Nonviolento d'ispirazione gandhiana. Successivamente si è realizzato e consolidato attraverso il concorso di altri movimenti e associazioni locali o di sezioni locali di varie associazioni nazionali, conservando sempre il carattere di organismo operante nel territorio di Ivrea e nel Canavese.

Il Centro si è impegnato finora soprattutto per il Servizio Civile, i diritti umani, i diritti animali che consistono (come si legge nell'opuscolo di presentazione "in primo luogo nel non mangiarli"), i diritti dell'ambiente. L'impegno per la pace, la giustizia, la libertà si traduce quindi prevalentemente in una azione volta a modificare comportamenti privati e collettivi e a combattere la cultura della competitività e del consumismo, con iniziative a sostegno dell'agricoltura biologica, dell'artigianato ecologico ("usa e riusa") in alternativa a quello imperante dell'"usa e getta", del carattere laico delle istituzioni pubbliche, la scuola in particolare.

Un'altra caratteristica è l'estrema

libertà e articolazione interna in vari gruppi che, sulla base di questo orientamento di fondo comune, operano autonomamente, coordinandosi solo per la gestione del Centro, lo scambio di informazioni sulle reciproche iniziative e l'eventuale progettazione e realizzazione di iniziative comuni. Ciò avviene attraverso un incontro mensile dei rappresentanti di tutti i gruppi presenti, detto Priorato del Centro Gandhi "per l'esplicita volontà di ricollegarsi alla tradizione piemontese dei Priori", cioè "gente del popolo che a rotazione annua si prendeva e si prende cura dei beni comuni".

Fra i gruppi attualmente coautori del Centro vi sono: la sezione locale di Servas, organizzazione internazionale non governativa nata da pacifisti danesi e americani, che si impegna a facilitare l'amicizia fra i popoli mediante scambi di ospitalità fra persone che viaggiano nei diversi paesi non per motivi strettamente turistici; la sezione locale di Amnesty International che dà vita a mostre, dibattiti, incontri nelle scuole, oltre a sostenere le campagne nazionali dell'associazione; il Comitato Canavesano

Laicità della scuola; la sezione locale della Società Teosofica, con prevalenti interessi filosofici e di studio; le sezioni locali del MIR (Movimento Internazionale di Riconciliazione) e del Movimento Nonviolento, collegati regionalmente da una segreteria unificata e che collaborano attualmente soprattutto con il Servizio Civile e la LOC per l'educazione alla nonviolenza o nelle campagne sull'obiezione di coscienza e alle spese militari; l'AVI (Associazione Vegetariana Italiana) di Ivrea, che collabora col gruppo macrobiotico e i Verdi; Lè Siass (Il setaccio), impegnato nel campo dell'agricoltura biologica; Le 5 stagioni, dell'AME (Associazione Macrobiotica Eporediese, cioè di Ivrea); il circolo di Ivrea della Legambiente e altri. Vi sono anche gruppi informali che s'incontrano per formare dei nuclei di fraternità, che non svolgono iniziative esterne.

Nessun gruppo paga l'affitto della sede o altra quota obbligatoria. Il Centro, che è costituito da una sola grande stanza e alcuni locali di servizio, si regge solo su contributi liberi, versati mediante CCP, di chi desidera sostenerlo.

**NOME:** Centro Gandhi.

**DATA DI NASCITA:** 1987.

**SCOPI:** far vivere l'insegnamento e il metodo di Gandhi promuovendo una cultura, una pratica e comportamenti nonviolenti a Ivrea e nel Canavese.

**ATTIVITA' SVOLTE:** iniziative per la difesa dei diritti umani, animali e dell'ambiente, dell'agricoltura biologica e dell'artigianato ecologico, dibattiti, mostre, prevalentemente realizzate dai singoli gruppi che fanno parte del Centro.

**SEDE:** via Arduino 75, 10015 Ivrea, tel. 0125/43460.

**CONTO CORRENTE:** c.c.p. n° 257105 intestato a Satyagraha, via Arduino 75, 10015 Ivrea.

**ORGANIZZAZIONE:** non ha struttura associativa ma è un luogo cogestito da varie associazioni o gruppi con struttura propria. Fra queste: le sezioni locali di Servas, Amnesty International, MIR-Movimento Nonviolento, Associazione Vegetariana Italiana, Legambiente, il Comitato Canavesano Laicità della scuola e i gruppi locali Lè Siass (Il setaccio), Le 5 stagioni. Unico organismo di coordinamento è il Priorato, formato da un rappresentante per gruppo, che si riunisce mensilmente.

**ADESIONI:** non ci sono aderenti al Centro in quanto tale, ma solo ai gruppi che ne fanno parte e che hanno un numero di aderenti estremamente variabile dall'uno all'altro.

## RECENSIONI - SEGNALAZIONI

**Anno 501, la conquista continua**, di Noam Chomsky, pref. di Lucio Manisco, Gamberetti, Roma 1993, pp.384, Lire 28.000.

Quest'ultima opera di Noam Chomsky, tradotta tempestivamente (la prima edizione americana è del 1993), offre un quadro complessivo dei meccanismi, della logica e dei risultati dell'imperialismo delle multinazionali, e ne ricerca lo sviluppo coerente risalendo fino all'epoca della conquista e soprattutto agli ultimi due secoli. Se si esclude il primo periodo, dell'occupazione delle Americhe da parte degli europei, l'attenzione è sull'imperialismo USA, specie sulle sue conseguenze in America latina; con i riflessi sulla condizione dei vari strati sociali all'interno degli stessi paesi del Nord.

L'autore porta alla perfezione il suo metodo di sfruttare al massimo la possibilità di raccolta dell'informazione offerta dalle nuove tecnologie (dati provenienti da qualsiasi fonte e di ogni indirizzo, purché attendibili); e di organizzarli lasciando che parlino da sé, rivelando la realtà dei fatti, la sostanza delle strategie e le menzogne. La documentazione ricchissima, il lucido coraggio dell'intelligenza, la forza della ragione, fanno di questo libro uno strumento indispensabile per chiunque abbia interesse a una conoscenza spregiudicata dei rapporti economici e politici nel mondo e sia impegnato per la liberazione degli oppressi. (e.m.)

**Nord/sud: predatori, predati e opportunisti**, EMI, Lire 20.000.

"Non esiste una scuola di economia che mette le 'vittime' al centro del suo insegnamento": questa è la premessa del libro curato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano (Pisa), coordinato da Francesco Gesualdi, che ha fatto tesoro dell'insegnamento di don Lorenzo Milani applicando una metodologia che mette al primo posto lo smascheramento della realtà attraverso lo studio dei dati.

Esemplare soprattutto nel suo valore didattico, il libro propone una panoramica completa dell'economia dal punto di vista degli sfruttati. Nessuna teoria, solo un percorso fatto di tabelle riassuntive - una per ogni pagina - e a fronte del testo come una lunga didascalia, che tira le conseguenze in modo semplice e accessibile a tutti. Ecco i titoli di alcune tabelle: Un'abbondanza mal distribuita, Bugie sulla povertà, Lo spettro delle spese militari, Impoveriti nello sviluppo, Lo scambio ineguale, Le multinazionali, Il turismo come prostituzione, Vincitori e perdenti nel commercio internazionale, Il Sud come mercato delle eccedenze agricole, Cooperazione come fatto popolare...

Un libro assolutamente da consigliare a insegnanti, operatori del volontariato e a chiunque voglia avere una visione d'insieme dei meccanismi del sottosviluppo e dell'ingiustizia economica, che crea i presupposti delle guerre. Il libro si trova purtroppo solo nelle librerie cattoliche a causa del canale distributivo usato dalla casa editrice. (g.g.)

**La sconfitta dei media. Ruolo responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex Jugoslavia**, di Marco Guidi, Ed. Bakerville, Lire 28.000.

Lucida analisi alla ricerca dei responsabili del silenzio che ha circondato la guerra della ex Jugoslavia: un silenzio fatto di molte immagini violente, tutte simili tra loro, ma che non hanno contribuito a fare chiarezza sui come e sui perché del più agghiacciante scenario che tocca l'Europa dal 1945 ad oggi. Un'informazione spesso manipolata, ma ancora più

spesso assente dagli stessi luoghi di guerra e che crea disinformazione perché più impegnata a indirizzare alcune notizie piuttosto che altre.

Un'accusa certo al ruolo dei media della ex Jugoslavia, ma anche e soprattutto a quelli occidentali che, defraudati del diritto di cronaca durante la guerra del Golfo, si sono fatti intrappolare dalla ferocia delle immagini, dimenticando di analizzare la spaventosa complessità di questi eventi. Né mancano accuse all'incapacità dei governi occidentali, Italia in testa, per non aver saputo o voluto trovare soluzioni diverse.

Molti anche gli spunti per una ricerca storica e interessanti analisi di scenari futuri. (p.b.)

**Cambogia. Terra dell'acqua e del riso**, a cura dell'Istituto per la cooperazione allo sviluppo [di Alessandria], Alessandria, 1993, pp.163.

E' un libretto di qualche utilità per chi si prepara a recarsi in Cambogia come turista. Oltre a notizie generali sulla geografia e la storia del paese, contiene nozioni di storia dell'arte e una "brevissima guida turistica". Non troppo raccomandabile è invece il metodo di compilazione: un miscuglio di troppi argomenti, alla maniera dell'"educazione popolare" vecchio stile; e dietro la semplificazione si nasconde a volte la reticenza nei giudizi politici - in particolare nei confronti dell'aggressione imperialistica, che è all'origine di tutti i mali di quel paese (include la crudeltà del khmer rossi), e nell'eccesso di simpatia per la missione ONU e per l'ex governo filovietnamita. (e.m.)

**L'Italia e la NATO. Una politica estera nelle maglie dell'alleanza**, a cura di Salvatore Minoli, CUEN, Napoli 1993, Lire 28.000

Il volume offre una lettura condotta con differenti metodologie e approcci, della politica italiana dalla nascita del Patto Atlantico del Nord (1949) alla caduta del muro di Berlino (1989). Al centro dell'analisi le scelte dei governi italiani in politica estera, dominate dall'ingerenza della maggiore (e ora unica) potenza mondiale, gli USA, caratterizzate dal ricorso frequente al segreto di Stato e supportate dai servizi segreti nazionali e internazionali, nel loro intreccio con quelle fatte in politica interna, violando il dettato costituzionale e svilendo il ruolo del Parlamento in funzione anticomunista e conservatrice. Parallelamente si considerano lo sviluppo, i successi, le difficoltà e la crisi del movimento pacifista italiano, che la storiografia ufficiale si rifiuta di considerare un "soggetto di storia".

Il testo, considerando lo scioglimento del Patto di Varsavia, della crisi che attraversano i Paesi dell'ex URSS e dei conflitti in corso in tutto il mondo, pone anche stimolanti interrogativi sul nuovo ruolo della NATO (conservata e rilanciata nonostante la caduta del "nemico"), dell'ONU e delle organizzazioni europee (UEO, CSCE), e su una strategia di pace che possa realizzare un effettivo "nuovo" ordine mondiale non fondato sul ricorso alla guerra. (d.p.)

**I mandanti. Il patto strategico tra massoneria e poteri politici**, di Gianni Cipriani, Ed. Riuniti, Roma 1993, Lire 22.000.

Via Fauro. Le bombe a Firenze, Roma e Milano. L'oscuramento telefonico di palazzo Chigi nella notte del 27 luglio. E poi ancora i fondi neri del SISDE e l'ombra dei servizi segreti sulla nuova strategia della tensione. Eventi recentissimi, di cui tenta con successo una prima lettura a caldo Gianni Cipriani,

già autore col fratello Antonio, di *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*.

Nella prefazione di Giuseppe De Lutiis, autore della documentatissima Storia dei servizi segreti in Italia, si denuncia il ritardo culturale con cui vengono affrontate queste analisi e l'impossibilità di un rinnovamento se non verranno chiariti i molti "buchi neri" della storia della Repubblica, fino alle bombe del 1993, che "contengono probabilmente una molteplicità di messaggi, molti dei quali possono essere compresi solo dai destinatari".

Il volume analizza le dinamiche delle alleanze fra poteri criminali, finanziari e politici, la loro crisi e il tentativo di ristrutturarsi per condizionare la difficile transizione post-tangentopoli: un governo "invisibile, illegale e impunito", di cui si ricostruisce la storia sin dagli anni di Sindona e della P2, di cui il PSI di Craxi divenne "principale strumento", nel loro nesso con traffici d'armi, conquista dell'Est da parte del capitale illegale, vicende giudiziarie (come il caso Kollbrunner-Martelli). (a.m.)

**Terre del fuoco, n. 1**, autunno-inverno 1993, CLUEB. Nuova rivista a cura di associazioni e ONG bolognesi impegnate sui temi Nord/Sud. Il primo numero è in particolare dedicato a "Lo scambio ineguale". Red. c/o Meridiana, via Gandusio 10, 40128 Bologna, tel./fax 051/250013.

**AlfaZeta, n. 30**, dic. 1993. Numero monografico su "Pacifismo: l'isola ritrovata?", che ospita interessanti tentativi di ridefinire l'asse di un nuovo pacifismo, insieme a contributi rituali del vecchio pacifismo etico o istituzionale. Mensile. Dir. e red. strada S. Anna 19/a, 43100 Parma, tel. 200377.

**Città d'Utopia, n. 9-10**, sett.-dic. 1993. Rivista siciliana di "analisi, dibattiti, sogni fra le città del sud". Da segnalare in questo numero il documentato saggio *Bundesnazi*, di Antonello Mangano su media, mafie e strategie contro l'immigrazione. Red. v. I-dria 5, 95100 Catania, tel/fax 095/7159995.

**Imprecor, n. 375**, dic. 1993. Da segnalare, sulla rivista della IV Internazionale, l'analisi della situazione in Algeria e ad Haiti. Mensile. Red. e amm. Peci, BP 85, 75522 Paris Cedex 11, France.

**Marx centouno, n. 14**, nov. 1993. Da segnalare il tema "Alcune questioni del nuovo ordine mondiale": F. Alberti, W. Peruzzi, *Il pacifismo alla prova*; H. Köchler, *Democrazia e nuovo ordine mondiale*; P. Tagliacozzi, *La guerra oggi*; A. Michel, *Complesso militar-industriale, media e democrazia*; A. Moscato, *La Somalia e l'imperialismo italiano*; R. Weil, *La Somalia in prospettiva* (da "Monthly Review"). Trimestrale. Red. v. Festa Perdono 6 - 20122 Milano - tel. 02/58313578.

**Narcmafie, n. 9**, dic. 1993. Il numero, sempre ricco di informazione e documentazione, ha un dossier sulle prigioni, paese per paese, articoli sulla strategia occidentale sul narcotraffico e su narcos e guerriglia in Colombia, Perù. Mensile. Dir. red. v. Giolitti 21, 10123 Torino, tel. 011/8142718.

**Nigrizia, n. 12**, dic. 1993. Da segnalare i numerosi articoli sull'Africa, specie l'analisi del Burundi e il dossier su Mobutu. Mensile. Dir. e red. vic. Pozzo 1, 37129 Verona, tel. 045/8003534.

# Il Cerchio Quadrato

SETTIMANALE  
DI  
RICERCA  
POLITICA

**Ogni domenica  
sei pagine  
di supplemento  
del manifesto**

**Editoriale**

Dove sono i pacifisti? (Walter Peruzzi), p. 3

**Bollettino di guerra**

Italia. Il potere ai generali (Alfio Nicotra), p. 7 - Un esercito per garantire l'ordine pubblico (Antonio Mazzeo), p. 8 - Ad Aviano gli F-16 USA? (a.m.), p.10 - Fondamentalismo e povertà in Egitto (Gianni Zonca), p. 11 - La seconda Intifada (Antonio Barilari), p. 14 - Università palestinesi in crisi (a.b.), p. 15 - A Sarajevo. La guerra (Licio Lepore), p. 16 - La resistenza di Tuzla (f.l.), p. 17 - L'Albania fra minacce di guerra e repressione (intervista a cura di Floriana Lipparini), p. 18 - Prevenire la guerra nel Kosovo, p. 19 - Irlanda. L'accordo non avvicina la pace (Luca Gilberti), p. 20 - Nigeria: la democrazia dei militari (Daniel C. Bach), p. 21 - La guerra civile in Georgia (Giuseppe Gozzini), p. 23 - Lo Sri Lanka e "La Voce dell'America" (Nicoletta Negri), p. 24 - Ancora tensione nel Kashmir, p. 25 - La "missione di pace" dell'ONU in Cambogia, p. 25 - Nord-Corea: una guerra di propaganda? (e.m.), p. 26 - Aspin calma i timori di Tokyo, p. 26 - Però. Proposte di pace o manovre di regime?, p. 27 - Repressione e diritti in America latina, p. 27 - I nuovi prigionieri politici in Cile (Mariella Moresco Fornasier), p. 28 - Scuola delle Americhe o scuola di assassini? (m. m. f.), p. 28

**Nuovo ordine mondiale**

• Speciale. Tre anni fa il Golfo. Perché parliamo del Golfo (Manlio Dinucci), p. 29 - La verità sulla guerra del Golfo (Raniero La Valle), p. 30 - Lo splendore dell'Occidente (Ernesto Balducci), p. 31 - Iraqqate. La tela del ragno (w.p.- e.g.), p. 32 - Il colossal rimosso (Lucio Manisco), p. 33 - Il sacco di Baghdad (w.p.-g.p.), p. 34 - Ma perché quell'embargo? (Stefano Chiarini), p. 35 - Nuovi dati sull'embargo (v.g.), p. 36 • L'ONU mostra i "muscoli" (da "Notizie NATO"), p. 37 • La guerra dell'informazione. La stampa USA "scopre" gli embarghi (Gordon Poole), p. 40 - Ex Jugoslavia. L'informazione negata (Alessandro Boscaro-Patrizia Bonacina), p. 42 • Retrospettiva. Questione palestinese e politica degli Stati arabi (Eric Rouleau), p. 45

**Bollettino di pace**

La riconversione. Una scelta obbligata (Roberto Romano-Aloise Tosolini), p. 49 - La picchiata dell'industria militare (dal "manifesto"), p. 50 - Quali strategie di pace? (Walter Peruzzi), p. 53 - Contro il G7 da Tokyo a Napoli, p. 54 - La guerra del Golfo non è finita, p. 55 - Ex Jugoslavia: pacifisti e nazionalisti (Paolo Repetto), p. 56 - Serbia e Croazia contro la stampa libera, p. 56 - La solidarietà con la ex Jugoslavia, p. 57 - Caschi blu svizzeri?, p. 57 - La lunga marcia verso l'obiezione (a cura di Silvano Tartarini), p. 58 - Proposte di legge contro la guerra, p. 58 - La pace sotto processo (da Radio Onda d'Urto), p. 59 - "Italia in guerra? Mai successo" (a.m.), p. 59 - Guerre&Pace anno secondo, p. 59 - Incontri e convegni, p. 60 - Un convegno sul Mediterraneo, p. 60 - Cooperazione e burosauri, p. 60 - In prima linea. Centro Gandhi di Ivrea, p. 61

**Recensioni-Segnálazioni**, p. 62

## NEL NOME DI ZAPATA di Mariella Moresco Fornasier

Il 31 dicembre 1993 è esplosa la rivolta di Chiapas, lo stato più meridionale e povero del Messico. L'offensiva dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) ha colto di sorpresa non solo governo e l'esercito ma anche i conservatori politici e giornalisti, che ritenevano immutabile l'apparente apatia degli indigeni. L'EZLN richiama all'eroe della rivoluzione messicana di inizio secolo, fautore di quella riforma agraria ("la terra a chi lavora"), che è poi diventato l'obiettivo di tutte le lotte contadine dell'America latina.

Società arcaica e modernità sembravano convivere in un paese che, stipulando l'accordo di libero scambio con Stati Uniti e Canada (NAFTA), era entrato in uno dei più importanti mercati mondiali. Ma "il Messico non è un paese moderno", scrive José Castaneda su "Foreign Affairs". Il 63% della popolazione indigena guadagna meno di 400 dollari al mese e nel Chiapas il 77% dei bambini, secondo statistiche governative, soffre di grave denutrizione. Il NAFTA, favorendo l'incremento delle colture di esportazione, e quindi l'accentramento della terra nelle mani dei latifondisti, colpisce duramente i contadini che, specie al sud, vivono già in estrema povertà. Non a caso l'EZLN ha iniziato le sue azioni il 1° gennaio, all'entrata in vigore dell'accordo.

Gli scontri a fuoco e il bombardamento dei villaggi da parte dell'esercito hanno provocato la fuga di centinaia di civili in zone che già accolgono migliaia di rifugiati guatemaltechi. Se l'opposizione istituzionale si è espressa cautamente per una soluzione politica, in vari stati messicani si sono viste manifestazioni di adesione alla rivolta. Questo può forse spiegare la svolta, non si sa quanto credibile, del governo che - dopo aver attuato una feroce repressione e aver messo sotto accusa i vescovi e le comunità cattoliche più sensibili alle istanze di liberazione - ha proposto ai ribelli di "trattare". L'EZLN da parte sua denuncia le condizioni "disperate" della popolazione e le continue violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito, chiedendo alla solidarietà internazionale di mobilitarsi perché ponga fine alla repressione dei civili e si rispetti la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, fatto oggetto di esecuzioni sommarie.